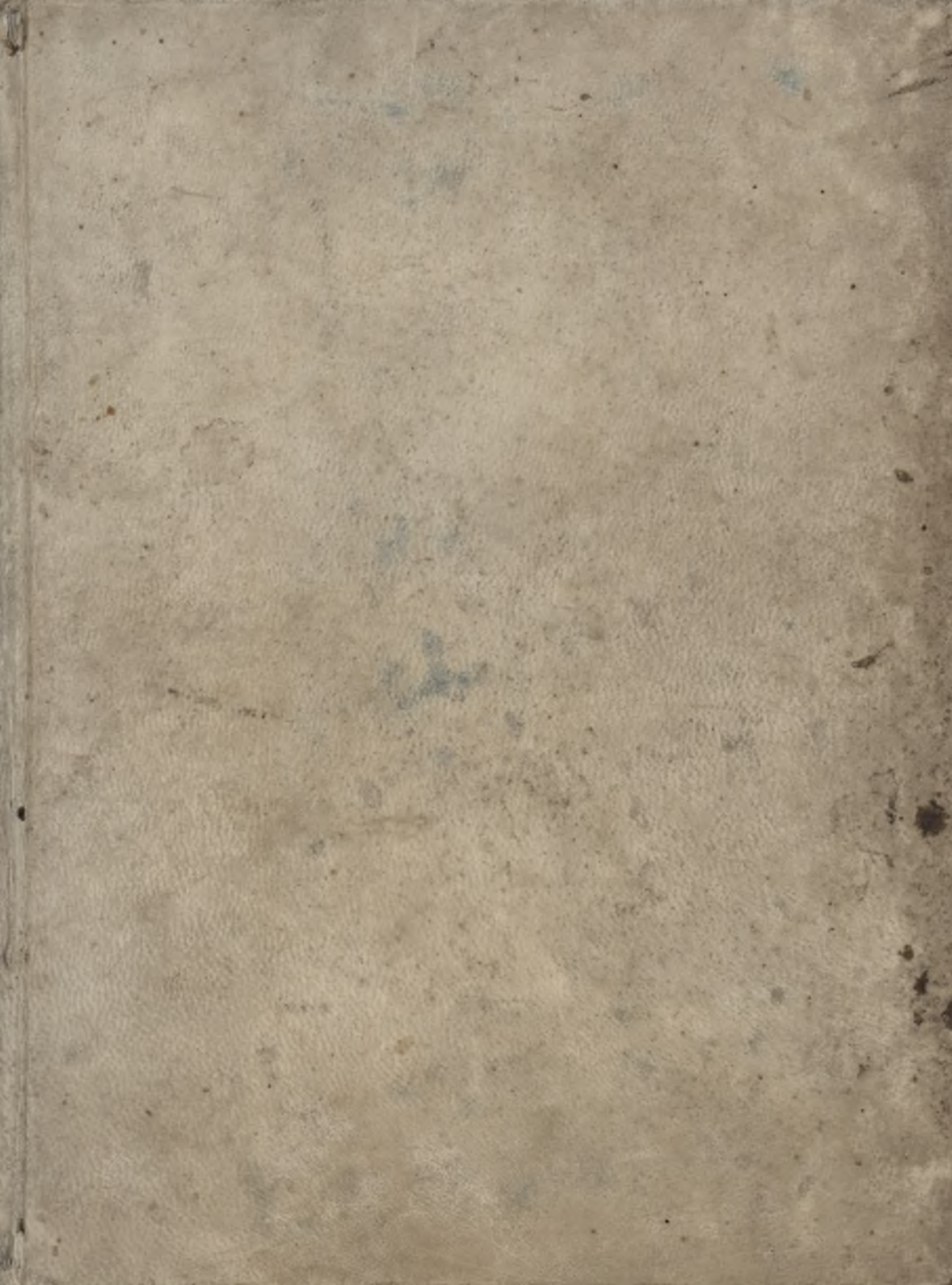




WIMBP
Opole

II

1767 st.

7-225/73-84



PROPVGNA COLO
IN ESPVGNABILE
CONTRA LA PERTINACIA

DE GLI HERETICI,

Che negano la vera presenza del Corpo, & del Sangue di Christo-
nella Santissima Eucaristia ;

*Fabricato da' testimoni delle Sacre lettere, dalle autorità de' Santi Padri
& de' Sacri Concili, da gli scritti di dottissimi, & antichissimi Rabbi-
ni, dalle profetie delle Sibille, & finalmente da' miracoli fatti
dalla Maestà di Dio intorno à questo Santissimo Sacramento.*

Da D. Giorgio Polacco Confessore delle Monache di Santa Lucia,
& Curato della Parocchia.

Dedicata All' Illustr. & Reuer. Sig. Marino Georgio Vesc. di Brescia.



TAVOLA DEL PROPVGNACOLO.



Gostino	P.4.a
Aimone	P.4.b
Alberto Patauino	P.5.b
Alcuino	P.4.b
Alessandro Papa	P.4.a
Ambrosio	P.4.a
Anselmo Contuense	P.5.a
Arnobio	P.4.a

B

Basilio
Beda
Bernone Abbate
Bernardo
Bessarione Niceno
Bonauentura

P.2.b
P.4.b
P.4.b
P.5.a
P.3.b
P.5.a

Cal

TAVOLA

C

C assiodoro	p. 4. a
Cipriano	p. 4. a
Clemente Romano	p. 2. b
Constantio Tio	p. 3. b

D

D ionisio Alessandrino	p. 2. b
Durando di S. Pontiano	p. 3. b

E

E lia Cretense	p. 3. a
Eligio	p. 4. b
Enrico Re d'Inghilterra	p. 3. b
Erasmo Roterodamo	p. 5. b
Eusebio Cesariense	p. 2. b
Eustachio Prete	p. 3. a
Ecumenio	p. 3. b
Eutichio	p. 3. a
Eutimio	p. 3. b

F

F lone Carpazio	p. 3. a
Flagellos in Iudeos li. 81. c. 3.	p. 1. b
Fotio Constantinopolitano	p. 3. b
Ful-	

TAVOLA

Fulperto Carnotense

p. 4. b

G

G iouanni Turrecremata	p. 5. b
Genacio Scolario	p. 3. b
Giouanni Gerson	p. 3. b
Giouanni Rusbraccio	p. 5. b
Giouanni Climaco	p. 3. a
Giouanni Moscouita	p. 3. a
Giouanni Damasceno	p. 3. a
Giustino	p. 2. b
Giouanni Grilostomo	p. 3. a
Giulio Firmico	p. 4. a
Gregorio Nazianzeno	p. 2. b
Gregorio Magno	p. 4. b
Gregorio Turonense	p. 4. a

H

H ilario Papa	p. 4. a
----------------------	---------

I

I acobo Vitriaco	p. 5. a
Iacobo Lausanense	p. 5. b
Ieronimo	p. 4. a
Innocentio terzo	p. 5. a
Ignatio	p. 2. b
Innocentio Quarto	p. 5. a
Ippolito	p. 2. b
Ipatio	

TAVOLA

Ipatio Legato de'Ruteni

p.4.a

Ireneo

p.2.b

Isidoro Ispalense

p.4.b

Isidoro Pelusiota

p.3.a

Iuone Carnotense

p.5.a

L

Leone Papa

Lorenzo Giustiniano

p.4.a

p.3.b

M

Magne

Massimo Monaco

p.2.b

p.3.a

N

Niceta Coniate

Niceforo Calisto

Nicolò di Nise

Nicolò Metonense

Nicolò Cabasilla

p.3.b

p.3.b

p.5.b

p.3.b

p.3.b

O

Origene

p.2.b

Pietro

TAVOLA

P

Pietro Alessandrino

p.2.b

Pietro Celeuse

p.3.a

Pietro Damiano

p.3.a

Pietro Lombardo

p.5.a

Pio Papa

p.4.a

Pontiano Papa

p.4.a

Procopio Gazeo

p.3.a

R

Remigio Antifiodorense

p.4.b

Rodolfo Flauiacense

p.4.b

S

Simone Gazeo

p.3.b

Sofronio Ierosolimitano

p.3.a

Strabo

p.4.b

Saluiano Massitiense

p.4.a

T

Teodoro Canturiense

p.4.b

Tcofilato

p.3.b

Tcofilo Alessandrino

p.3.a

Tertulliano

p.4.a

Tomaso Argentinense

p.5.b

Tomaso d'Aquino

p.5.a

Vgone

TAVOLA

V

V Gione Vittorinò
Vittore Antiocheno
Vuielmo Durando
Vuielmo Aluerno

P. 5. a
P. 3. a
P. 5. a
P. 5. a

Il Fine della Tauola del Propugnacolo.



AVVERTENZE NECESSARIE

per quello, che si comunica.



La salutare comunione, la quale si fa col riceuere la sacrosanta Eucharistia, per esser quella, che contiene in se il verissimo corpo di Giesu Christo nostro Signore, si ha di prosupporre, che molte circostanze si richiederebbono, per farla con quel pio affetto, sommissione, riueranza, & diuotione, che se gli dee: tuttauia volendo io attendere alla mia solita breuità, ne porrò qui solo cinque principali, frà le quali la prima dee esser la fede. La seconda la purità. La terza il digiuno. La quarta la debita età. La quinta, & vltima è il suo tempo debito.

La fede è la prima circostanza.



Chi ha da riceuer questo diuinitissimo Sacramento, conuiene prima, c'habbia la fede, non solo in credere la verità di questo Sacramento; ma ancora ch'egli sia nel numero de' fedeli col mezzo del battesimo, come quello, che apre la porta, per riceuer la gratia de' gli altri Sacramenti. Questa ragione ne la mostra Innocentio terzo nel suo trattato del diuino sacrificio, doue dice, che così come fu data la manna à gli Hebrei dopò'l passaggio del mar rosso, essendo già sommersi gli Egittij, così l'Eucharistia si dee dare à Christiani dopò'l passaggio dell'acqua del battesimo, essendo con tal mezzo profundati i peccati, & tutto ciò à fine che per il battesimo ci nettiamo dal male, & per l'Eucharistia ci fermiamo nel bene. A questo fine nell'Essodo ne vien detto. Omnis alienigena, aduenas, & mercenarij non comedent ex ea. Che oltra al battesimo conuenza esser fermi nella fede, ne lo mostra frà gli altri il Concilio Tridentino, il quale dice. Se qualcuno haurà affermato, che nel santissimo Sacramento dell'Eucharistia non si contenga veramento, realmente, & sostanzialmente il corpo, & l sangue insieme con l'anima, & diuinità del N. Sig. Giesu Christo, & che

S. Th. 3. p. 2. q. 68. art. 6. S. Ant. 3. p. tit. 13. c. 15. §. 11. Sot. 4. sen. d. 5. q. 1. art. 6. Innoc. 3. de sac. al. mys. lib. 4. c. 2.

Exod. c. 12. Sess. 13. can. 1. S. Th. 3. p. 2. q. 73. art. 1. S. Anto. 3. p. tit. 15. ca. 6.

a quiui

S. 13. summ. quiui non sia tutto Christo: ma haurà detto, che solo in quello ci sia come in un
Conf. tit. 24. segno, ò figura, ò virtù, sia scommunicato.
q. 85. lib. 3.

Nic. de Ly-
ra in epist.
Paul. 1. ad
Cor. c. 11.

Qui dunque non bisogna appagarfi delle false ragioni de' nostri sensi, ma si bene della potenza diuina, come gran miracolo operato da quello, che ne ha fatto, & può far de' maggiori. In questo adunque bisogna credere tutto l'opposito di quello, che i sensi nostri porgono; atteso che il vedere, l'odorare, il gustare, & toccare detteranno, che quella Hostia consacrata sia semplice pane azimo; ma tu col lume della fede attaccati alle parole del Concilio, & fermamente credi quelle, & pensa, che quella Hostia consacrata veramente realmente, & sostanzialmente sia il corpo di Christo. Tal cosa così ha voluto operare Christo, acciò col mezzo della fede noi meritassimo, & sotto a tale specie s'ha voluto nascondere, acciò nò lo schifassimo, come quello, che cotanto desidera la nostra vnione; perche se permettesse, che noi lo vedessimo, come tanti altri l'hanno veduto in carne humana, parrebbe a noi degno di schifo, sì per ragion del gusto nostro, che non aggradiſce carne cruda, come anche perche parrebbe crudeltà il porsi sotto i denti un corpo uiuo, come a suo luogo si potrà vedere di S. Vgone, che ricusò di riceuer Christo, mentre quiui s'è l'altare apparue in forma di bambino; ma riformato nella consacrata Hostia all'hora lo riceuè. Appresso si aggiunge, che sarebbe a riso a gli heretici, se noi il mangiassimo in forma humana.

S. Th. 4. sent. d. 10. q. 1. ar. 4. & p. 3. q. 82. ar. 4. disp. 3. S. Ant. 3. p. tit. 13. c. 6. §. 14.

Hà lasciato, che si riceua con questo sì bel modo, acciò siamo pronti, & d. 10. q. 1. ar. 4. & p. 3. q. 82. ar. 4. disp. 3. S. Ant. 3. p. tit. 13. c. 6. §. 14.

S. Io. c. 6. questo colui, che sotto l'articolo di fede si moue a credere, dee pensare (come molti si sono ingannati) che nella Hostia sia solamente il corpo, & che nel

Conc. Trid. sess. 13. c. 3. Per abbreviar la strada ad innumerabili dubbi, i quali intorno a questo og-
S. Tho. 3. p. getta potrebbero sorgere, deue il credente pensare, che quello, che colla sua
q. 76. artic. 1. sola parola ha creato tutto il mondo, è liſteſſo, ch'ha colle parole sue trasfo-
& in 4. sent. d. 10. artic. 3. stantiato il pane nel suo sacratissimo corpo. Laonde se siamo tenuti a credere il
q. 3. Sor. dist. primo, ch'è il più, maggiormente dobbiamo credere il secondo, che è il meno;
10. q. 1. art. perche più è il creare, che'l trasostantiare, più è d. uente far qualche cosa,
2. & 3. che non sia d'una cosa già fatta conuertirla in un'altra. Aggiungeremo poi a
S. Mat. c. 7. questo, che'l N. Signore quando istituì queste santissime parole della consa-
cratione, le lasciò con tanta forza, che quando sono proferte da qual si voglia
Sacerdote, ancorche pessimo, scommunicato, & degradato fosse pur che dinnan-
zi habbia la debita materia, & intenda di consacrarla, sempre infallibilmen-
te consacra. In questo quantunque ci sarebbe molto che dire, non però mi esten-

derò,

derò, perche già più a pieno ne hò trattato nel ragionamento del primo libro: oltra che per instruire i nouiti, basta solo por loro dinnanzi le cose più facili & intelligibili, per non confonderli.

La purità è la seconda circostanza.



N quanto al secondo, che è la purità della coscienza, dirò, che questa sia una delle principali circostanze, che si richiede, per far degnamente la comunione: perche quel Sacramento contiene quel proprio, che è in tutto nemico d'ogni lordura, di modo che per leuarle ha patito una così penosa morte, effondendo quanto sangue hauea, acciò con quello ne preparasse i copiosi lauacri, ne quali ogn'uno concorrendo, si nettaſſe, che sono i Sacramenti. Chi principalmente è imbrattato della macchia originale, vada al lauacro del battesimo, che quello ha forza di leuar cotal macchia con ogn'altra, che auenga dal peccato attuale. Ma chi è battezzato, sentendosi la coscienza aggrauata d'altri misfatti, dee ricorrer' al lauacro della penitenza; fuor che'n caso di necessità, nel quale all'hora solo basta la contritione. Auuertendosi però, che'l caso di necessità non s'intende, quando la persona per sua diuotione desidera di comunicarsi, se bene all'hora non vi fosse Confessore, per niun modo dee andare alla comunione, sentendosi qualche grauezza mortale.

Il caso di necessità s'intende l'articolo di morte, nel qual punto non si troua Confessore, ò vero trouandolo, fosse quello cieco, muto, ò totalmente sordo, che si renda inhabile alla confessione. Così se vi fosse solo il proprio Sacerdote, & quello giacesse in letto amalato, in simil caso non hauendo altri Sacerdoti, può mandar la santissima Hostia per un Diacono. Medesimamente se'l Sacerdote, che è in pericolo di morte, non ha chi lo confessa, & comunichi, egli stesso essendo pentito, può consacrare, & comunicarsi.

Nè anche si dee escludere dalla comunione quello, che in simil'estremo caso non sapeſſe, ò nò potesse parlare, quando si veggono i segni di contritione.

Caso di necessità si può dire, che sia anche quello, quando già colui s'è confessato, & auanti che vada alla comunione, si ricorda d'un peccato mortale, ma per essersi partito il Confessore, non ne può dir sua colpa; se all'hora astenendosi, vi fosse pericolo d'infamia, dee comunicarsi con dolore, & proposito di confessarlo alla prima commodità; ma se non vi fosse pericolo d'infamia, nè scandolo, dee per ogni modo astenersene.

Il medesimo dobbiamo dire, se a sorte un monaco, ò monaca fosse secretissimamente incorso in scommunicato, auanti che n'habbia l'assolutione, potrà comunicarsi, & andar in Choro, quando l'altre vi vanno, pur ch'egli n'habbia la contritione, & non sia in dimora nel cercarne l'assolutione. Tutto ciò lo permette la legge naturale, & diuina, la quale procede humanamente, a fine che non s'incorra nella infamia.

Conc. Trid. sess. 12. c. 7.

Conc. Trid. sess. 5. cap. si quis paruulo baptis. S. 60. & 61. Th. 3. p. q. 69. ar. 1. & 4.

S. Anto. 3. p. tit. 13. c. 6. §. 7. Sot. 4. fen. dist. 12. q. 1. art. 4.

Sum. Conf. lib. 3. tit. 24. q. 7.

Aug. 3. S. 24. Sot. 4. fen. d. 12. q. 1. ar. 4. & vlt. Syl. 2. S. 10.

Nau. cap. 27. S. 239. de disput. irr.

Nau. ca. 21.
S. 45.

Non essendoci verun caso tale di necessità, per nissun modo si dee introdurre alla communione, che prima con la confessione non si sia nettata la coscienza, di maniera che ne possa star pur' assai col animo quieto. Auvertendosi altresì, che quello, che già è un pezzo, che non s'è confessato, o uero in altri modi habbia diuersi peccati, non dee subito fatta la confessione irsene alla communione, se'l caso urgente nol costringesse a ciò fare; perche questo santissimo Sacramento per la grandezza sua richiede gran purità, & diuotione la quale non si può sì prontamente mostrare col riceuerlo subito fatta la confessione, poscia che non si piglia il tempo di pensare, se si fosse dimenticato qualche cosa degna di purgatione, nè tanpoche si piglia il tempo di mandar' innanzi i mezi, che ornano l'anima, come digiuni, limosine, orationi, & altre simile opere pie.

S. Th. 4. sent.
d. 9. q. 1. ar. 4.

Nè anche dopo'l peccato mortale si dee subito comunicare, ancorche contrito, & confessò fosse, & ciò per riuerenza.

Nau. ca. 21.
S. 46.

Colui, che veramente non è in peccato mortale, però pensa di esserci, peccerebbe mortalmente, se tale andasse alla communione; conuiene prima dirne sua colpa di quel tanto, che ei pensa esser peccato mortale.

Henr. Inft.
p. 3. fer. 6.
S. Th. d. q. 1.
art. 3. & 3. p.
q. 30. art. 4.
Ric. 4. sen. d.
9. art. 2. q. 1.
Nau. vbi su.

Così colui, che si reputa di non hauer verun peccato mortale, però il peccato mortale l'ha, se ben non sen'auuede, & tale vada alla communione, non si potrebbe scusar dal peccato mortale, quando dell'error suo non sen'accorge per sua grossa negligenza nell'essaminare bene la coscienza. Ma se dopo la debita diligenza non si ricorda del peccato mortale, il quale veramente egli ha, quello vien poi rimesso per la virtù del santissimo Sacramento, verificandosi in colui quello, che dice Santo Agostino. Quando corpus Christi manducatur, viuificat mortuos.

Questa purità interna condecentemente si dourebbe con diuoti gesti esteriori accompagnare, hauendo particolarmente l'habito talmente modesto, che quello esteriore dia in qualche maniera indicio dell'interiore; percioche, chi vi vada con vani sfoggiamenti, à occhio vedente si conosce, che si compiace più dell'ornamento esteriore, che interno, più stima il corpo, che l'anima, più ama il mondo, che Dio, prepara l'albergo al diavolo, e non à Christo.

S. Th. d. q. 1.
ar. 4. & d. q.
30. art. 7.
Ric. d. art. 2.
q. 3. Sot. 4.
sent. d. 12. q.
1. art. 7.

Dee astenersi dalla Communione colui che di notte in sonno si fosse polluto, quando effettivamente la pollutione habbia forma di peccato mortale, la quale in tre modi si conosce, prima quando vien cagionata dal souerchio cibo; secondo, quando vien per qualche parole, o cattiuu pensieri hauuti anticipatamente; terzo, quando non ci fosse l'una, nè l'altra causa; ma che solo doppo'l fatto se ne fosse compiaciuto.

Henr. Inft. p.
3. fer. 6.
Tho. 3. p. q.
80. De conf.
d. 11. c. om.
nis homo.

Lascio qui di dire, se'l marito, o la moglie hauendo hauuta la copola carnale la notte precedente, possa la mattina seguente far la santissima Communione; perche da loro stessi, se non sono come animali brutti, possono ben sapere, se'l compiacimento del corpo sia il preparamento dell'anima, & se tali atti conuencono alla riuerenza d'un tanto Sacramento. Et auenga che uno

non

non sappia dell'altro, che'l vegnente giorno sia per comunicarsi, quello, o quella, ch'è per andarci, dee con atto caritativo auuisar la parte, & essortarla alla astinenza per tal riuerenza. Nè qui voglio discorrere come, o quando peccano mortalmente, o venialmente, perche per honestà parmi di sobriamente trapassarne, poiche nel legger' i miracoli, si potrà venir' in cognitione, se tali atti dimostrano riuerenza, o irriuerenza al Sacramento, stando che v'è l'esempio di quello, dalla cui bocca uscì la riceuita Hostia, & non si legge, che fosse per altro, salvo per hauer consumato il caso matrimoniale la precedente notte. S. Gregorio ne' suoi dialoghi dice, che'l diavolo portò via in anima e'n corpo una donna, che andaua in processione, non per altro, salvo, perche anticipatamente hauer consumato l'atto matrimoniale. Senza dubbio molto maggior irriuerenza haurebbe usata, se fosse in tale stato andata alla Communione. S. Girolamo sopra S. Matteo parlando di tal fatto dice, che così come Achimele non volle dar à Dauide i pani della propositione, se prima non s'accertaua, che si fosse in tutto astenuto dalla sua moglie, così maggiormente senza paragone si dee astener di tal pratica, quando si vuole riceuere il pane del cielo. A questo proposito si legge anco d'Oza, che per hauer solo appoggiata la mano all'arca, à fine che non cadesse, cadde egli morto, & questa morte così repentina non fu per altro (come dicono i Dottori) che per hauer conosciuta la moglie carnalmente la notte passata. Nel Concil. El. ber. can. 1. si legge questa constitutione. Omnis homo ante sacram. Communione à propria uxore abstinere debet tribus, aut quinque, aut septem diebus. Concorre anche à questo proposito il Conc. Cabil. che dice Communicans abstinens sit aliquot diebus ab operibus carnis, exemplo Davidis, qui nisi factus fuisset se abstinuisset ab opere coniugali ab heri, & nudius tertius, panes propositionis nequaquam à Sacerdote accepisset. San Girolamo scriuendo contra Vigilantio, parlando di se medesimo, disse à questo proposito. Quando iratus fuero, & aliquid mali in animo meo cogitauero, & me nocturnum phantasma deluserit, basilicas martyrum intrare non audeo: ita totus, & corpore, & animo pertremisco. Et santo Agostino ne' suoi sermoni dice. Prius ante plures dies à proprijs etiam uxoribus abstinete, ut mundo corde, & casto corpore sanctum sacrificium accipere possitis. Sotto à queste sue parole soggiunge, che nella Morea sono molti huomini, & donne senza capo, hauendo gli occhi grossi nel petto, nel rimanente sono simili à noi: fra quali i loro Sacerdoti, se bene sono congingati, nondimeno sono di tanta astinenza, che una sola volta l'anno toccano le proprie mogli, nel qual giorno s'astengono da ogni sacrificio. Dice nel medesimo luogo, che nelle inferiore parti d'essa Morea sono certi altri, che hanno vno solo occhio in mezzo della fronte, fra quali i loro proprii Sacerdoti fuggono la familiarità de gli huomini, i quali sendo anche eglino ammogliati, nella settimana, nella quale deuono fare l'oblatione à' suoi Dei, s'astengono da ogni atto carnale, pigliando in que' dì una certa misura d'acqua,

S. Thom. 4.
sent. d. 32. q.
1. art. 4.

Lib. 1. Reg.
cap. 21.

Sot. 4. fen. d.
1. q. 1. art. 7.
Sum. conf.
lib. 3. tit. 24.
q. 75.
De cōf. d. 11.
Conc. Cabil.
lon. 2. cā. 46.
Id. Grop. ar.
2. c. 19.

S. Aug. serm. 37. ad fratres in heremo. & di quella sola s'accontentauano. Così in quello modo astinenti sacrificano a' suoi Dei.

La terza Circofianza è il Digiuino.



S. Th. 3. p. q. 80. artic. 3. Ang. 3. S. 15. Conc. Car. Armil. de cō. S. 2. Concil. Cōst. sess. 13. Cōc. Carth. c. 8. Ant. 3. p. tit. 13. c. 6. S. 6. Nau. c. 21. S. 53. Canter de comm. S. Tho. 3. p. q. 80. artic. 8. Ric. 4. sen. d. 8. art. 2. q. 3. Aug. de cuc. 3. S. 15. Synod. Magunt. c. 33.

Colui, che vuol ricenere il Santissimo Sacramento, conuiene che sia digiuino; perche, se nella legge antica era proibito ad Aaron, & figli suoi, che non entrassero nel Santuario, quando haueano beuto vino, o altro, che hauesse potuto ubbriacare, a fine che potessero bene con mente sana sciegliere il Santo dal profano, il polluto, dal netto, quanto maggiormente conuiene vsar tal digiuino verso questo Sacramento, che è sopra tutti gli altri Sacramenti? Il qual digiuino conuiene, che sia non quello della Chiesa, ma quello di natura, di modo che si sia astenuto affatto da tutto quello, che per bocca se riceue per cibo, o bere, ancor che fosse cosa medicinale, sapendo, che qui non v'è autore, che scusi dal peccato mortale colui, che non digiuno il riceuesse: perche si contrafa a decreti, e constitutioni della Chiesa. Solo v'è il caso di necessità, che scusi, il quale s'intende, quando l'infermo si sente talmente grauato, che quando si volesse aspettar fin al seguente giorno a comunicarlo, per trouarlo digiuino, vi fosse pericolo di morte, di mutire, ouero di perdere l'intelletto, all'hora senz'altro indugio, ancor che digiuno non sia, si dee ad ogni modo amministrarlielo, non essendoui qualche altro legittimo impedimento, che'l proibisca, come sarebbe la frequente, & impetnosa tosse, o vero il vomito: perciò nel Concilio Maguntino fu fatta sopra al caso di necessità questa constitutione, che dice. Parochis, & quibuscunque ministris Ecclesiarum serio inhibemus, ne cui extra casum infirmitatis sacrosanctam Eucharistiam, nisi ieiuno, & confesso porrigere præsumat. Dionigio Cartusiano dice, che per tre ragioni si dee riceuer digiuino. Prima per rinuerenza, secondo, per debita ragione di un tanto misterio, parendoli conueniente, che la sedia del petto nostro, prima si dia al cibo spirituale; terzo per ischifar il pericolo della ubbriachezza, o vomito.

S. Th. 3. p. ar. 8. & 4. sen. d. 8. q. 1. art. 4. Ric. 4. dist. 8. art. 2. q. 3. Hæref. luth.

Con tutto ciò che Christo, institui il Santissimo Sacramento in su la sera, dopo c'habbero mangiato l'Agnello Pasquale, & che insieme S. Paolo dica, che le attioni di Christo siano la nostra instruttione, non per questo dee in ciò persona alcuna insieme con Luthero abusarsi, con persuadersi, che sotto tal essemplio si possa ad ogni sua riquisitione d'ogni hora, & non digiuno comunicarsi, perche si farebbe grand'ingiuria al Sacramento, nè si scuserebbe del peccato mortale, fuor che nel caso necessitoso, come dicemmo. Onde se Christo in tal hora institui, & diede il Sacramento a' suoi Apostoli, non fu ciò senza misterio; percioche era prima conueniente adempir la legge antica, auanti che si producesse in luce la nuoua. Ciò essequito, in vece di quello

S. Mat. c. 26. Agnello Pasquale, che'n tal giorno si solea mangiare, institui poi il nuouo imma-

maculato Agnello del suo preciosissimo corpo sotto la specie del pane azimato, sparto all'hora tanto affettuosamente a' suoi Apostoli.

Dicemo adunque, che'l vero digiuino douuto al ricenere la sacrosanta Eucharistia, conuiene, che sia tale, che dopò mezza notte si sia in tutto astenuto da ogni cibo, & bere, ancorche poca cosa sia, etiandio per modo di medicina, fuor che s'inghiottisse la salina, o altra reliquia, che tra'denti fosse, non per quello non peria il digiuino.

Diremo ancora, che in qualunque hora del giorno si può comunicare, sendo digiuino; però la mattina è il suo tempo più conueniente, perche tutto ciò si fa in memoria della passione di Christo, che fu in su la mattina.

La quarta circofianza è l'età della Discretione.



Non si debbono ammettere secondo la commune opinione alla comunione i figli, se non quando son giunti alla età della discretione, la quale non s'ha d'intendere quella de sette anni, nella quale i putti incominciano ad obligarsi alla confessione per la loro malitia, che in tal tempo incominciano hauere, dando qualche indicio di conoscenza del bene, e del male, del mortale, & veniale. Ma la età della discretione, che obliga alla comunione, è, quando s'è giunto a dodici, o tredici anni secondo che più, o meno giudicio dimostrano. E questo è il consueto più vniuersale della Chiesa, abenche in certi altri paesi siano varij, & differenti dal rito nostro, come particolarmente potremo dire de' Moscouiti, i quali si comunicano ne sette anni nell'vna, & l'altra specie in questo modo, depone il Sacerdote l'Hostia sacra nel Calice, & così bagnata col sacro Sangue col cocchiiale ne lena vna particella, & tale la porge a quello, che si comunica. Differenti sono anche in questo, che sendoui qualche amalato, che non potesse riceuere la Hostia, riceuerà all'hora vna sola gocciola di sangue, contentandosi in tal caso d'vna sola specie. Sogliono etiandio consacrare solo nel giouedì santo l'Hostie per gli amalati, gouernandole per tutto l'anno. Rito anche molto differente è quello, che si vsa nel Regno del Prete Gianni, doue quantunque ancora hoggidì si vsa in capo degli otto giorni la circoncisione così de' maschi, come delle femine, rengono però anche al battesimo quaranta giorni dopò la circoncisione, se sono maschi, ma se sono femine, stando ottanta, se qualche caso necessitoso non v'intrauicne, che costringa a venir presio al battesimo, nel qual giorno pigliano etiandio il corpo di Christo sotto picciola forma di pane. Si conformano co' Moscouiti in questo, che anch'eglino si comunicano nell'vna, & l'altra specie. Differenti sono poi d'ogn'altro in questo, che non conseruano mai il Sacramento in Chiesa; per ciò nè anche mai si comunicano gl'infermi, se non quando guariti vanno alla Chiesa; percioche fuori di quella mai nessuno si comunica. Nelle loro Chiese non si celebra più che vna Messa, nella

S. Th. 4. sent. d. 8. q. 1. ar. 4. Dion. Cart. 4. sent. d. 8. quest. 4. Elo. Theo. q. de sacr. Euch. art. 6. d. 4. Nau. ca. 21.

S. 53. Tab. de commun. S. 37. Syl. de Euc. 3. S. 17. Cōc. Trid. sess. 21. c. 4. & can. 4. idem sess. 13. can. 9. S. Th. 4. sent. d. 3. q. 1. ar. 5. Pelag. & Nestor. dicunt Euch. necessario, danda Parulis, &c. Ang. de Euc. 3. S. 11. Mani. cur. c. 10. trac. 4. p. 1.

Cōm. Laur. Sur. Cosm. vniuer. Sch. Munst. a cen sur. purg. Altri lo chiamano presto Giouani, altri Pretico Gio. e'l vulgo lo chiama Preteliano.

o. Hofm. de
qm. cōd. 16.
Seff. 13. cā. 9.
Sum. cōf. li.
3. tit. 4. q. 84.
Arm. de cō-
mu. §. 25. S.
Th. 4. sen. d.
9. q. 1. art. 5.
S. Anto. 3. p.
tit. 14. c. 12.
§. 3.
Nau. c. 21. q.
57.
Nau. c. 21. q.
17.

quale non mostrano il Sacramento, nè celebrano per li defonti. Ma quello, che più mi spiace, è non l'uso, ma l'abuso de' Pragini, i quali non per semplicità, ma persuasi da Pelagio heretico comunicano anch'eglino i figliuolini, & ogn'altro auanti la debita età, & se'l fanciullo non può inghiottire il Sacramento, la madre, o nutrice senza altro riguardo co' proprii diti glielo cacciano giù per la gola. Ma lasciamo noi in disparte questi loro differenti riti, & veniamo a' nostri offeruati dalla Romana Chiesa regolata sotto tante sante Constitutioni, particolarmente dal Concilio Tridentino, il quale parlando dell'obbligo della Communionione, lo attribuisce alla età della discretione, la quale (come dicemmo) secondo i Dottori, & commun' uso è de' dodici, o tredici anni, secondo che più, o meno capacità dimostrano. Non però sempre in tal'età s'ammette ogn'uno, attesoche molte volte si trouano di quei, che in tal tempo sono talmente semplici, & inetti, che non dimostrano veruna cognitione di questo sì grande Sacramento; onde nè anche veruna diuotione si può sperare. Particolarmente a' furiosi, farnetici, o altri, mentre sono fuori di se, non si dee dare il Sacramento, a cui conuiene l'attuale diuotione sporta dall'intelletto. A questo proposito ben sanamente parlò quello, che compose questi due versi.

„ Ebruius, insanus, erroneus, & malè credens,
„ Cum pueris Domini corpus non suscipiant hi.

Replicherò ben qui, che'l più, o'l meno intelletto, c'hanno questi figli, per la maggior parte dipende dalla diligenza, o negligenza de' loro genitori, i quali sendo tenuti ammaestrarli in buone creanze, debbono instruirli prima ne' documenti spirituali, & particolarmente nel ben confessarsi, & comunicarsi, nel che essendone negligenti, peccano grauemente, nè si potrebbero scusare dal mortale, quando s'accorgessero, che essi suoi figliuoli, o serui, o altri suoi sudditi non fossero per andar' alla communione ne' suoi tempi debiti, se non sono da loro auuifati, & indutti.

La quinta circostanza è il comunicarsi in tempo debito.

Conc. Trid.
seff. 13. can.
6. & seff. 21.
c. 4. & c. om-
nis, de pē. &
rem. Armil.
de cōm. §. 3.
Decis. aur. de
cōm. lib. 2.
§. 24.
Nau. c. 21.
§. 45.
Ext. de pē.
& remif.
cap. omnis

Quei, che sono giunti alla debita età, sotto precetto della Chiesa debbono comunicarsi almeno alla Pasqua di resurrettione, il qual tempo dura otto giorni auanti, & altri otto doppo, secondo la determinatione di Eugenio quarto. Et per quanto si vede nella determinatione fatta sotto Innocenzo terzo, nel Concilio Lateranese vuole, che sotto pena dell'interdetto chiunque s'habbia a communicarsi almeno una volta l'anno, e colui che morisse in tale trasgressione, sia priuo della sepoltura ecclesiastica. Perciò ciascuno, che frà questo tempo non si comunica, pecca mortalmente, perche contrauiene al precetto della Chiesa, saluo se per qualche ragione uol causa col consiglio del Confessore se ne astiene.

Cotal

Cotal precetto di comunicarsi alla Pasqua, è con obbligo di presentarsi alla propria Parocchia, e chi altrimenti facesse, (se l'ignoranza nol'iscusasse) peccheria mortalmente; oltra che'l Sacerdote, che presumesse di comunicar lo senza licenza del Pontefice, o del Parocchiano, incorreria in scomunica.

Colui, che'n tal tempo fosse in viaggio, & non si comunicasse, non si potrebbe scusar dal peccato graue, perche anch'egli trasgredisce la Constitutione di Papa Eugenio, il quale, a fine che niuno in tempo di Pasqua s'astenga dalla communione determinò, che douunque il viandante si trouaui, inui s'hauesse d'accettar' a' Sacramenti come proprio compatriotto.

Reputerei ben d'esser' excusato quel viandante, che volentieri si confesserebbe, & comunicherebbe a' suoi tempi debiti; ma non può ciò essequire, perche si troua in paesi d'heretici, o doue non intende la loro lingua. In tal caso si può legitimamente differire sin tanto, che si arriuui in paese Catholico, doue possa essere inteso.

Non si dimanda hauer causa legitima d'astenersi dalla communione colui, che è in rissa; perche se bene la pace non è seguita con effetto, dee però col' affetto hauerla come fatta; percioche la inhibitione dipende della mala volontà, dalla quale conuiene, che ogn'uno in tai tempi se ne spogli, & faccendolo altrimenti, peccheria di nuouo mortalmente. Et auenga che per qual si voglia causa in tempo di Pasqua non si fosse comunicato, se fuor di quel tempo non si comunicasse, medesimamente peccherebbe mortalmente.

Molti tengono, che'l tempo debito alla communione, oltra alla Pasqua, sia anche l'articolo di morte, riputando, che mortalmente peccheria colui, che'n tal caso la fuor che s'auati sprezzasse che s'amalasse, poco tēpo fosse: che si fosse comunicato, altrimenti si riputerebbe micidiale di se medesimo, perche rifiuta quello, che è parato per la sua vita, de' quali il Vangelo dice, Perdidit Rex homicidas istos.

Per tre ragioni riputerei, che questo, che negligesse la communione, peccasse mortalmente; prima per la ragione dello scandalo; che si dà in tempo, che la Chiesa suole comunicare ciascuno, che'n tal articolo si troua, come caso necessitoso. Secondo pe'l poco amore, che dimostrerebbe a Christo capo d'ogni nostro bene, col quale conuiene vnirsi. Terzo per la crudeltà, che si scorgerebbe contro di se come che non stimasse quello, che è la sua propria vita; poscia che se santo Ambrogio con quella sentenza. Si vidi i pauperem fame morientē, & non pauisti, occidisti, rende colpeuole d'homicidio colui, che'n caso urgente non soccorre all'altrui necessitā, quanto maggiormente si dourà riputare micidiale di se medesimo colui, che non soccorre a se stesso in caso tanto bisognuole? Più pecca d'inumanità quello, che non soccorre all'anima, che quello, che non soccorre al corpo, & più è reo colui, che è crudele contro di se stesso, che non sia contra a' gli altri, percioche la charità incomincia prima da se medesimo. Et auenga che colui, che'n tal' estremo caso si troua, non si sentisse rimorso di peccato mortale, non per questo (anzi similmente con-

uene

vtriusque &
Dec. synod.
prouin. Co-
lou.
Nau. ca. 21.
§. 52. Card.
in Cle. 1. de
priui. q. 11.
Syl. de exc.
7. xc. 14. §.
3.
Fr. Claud.
de Sain. re-
pet. 6. cap. 7.

Nau. ca. 21.
§. 50.

Nau. ca. 21.
§. 45.
Palud. d. 9.
q. 1. Adr. in
mat. de cōf.
q. 3. ad 3. ar-
gum.

10. Hofma.
de obli. com-
mun. 4. rat.
S. Matth. ca.
22.
Adr. in ma-
ter. de Con-
fess. q. 3. ad
1. arg. Sot.
4. sent. d. 12.
q. 1. art. 11.
§. 1. Aug. 3.
p. §. 25. Ta-
bien. S. 16.
Conc. Nic.
quod refer-
tur. 16. q. 6.
can. de dec.

uene riceuerlo, dee restar di comunicarsi, perche, se questo bastasse, fuor di proposito haurebbe detto il N. Sig. Nisi manducaueritis carnem filij hominis, & biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Così quando disse. Accipite, & manducate. Hoc est corpus meum: hoc facite in meam commemorationem. Così anche la Chiesa senza ragione haurebbe accettata, & confermata per precetto la comunione; & per questa via solo basterebbe la confessione, come vero mezzo di nettarsi da peccati mortali, e veniali.

S. Ioan. c. 6. Ma perche ciò non basta a soccorrer allagrande debolezza, & fragilità nostra, perciò il sovrano proueditor, che ne desidera ogni bene, n'ha proposto questo celestie cibo, che è il vero nutrimento, & sostegno dell'anima nostra, del quale in tal punto ne dobbiamo fare maggior stima, che in qual si voglia altra occasione, stando che all'hora è il tempo, che le bestie infernali come ingorde, & rapaci ci affrontano co' più trauagliosi assalti, che mai sogliono; percióche quello è il punto, & hora del total acquisto, & perdita di quell'anima, la quale se si ritroua ben nudrita di questo sostantioso cibo, che contiene in se il Creatore del cielo, & della terra, la cui potenza è tale, che con vn solo sguardo impetuosamente fece cadere quelle istesse bestie dal cielo all'inferno, & alla cui presenza gli Angeli tremano, & questi fuggono, ne piglierà tal possanza, che in sue con ottima occasione tutto contento dirà insieme col Regal Trofeta. *Psal. 27.* Parasiti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me.

Fragli altri nomi, c'ha seco questo santissimo Sacramento, ha questo, che si chiama viatico, la cui original figura potremo dire, che fosse rappresentata da quello Agnel Pasquale, che fu mangiato dal popolo Israelitico, auanti che si partisse dall'Egitto, per auuiarsi alla terra di Promissione, che a noi significa uolscir da questo mondo, & andar' al Cielo, & in tal tempo si dee rificiar prima con questo Agnel Pasquale, che'n tal punto si sporge con vocabolo di viatico, che altro non vuol dire, che tiene teco il viaggio, che'n tal hora hai da fare, & come a te incognito questo ti sarà la guida, introducendoti in quello deu'a salute, per lo quale lieto anderai al Cielo. Così si chiama viatico, quando vien sporto nell'articolo di morte, acciò s'intenda la sua necessità in tal punto, & se non fosse d'esser' accettato per necessitoso, non permetterebbe la Chiesa, che l'infermo nol hauesse mai di riceuere se non digiuno, poscia che fuor d'vn tal occasione si pecca mortalmente. Qui non vorrei già parer biasimeuole di quei, che non comunicano i condannati a morte, come in Spagna, se bene il Nauarra s'oppone a questo. La chiarezza d'vn tal fatto si può conoscere dalla pratica de' miracoli, come con più chiarezza si potrà leggere a suo luogo nel trattato seguente dell'auvertenze, che aspettano al Sacerdote, Replicherò bene quello, che disse Santo Agostino, quando nel fine della sua vita Chiese la santissima Comunione, dimostrandone la sua necessità. Disse egli, che niuno per quanto santo, & perfetto possa esser, douria passar da questa vita, che prima non sia confessato, & poi rificiato con questo diuinissimo Sacramento; percióche (dicea) il non confessarsi, è cosa d'arrogante, e'l non

comunicarsi, è cosa di disubidente, & all'hora comunicandosi, passò a miglior vita.

In conchiusione diremo, che cinque sono le cose, che rendono l'huomo degno della comunione, & altre cinque lo rendono indegno. La prima è la fede, e'l suo auuersario è l'incredulità. La seconda è la purità della coscienza, & il suo impedimento è il peccato mortale. La terza è l'astinenza de' cibi; e'l suo contrario è l'hauer mangiato, e beuto. La quarta è la diuotione attuale, & mondezza corporale, le quali vengono usate dalle persone già fatte discrete per la età; & la lordura con la disirattione della mente, & irriuerenza è il suo opposito. La quinta è l'ubidienza di comunicarsi ne' suoi tempi debiti, che è la Pasqua, & in articolo di morte; la cui ripugnanza è per mezzo della negligenza l'inosseruanza di questo precetto.

Altre degne auvertenze.



E bene rien tanto lodata la santissima Comunione, non per questo chi n'è diuoto, dee a questa ingerirsene più che vna volta il giorno; percióche se facesse altrimenti, pecheria mortalmente.

Colui, che s'è comunicato, dee ritenersi di non sputar subito per riuereenza del Sacramento. Et caso che qualcuora per abbondanza di flemma fosse costretto ad isputare, all'hora fatto tutto quello maggior ritenimento, c'haurà potuto, potrà sputar; ma in luogo honesto, oue non sia pericolo, che cani la tranguggino, & co' piedi si calpesti; & vero hauendo alle mani vn sazzoletto mondo, potrebbe etandio con quello accogliere lo sputo. Ma se egli accadesse, che dopò la Comunione per impeto di tosse, & vomito si lasciasse uscir di bocca il Sacramento, & parte di quello, dee con vn panno mondo prestamente accoglierlo, & non hauendo stomaco di risumerlo, dee fare, che'l tutto sia consegnato nelle mani del Sacerdote, il qual dourà tutto quello bruciare, & diligentemente accoglie le ceneri, gettarle nel Sacratio. Ne anche dopò riceuto il cibo spirituale è conueniente cibarsi subito de' corporali; ma dee bene dopò ricrearsi con l'orationi, limosine, & altre tale attentioni, che dimostrano atto di ringratiamento al Signore, che si sia degnato di darli a noi in cibo.

In tre modi l'huomo si comunica.



O P O le sopradette auvertenze mi pare anche conueniente far sapere, che'n tre modi l'huomo si comunica; cioè sacramentalmente solo, spiritualmente solo, & sacramentalmente, e spiritualmente insieme. Colui, che si comunica solo sacramentalmente, è il peccatore, che n'è indegno per qualche peccato mortale, & questo all'hora nol riceue in gratia, ma in disgratia.

S.Th. 4. sentent. d. 9. q. 1. art. 1. Sor. 4. sent. diff. 12. q. 1. art. 1. S. August. S. Paul. cor. 1. cap. 10. S.Th. 3. par. q. 80. art. 1. Sor. 4. sent. diff. 12.

Il comunicarsi spiritualmente, è, quando l'huomo ha l'anima inferuorata nella diuotione di comunicarsi, ma per qualche legitimo impedimento sen' astiene; all' hora se bene non si riceue il Sacramento, si riceue però la gratia sua, & questo corrisponde a quanto disse santo Agostino. Crede, & manducasti. Tal comunione diremo, che la faceessero i santi Padri pe'l grande desiderio, & haueano di vedere, & godere il nostro Signore; perciò ben dice S. Paolo a questo proposito. Omnes eandem escam spiritualem manducauerunt. Bramauano di farla sacramentalmente; ma non fu loro concesso, postcia che Christo institutor di questo diuinissimo Sacramento non era all' hora venuto al mondo.

Quelli poi, che si comunicano sacramentalmente, & spiritualmente insieme, sono i ben disposti, così per purità di coscienza, come di buona volontà di perseuerare nella gratia del suo Signore, e con tale buona dispositione riceuono effettivamente il corpo di Christo, con che intieramente acquistano la gratia diuina, assicurandosi della vita eterna.

Come può accadere, che riceuendo la Hostia sacra, non si riceuerrebbe quella sacramentalmente, nè spiritualmente.

S.Th. 3. par. q. 80. art. 1. Sor. 4. sent. d. 12. q. 1. art. 1. & 3. Rich. 4. sentent. d. 9. art. 1. quæ. 3. S.Th. 4. sent. p. 9. q. 1. art. 2. & 3. p. q. 80. art. 3. Dion. Car. 4. sent. d. 9. q. 1. Sor. 4. sent. diff. 1. q. 1. art. 3.

QU A si dee auvertire, che chi riceuesse a caso la Eucharistia, non come Sacramento, ma come commun cibo, all' hora non la riceuerrebbe sacramentalmente, nè spiritualmente. Et auenga che vno non battezzato riceuesse la santissima Hostia, intendendosi di ricever il vero Corpo di Christo, all' hora comunicherebbe sacramentalmente, ma senza alcuno suo giouamento. In oltra se a caso vn cane, o vn force mangiasse il Sacramento, non per questo lo mangieria sacramentalmente, perche non sono atti a riceverlo si come Sacramento; attesoche nè anche Christo Giesù nostro benignissimo Salvatore non istituì questo diuin Sacramento, per incorporarsi con gli animali brutti, ma si bene per sua infinita bontà con essi noi.



A V V E R T E N Z E P E R Q V E L L O,

CHE MINISTRA LA SANTISSIMA
COMMUNIONE.



L Sacerdote, che ha d'amministrare la santissima Eucharistia, sapendo in generale, che le cose sante conuiene trattarle santamente, dee pensar' in particolare, che con molto maggior santità, reuerenza, & diuotione conuiene trattar questo diuinissimo Sacramento, per esser' il più sublime di tutti gli altri. Di modo che la sentità ha da esser primieramente interna, hauendo la coscienza netta, & poi esterna col maneggiar questo tanto misterio con grauità, modestia, e gran diuotione, accioche'l popolo per tali gesti restando edificato, possa adorarlo, riuierirlo, & apprezzarlo con quella maggior riputatione, che possibil sia. Et questo è quello che prima dee operare in quanto presso di se. In quanto poi presso a gli altri, non dee ammettere alla Comunione persona alcuna, che prima non sia battezzata, & nella età della discretione, & a quelli ne' suoi tempi debiti, cioè alla Pasqua, & articolo di morte amministrarla, (fuor che se qualche causa legitima ci intrauenisse) altrimenti ei non potrebbe iscusarsi dal peccato mortale. I furiosi, farnetici, o altri che siano fuor di se, quantunque habbiano la debita età, non si deuono comunicare sin tanto, che prima non siano quieti, di modo che dimostrino qualche reuerenza al santissimo Sacramento: ma mentre sono nelle loro pazzie, ancorche fossero in articolo di morte, non ha d'amministrarglielo, e tanto meno quando fossero stati pazzi sin da natiuità. Così ogni volta che vi sia sospetto di qualche irreuerenza, o pericolo di vomito, non dee ministrarlo, percioche peccherebbe mortalmente. La medesima consideratione si ha d'hauere agli spiritati, mentre da' loro spiriti sono molestati. Ma se lo spiritato fosse stato preso dal demonio per cagione di qualche peccato, in qual si voglia modo, che dimandasse la comunione, non dee dargliela, percioche in tal caso si ha da riputar colui come scomunicato.

Medesimamente quando fossero peccatori publici, si come gli usurarij, concubinarij,

Conc. Trid. sess. 13. can. 9. Caiet. de comm. Arm. §. 25. Ioà. Ger. de Euch. lib. 4. Arm. §. 25. Vt in ca. is q. in 26. qu. 6.

S. Ant. 3. p.
tit. 14. ca. 12.
S. 3. S. Tho.
4. sent. d. 9.
q. 1. art. 5.

S. Th. 3. par.
q. 80. art. 6.
Sot. 4. sent.
d. 12. q. 1.
att. 6.

cubinarij, meretrici malefici, ladri, & altri simiglianti, non sono da esser accettati alla santissima Comunione, se prima non si vede espressamente la loro penitenza. Ma se'l peccatore fosse secreto, e'l Sacerdote sapesse il suo peccato, dimandando la santa Comunione in publico, non gliela dee negare, acciò non recchi infamia a quello, nè si dimostri forsi rivelatore della confessione. Però secondo la più comune, & più probata opinione (lasciando i dubbi di quei, che fanno differenza, se sono proprij curati, o no, & se è in tempo di Pasqua, o in articolo di morte, ouero in altro tempo) non si dee negare la santa Eucharistia al peccatore secreto, ancor che secretamente la dimandasse, così per la ragione di quei, che la dimandano, come di quelli, che la ministrano. Colui, che la dimanda, ne ha ragione per il voto, ch'egli ha in se per mezzo del battesimo, nè da questa ragione può esser priuato, fuor che per causa publica. Così il Sacerdote, ancor che sia consapevole del peccato di quelli, non dee negargliela; perche s'ei sa qualche cosa in confessione, lo sa come Dio, & quando ministra la santa Hostia, è come huomo ministro di Dio, & come tale dee dimostrare di non sapere cosa alcuna, & per questa ragione non si dee mettere al rischio di parer rivelatore della confessione, nè di dare infamia ad alcuno. Se bene la comunione riesca in danno del peccatore, non dimeno essendo migliore la conditione di quello, che n'è in possesso, la può dimandare, nè quella si dee negar perche tal ragione nò se gli può leuar, eccetto (come s'è detto) per causa publica. Et se così non fosse, il nostro Signore Gesù Christo non haurebbe comunicato Giuda, quando ei sicuramente sapea, che tramava il tradimento di porlo nelle sanguinolenti mani de' suoi capitali nemici: ma per non isuergognarlo alla presenza de' gli Apostoli, lo volle comunicare, a benche Christo non fosse tenuto ragionevolmente a questa amministrazione, nè Giuda preso di se hauesse veruna ragione di chiederliela. In tutta conchiusionem il riguardo lo debbono hauere solo, quelli, che lo riceuono, acciò che in vece di vita non si rechino la morte all'anima per cagione della propria coscienza immonda.

Chi è il peccator publico.

Naua. c. 21.
S. 5. Tob.
de com. S.
59. S. Thom.
3. par. q. 80.
art. 6.

Sot. 4. sent.
d. 12. q. 1. ar.
6.



M peccator publico, a cui non conuiene dar la santissima Comunione, è quello, che per sentenza vien conuinto, o per altra via in giudicio per iscrittura si fa conoscer tale, ouero per fatto notorio al popolo. Onde publico usurario, concubinario, ladro, o malefico diremo, che sia quello, che n'è giudicio per propria confessione, o vero per testimoni viè conuinto, et dal Giudice per tale cōdānato. Quando poi è per fatto notorio, bisogna, che tale sia, ch'egli nò habbia via di nascondersi. Et se bene tutta la vicinanza nò l'ha, basta solo, che siano dieci, o dodici, che lo sappiano. Nè qui conuiene mettere quella differenza d'alcuni, i quali dicono, che in ciò bisogna guardare, se'l numero del-

la parochia è copioso, o no; perche il numero di sei soli, che sappiano il difetto altrui, è sufficiente a farlo sapere a tutta una Città, non che a tutta la parochia, & ciò per la lubricità delle lingue de' nostri tempi. Disse bene soggiamente quel Filosofo questa sentenza. Facilius in lingua curbo ignitus contineri poterit, quam secretus sermo. Soggiunge il medesimo autore riputando, che le donne in particolare ne siano più lubrice in far sapere a tutto'l mondo un fatto. Nihil interest, aliquid mulieri, an omnibus preconibus in foro narres. Con tutto ciò che questo vitio dello sparlar sopra i difetti altrui, sia quasi fatto commune, non si troua però particolare, che mostri rimorso di coscienza in restituir la fama leuata.

Se poi v'è dubbio, che'l peccatore sia publico, o no, in quel caso fin che non vien conuinto, non si dee negare il suo possesso, con amministrarli la santissima Hostia.

Se per sorte, vno, che sia publico peccatore in un luogo, dimandasse i Sacramenti in un altro rimoto, doue la fama, o infamia sua non sia nota, & che iui sia tenuto per huomo da bene, non se gli dee negare la comunione, ancor che'l Sacerdote istesso fosse consapevole dello stato cattiuo di costui. Ma se'l Sacerdote sapesse, che colui per seuerasse ne' suoi errori senza vederne alcun pentimento, massimamente quando fosse in peccato habile a contaminar gli altri, non dee ministrarli alcuno Sacramento.

Se anche fosse segretamente pentito, & segretamente chiedesse la santa Comunione, non essendo pericolo, che ciò si faccia notorio, deue comunicarlo.

La cagione, perche'l Sacerdote non dee ministrare il santissimo Sacramento al publico peccatore, è perche egli non è padrone, ma solo dispensatore delle cose sacre, & come dispensatore dee ministrarle in modo, che non li faccia ingiuria col trattarle indegnamente contra alla prohibitionem del Signore, che dice, Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas ante porcos. Non date le cose sante a cani, nè gettate le gemme pretiose dinanzi a porci. Così si dee dire del publico scomunicato, stando che Santo Ambrogio per un simile peccato publico non solo proibì la comunione a Theodoro Imperatore, ma ancora l'ingresso della Chiesa.

Se'l duelliere a sorte vien ferito a morte, & dia veri segni di penitenza, dopo la confessione chiamando la santissima Comunione, non se gli dee negare; così si dee fare con ogni altro peccatore. Perciò nè anche dobbiamo escluder coloro, che son dalla giustizia condannati a morte, essendo eglino prima pentiti, & confessati de' suoi eccessi. Così lo scomunicato in articolo di morte mostrando veri segni di penitenza, si può assoluere; & comunicare. Quella consuetudine d'Isogna di non comunicare i condannati a morte, non aggredisce al Soto, alla Somma de' Sacramenti, al Panormitano, nè ad altri autori; perciò che parmi, che sia contra le sante constitutioni de' Canon, come si ha 13. q. 2. can. Quasitum an eadem illis communio sit danda Quantunque

Socra. pres.
fo Stob.
Ric. 4. sent.
d. 9. artic. 3.
q. 1.

Sum. Sac.
S. 39. Sot. 4.
sent. dist. 12.
q. 1. artic. 6.
S. Ant. 3. par.
tit. 14. ca. 12.
S. 2. Sot. 4.
sent. d. 12. q.
1. art. 6.

Sot. 4. sent.
d. 12. q. 1. artic.
6. Sylu.
de Euc. ca. 3.
S. 7. S. Th. 3.
p. q. 8. att. 6.

S. Mat. ca. 7.
Iob de com.
men. S. 64.
Coll. sac.

Tilm. Bre. In.
5. c. 27. Lau.
Sur. in men.
Apr. Arm. de
comm. S. 27.
S. Th. 3. par.
q. 8. art. 6. S.
Ant. 3. pa. 11.
14. ca. 12. S.
3. Ang. de
Euc. pa. 3. S.
26.

Sot. 4. sent.
d. 12. q. 1. ar.
ca. 12. Sum.
Sac. de Euc.
S. 85. Cle. 1.
de pccn. &
rem. Bar. ab
Ang. de fac.
Euch. dial. 4.
S. 54. Pan. de
pccn. & rem.

Nau. cap. 21.
S. 23. Sum.
conf. de se-
pult. q. 5.

tunque in tal caso il Nauarra pare, che pigli a difendere questa tale consuetudine, pure nel leggere i miracoli, si trouerà come vno impiccato, che già tre dì staua sospeso, non potè eshalare lo spirito, sin tanto che prima non si comunicò. Un altro a cui fu tronco il capo, già mai non potè morire, sin che prima non fosse unito col Signore col mezzo di questa santa refettione. Così S. Lucia, quando hebbe il penetrante colpo col coltello alla gola, non vi fu ordine, che potesse rendere lo spirito, sin che prima non fosse reficiata con questo cibo celeste. Questi son casi, che molto bene ne danno ad intendere, che tale santa refettione non si dee negare a simili condannati; poi che ogni vno dee sapere, che questo Sacramento è di tanta virtù, che se l'huomo è de' suoi errori atrito, lo fa contrito, dalla quale contritione dipende la totale salute dell'anima.

Gl. 1. c. com-
perimus de
consec. d. 2.
Conc. Trid.
sess. 21. ca. 1.
Nau. cap. 21.
S. 57. Sum.
fac. de Euc.
S. 96. Conc.
Trid. sess. 21.
ca. 2. & ca. 2.
Nau. ca. 21.
S. 57.
Ioan. Grop.
claf. 6. ann.
1513.
Laur. Sur. in
Com. S. Th.
4 sent. d. 11.
q. 2. artic. 1.
Tab. de cō.
S. 13. Sum.
fac. de Euc.
S. 26.

Non conuiene, che'l Sacerdote ministri il santo Sacramento nell'vna, e l'altra specie, ancor che quello, a chi viene ministrato, fosse Sacerdote, fuor che nell'occasione, quando ei celebra; perciocche all' hora conuiene rappresentar l'intiero effetto della passione di Christo. Colui poi che'n tal caso dicesse, che la Chiesa ha fallato in hauere così instituito, incorrerebbe in heresia, & sarebbe scomunicato; perciocche quello solo, che celebra, dee nell'vna, e l'altra specie comunicarsi, il che facendo gli altri, peccherebbono mortalmente, inchiudendo sì quelli, che la ministrano, come quelli, che la riceuono; eccetto in que' paesi, doue fosse anche hoggidì vna tale consuetudine, come nell'India, & come già si è detto de' Moscouiti, i quali riceuono dal Sacerdote vna particella della Hostia bagnata nel Calice così sporta loro con vn cocciaio. Quando poi sono amalati, si comunicano in vna sola specie, contentandosi d'vna sola goccia di sangue, quando l'infermità fosse tale, che non si sentisse di ricener l'Hostia. Fu poi per diuersi degni rispetti ordinato, che solo nella specie del pane si desse, fra quali dirò io quello, che sò di certo, che alcune volte i communichini consacrati sono caduti in terra, sì nel comunicare, come fuori della comunione, i quali con facilità si sono leuati, & il luogo, doue sono caduti, con la lingua si è leccato, & don'era rasabile, si è raso, & ridotta in cenere la rasura s'è riposta nel Sacrario. La qual cosa se fosse accaduta al pretiosissimo Sangue del Calice, ogn'vno pensi, come haurebbe fatto a forbirlo; in tal caso v'entrava vna tanta efforbitanza, oltra alla irriuerenza grande; e perciò ben ragioneuolmente s'è instituito, che solo si riceuesse il Signore sotto la specie del pane. Oltra ciò se si consacrasse il vino, per lasciarlo inui, come si fanno l'Hostie, per quanto poco tempo ci stesse, si faria accetoso, ouero verrebbe a tale inspidetza, che porteria nausea a chi lo riceuesse. Cioè è anche stato bene, per cagione di quei, che non beuono vino, oltra che ordinariamente, o per la maggior parte a gli amalati si proibito il vino; & accioche quello, che s'è ordinato in salute, in tal caso non fosse in nocimento, s'è lasciato di darlo in cotal specie, & è anche molto bene per vn'altra vna ragione, perche alle volte, anzi fre-

zi frequentemente gli amalati si veggono con vn certo tremolo, o con tanto poco sostegno della vita, & altri pericolosi gesti cagionati dal male, che per lo più si porrebbe all'evidente pericolo di spander il sacratissimo sangue. Et qui aggiungiamo, che in molti luoghi non v'è vino, & se pur se ne troua, vien condotto d'altrè parti; per lo che hauendoue a caso gran penuria, & essendo il popolo numerofo, non si potrebbe dare compiuta sodisfattione a tutti. Tal institutione è stata santissima anche per questo rispetto, che molti teneano, che nell'Hostia consacrata fosse solo il corpo, e nel Calice il sangue solo di Christo, si come pur nel leggere i miracoli, se ne potrà comprender la verità. Per leuare poi vn tanto errore, così s'è ordinato, che solo nella istessa specie del pane s'amministrasse, come pare nel Concilio Basiliense, doue dice. Laudabilis quoque consuetudo communicandi populum laicum sub vna specie, ab Ecclesia, & sanctis Patribus rationabiliter introducta, & hactenus diutissime obseruata, & a Doctoribus diuine legis, sacrarumque scripturarum, atque canonum multam peritiam habentibus iam a longeuo tempore commendata, pro lege habenda est: nec alicui licitum est eam reprobare, aut sine autoritate Ecclesie ipsam immutare.

Conc. Basilien. can. 25.
& Cōc. Constantin. can. 4.
apponit excoicationem contra non obseruantes.



Sot. 4. sent.
d. 12. q. 1. ar.
22. Sum. fac.
de Eu. S. 86.



TRATTATO DELLA MESSA.

QUANDO si è trattato del diuinissimo sacramento dell'Eucharistia, si è insieme detto, che quantunque il Sacerdote possa senza l'ordine della Messa consacrare, non dee però giamai farlo, ancor che'l Prelato (fuor che'l Sommo Pontefice) per causa urgente glielo comandasse; perche peccerebbe mortalmente, & si renderebbe degno d'esser degradato. Essendo dunque conueniente, che la consecratione si facci col mezzo della Messa, per tanto di quella tratterò, sì per instruttione del Sacerdote, che la dice, come per gli altri, che l'odono; accioche ogn'uno sappia, che cosa sia la Messa, la grandezza sua, i misterij suoi, qual, & quanta riuerenza, & diuotione se le dee. Hor dunque primieramente dico, che quando col mezzo della Messa si consacra l'Hostia, non solo all' hora quella è Sacramento, ma anche insieme è sacrificio. Sacramento dirò, che è sempre, dapoi che è consecrata l'Hostia; così mentre rimane nel mondo, & mentre a' sani, & infermi si ministra. Ma sacrificio è, quando l'Hostia si offerisce a Dio Padre con quei gesti, e parole, che s'osservano nella Messa, aggiungendo qua, che quel proprio sacrificio, che'l Signore in quella Cena offerì, dandosi a' suoi Apostoli velato sotto la specie di pane, & vino, è l'istesso, che s'offerì in Croce, e vien' a essere il medesimo quello, che si offerisce nella Messa; ma con questa differenza, che quando il nostro Signore s'offerì in Croce, in quella morendo, sparse il sangue fuor dal proprio corpo; perciò si dimanda Sacrificio sanguinoso: ma nel sacrificio dell'Altare essendoci Christo uiuo, si lo ritiene, e per questo si dimanda Sacrificio non sanguinoso. E nell'oblazione fatta di se in Croce, il suo corpo fù visibile; ma qui è inuisibile.

Quando il nostro Signore disse: Hoc facite in meam commemorationem, diremo, che egli lo dicesse non solo per la memoria della oblazione fatta di se col pane, e'l vino trasformati nel suo corpo; ma ancora di quella fatta in Croce, e per tal conformità la Chiesa santa così ha ordinato, che'l santissimo sacrificio della Messa sia accompagnato con tutti que' gesti, che rappresentano la vita, & passione di Christo Giesù. Così come opre, colle quali egli mostrò il più suiscerato amore, che si potesse mai mostrare; parueli anche, come

cosa

cosa degna di perpetua memoria, di laudar, che si perseverasse nell'istitutio-
ne di questo santiss. Sacramento, il quale insieme rappresenta quella impresa
tanto notabile, che fù la salute di tutto'l mondo, e per questo disse in vn tem-
po, in vn' hora, & in una sì opportuna occasione con tanto affetto; Hoc facite
in meam commemorationem. Adunque come cosa degnissima di tal memo-
ria, a questo dirò, che cosa sia la Messa, & chi l'ha instituita, dichiarando in-
sieme i suoi diuini misterij. Secondo santo Agostino Messa vuol dire la ce-
lebratione, per la quale si consacra il corpo, & sangue di Christo, ma il Sotto
dice non esser altro, che l'istessa oblazione del Sacrificio, & Ugone dice, che la
Messa si dimanda Hostia, & oblazione, la quale per mezzo del Sacerdote, co-
me mezzano trà Dio, & gli huomini la manda a sua diuina Maestà, & di
questo parere n'è anche S. Thomafo. Ma se vogliamo cauare la etimolo-
gia del vocabolo, diremo, che Messa deriva da messi, e vedremo qui se sotto
questo nome Messa habbiamo da intendere l'ambasciata, l'andata, o vero
altra effecutione fatta da' messi. Se vogliamo dire, che Messa derivi da qual-
che effecutione, che venga fatta da' messi, diremo, che si conforma con quei,
che dicono, che nella primitiua Chiesa i Cathecumeni, cioè quei, che s'amme-
strauano all' hora nella fede, acciò poi si rendessero degni del battesimo, non
s'ammettenano a' diuini Sacrificij; ma solamente le Feste solenni, che potes-
sero udir la Messa solo fin finito il Vangelo, & all' hora il Diacono come mes-
so del Sacerdote dicea a' Cathecumeni, cantando ad alta voce. Se v'è qualche
Cathecumeno, esca da Chiesa, che la loro Messa è finita, cioè finita per quel
tanto che loro era permesso. Se l'hauemo d'accettare per l'ambasciata fatta
da' messi, diremo, che ancora bene così ne sentono molti Dottori, perche'l Sa-
cerdote, che è il messo del popolo, & che è il Vicario di Christo in terra, col
mezzo dell'oblazione, & preci manda i voti, e buoni desiderij dell'istesso po-
polo a Dio, acciò anch'egli mandi la gratia sua, & per questa ragione ben si
dimanda Messa. Se anche Messa vogliamo pigliarla per la mandata de'
messi, confesseremo, che ottimamente per tale si può pigliar, perche alla Mes-
sa si mandano da Dio gli Angeli, nome Greco, che latinamente vuol dir nun-
tij, i quali per questa via riescono ancora eglino messi del Sacerdote, perche
col mezzo loro, il Sacerdote manda a Dio le preci, ogni suo pio affetto, e buona
volontà, e'n questo modo si dice dell'Angelo, quando fù mandato a salutar
Maria con annuntiarle la concettione del nostro Signore. Missus est An-
gelus Gabriel a Deo. Con che da quella parola Missus col resto, che ne se-
gui, potremo dire, che all' hora n'hauesse il suo principio la Messa, parlando
ceremonialmente per due ragioni; prima per la mandata dell'Angelo, secon-
do del figliuolo di Dio ad incarnarsi; perche, così come nel principio del
Messa il Sacerdote dice. Introibo ad altare Dei, ciò si dice, intendendosi del
misterio, quando col saluto dell'Angelo il figliuolo di Dio entrò nel corpo
virginale di Maria, & coll'opra dello Spirito santo prese carne humana,
il quale venendo frescamente nel Sacramento nel tempo della consecratione,

Sot. 4. sen. d.
3. q. 2. art. 1.
Vgo lib. 2. de
fac. p. 8. c. 14.
S. Th. 3. p. q.
83. art. 4.
Rit. Steph.
Dur. lib. 4.
de Miss.
Gab. Biel.
lect. 15.

S. Dion. de
ecccl. hier. c.
3. 1. mod. in li.
de off. Rem.
mis. de Miss.
Sot. 4. sen. d.
13. q. 2. art. 1.
Baba. lib. 1.
de inst. cler.
c. 32. Conc.
Laud. c. 19.
S. Bona. 4. d.
13. dub. 3.
S. Tho. 3. p.
q. 83. art. 10.

Mag. sent. 4.
d. 13. de con
sec. d. 2.
S. Luc. c. 1.
Rationale
di. off. Guil.
Dur. lib. 4.
de Præf.

Rich. in 4.
sen. d. 13.

come se Dio Padre nuouamente lo mandasse, come vbidiente messo da lui bene conuenientemente in tal fatto dipende il nome Messa, nome anche tratto da gli antichi Profeti, i quali il chiamarono il Messia. Adunque con buona conchiuisione diremo qui, che molto bene si può chiamar Messa per cagione del concorso de' messi, che interuengono a questo diuinissimo Sacrificio, perche'l Sacerdote, gli Angeli, e'l figliuolo di Dio ci concorrono, i quali tutti oprano la riconciliatione del popolo con Dio. Diremo oltra ciò, che questo nome Messa, deriva da quella parola Hebraea, & Caldea Misach, la quale significa offerta volontaria, la quale parola mostra la spontanea oblatione fatta da Christo di se medesimo al Padre eterno, la quale oblatione viene continuamente offeruata dal Sacerdote col mezzo del diuinissimo Sacrificio conforme all'istituzione di Christo.

Nau. cap. 25.
S. 110.
Deut. c. 16.
Io. Crop. de
ador. corp.
Christi. ar. 3.
c. 22.

Conc. Con-
stant. sess. 8.

S. Luc. c. 22.
S. Mat. c. 26.

S. Mat. c. 28.

S. Io. c. 7.
S. Luc. ca. 6.
q. 10.
S. Mar. c. 6.
S. Mat. c. 14.
S. Luc. c. 8.
S. Ioan. c. 2.

Adunque il primo institutore della Messa diremo, che fu Christo, quando in quella vltima Cena tramutò il pan, e'l vino nel corpo, e sangue suo, dicendo. Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus, soggiungendo. Hoc facite in meam commemorationem. Se volemo poi dire, se Christo disse mai Messa, diremo, che altra Messa ei non disse, se non quello, che fu all'apresenza de' suoi cari Apostoli, quando dopo la cena dell'agnello Pasquale, per por fine a tutti gli altri Sacrificij antichi, con quel pane azimo, e vino offerì se stesso. Ma se volemo ben esaminare tutta la vita, e morte del nostro Signore, diremo, che altro non è, che la presentatione d'una Messa; imperciocche se nel principio della Messa il Sacerdote segnandosi dice. In nomine Patris, & Filij, & Spiritus sancti, così nel nome del Padre venne ad incarnarsi il Figliuolo con l'opra dello Spirito santo. Sepoi segue, e dice. Introibo ad altare Dei, così Christo entrò nel sacratissimo altare di Maria Vergine, quando nel corpo di lei prese carne humana. Se dopo si dice il Confiteor, questo medesimo s'intende a Christo, per trarne alla penitenza, con la quale confessando i propri peccati, potesse soggiungere Indulgentiam, & absolutionem, & c. se poi segue l'ingresso, gli Angeli prima, quando egli nacque, la pronunziarono, dicendo. Euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, & c. Et poi i Pastori dicendo tra di loro. Transeamus vsque Bethlevem, & videamus hoc verbum, quod factum est. Se dopo l'ingresso si dice la Gloria, quella la cantarono nel medesimo tempo gli Angeli. Se si dice il Dominus vobiscum, questa fu la pronuntia dell'Angelo, quando disse a Maria, Dominus tecum, & questo istesso ne promise il Signore nato, dicendo con propria bocca. Ecce vobiscum sum omnibus diebus vsque ad consummationem seculi. Se si dicono l'orationi, egli orò nel monte, e nell'orto, & così insegnò a' suoi Discepoli. Se v'è la pistola, egli nelle prediche le allegaua. Se veniamo al Vangelo, Christo proprio è quello, che ha euangelizzato. Se alla Messa si porta acqua, e vino, tale fu portato nelle nozze, alle quali Christo fu invitato; & se di necessità è, che nel Calice l'acqua si cangi nel vino, tal fu'l miracolo, ch'egli fece a quelle nozze. S'è conueniente, che'l Sacerdote all'altare si laui le mani, diremo,

mo, che Christo nel fiume Giordano fu lauato da S. Gio. Battista. Se l'offerenda ordinariamente si dee fare, tale la fece Christo offerendosi al Padre eterno, col dire. Pater si possibile est, transeat a me calix iste; veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu, fiat voluntas tua. Se si dice il Credo, la maggior parte di quei articoli in vita, e in morte gli ha pronunziati, & verificati, & gli altri, ch'hanno a venire, gli ha egli stesso pronosticati. Sepoi si dice il Prefatio, quello lo cantò la turba, quando Christo entrò in Gierusalemme, dicendo ad alta voce. Hosanna filio David. Benedictus, qui venit in nomine Domini Hosanna in altissimis. I secreti mostrano, quando Christo in agonia orò nell'orto nell'hora, che i suoi Apostoli dormivano. La consecratione (come s'è detto) da Christo fu fatta in quella cena, quando dopo la consecratione con le proprie mani diede a' suoi Apostoli il pane, e'l vino trasostantiati nel proprio corpo, sangue anima, & deità. Se poi conuiene, che dopo la consecratione si facci la leuatione, egli stesso col ascender al monte Caluario, & con lasciarsi alzar in Croce, si leuò tant'alto, ch'era visibile a gli occhi di tutti. Se dopo i secreti si dice il pater noster, egli lo disse in vita, & poi in articolo di morte pregando per li crocifissori. Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt. S'anche si rompe l'Hostia in tre parti, delle quali vna si ripone nel calice, & l'altre due sopra la patena, tal diuisione riuscì nel corpo di Christo, il quale rimase solo in Croce, il sangue cadette in terra, & l'anima discese al limbo. Se poi si fa la comunione, questo è il fine di coral' institutione, essendo il Signore istesso, che ne lo dice, Hoc facite in meam commemorationem. Se anche dapoi si fa la purificatione, gliela fecero far ben' amara i Giudei, quando Christo si penosamente in croce disse, Sitio, a cui portaron l'aceto meschiato col felle. Se'n fine si benedice il popolo col segno della santa croce, così volle Christo morire su'l legno della santa croce, per dar vna benedictione generale a tutti i suoi fedeli di gratia in terra, e di gloria in cielo, & per dimostrare, che all'hora hauea finito'l misterio della Messa, disse Consumatum est, & inclinato capite tradidit spiritum.

S. Mat. c. 26.
S. Luc. c. 22.
S. Mar. c. 14.

S. Mat. c. 11.

S. Mat. c. 27.

S. Mat. c. 15.

S. Ioan. c. 19.

S. Luc. c. 23.

S. Mat. c. 27.

S. Gi. c. 19.

Sal. 119.

Sono tanto misteriose l'operationi di Christo, che ben conueniente era, che con qualche notabil mezzo si rappresentasse, & si mantenesse la memoria tale, non col ramembrarne vna volta l'anno, nè vna volta il mese, ma si bene ogni giorno, come cosa degnissima, che d'ogni tempo dinanzi a gli occhi douressimo hauere; poiche da quella se ne cauano del continuo infiniti aiuti, fauori, & gratie. Perciò non fuor di proposito disse il Salmista. Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus. Se ben Christo senza fine si compiace, quando noi facciamo la santissima comunione, & che per questo mezzo cerca d'unirne con esso lui, però tal misterio second il suo principal intento è in memoria della sua aspra passione, & questo suo intento lo specificò con quelle parole, quando pigliando il Calice disse. Hic est calix noui testamenti, in sanguine meo, qui pro vobis effundetur. Et se la passion di Christo si penosa fu cagione della nostra salute, ogn'vn pensi, se vn tanto fatto è de-

gno d'una memoria indelebile. Adunque hoc facite in meam commemorationem.

Le vtilitadi della Messa.

Sum. Ioan.
Gers. de fr.
Euc. li. 4.
Par. 2. scr.
facer. Fab.
in cur. trac.
2. de sacr.
Miss.



Psalm. 22.

Le cagioni, perche si dice la Messa, ne mostrano insieme le sue vtilitadi, le quali sono sei. La prima l'habbiamo detto, che è per memoria della passione di Christo. La seconda è, acciò ci dia la vita interna; imperciocche per la virtù di questo santissimo Sacramento l'huomo d'attrito si fa contrito, & per la lui gratia restiamo allumati, purgati, rificiati, & perfettionati. Terzo il sacrificio della Messa s'offerisce in accrescimento della diuotione, come il Salmista dice. *Impinguasti in oleo caput meum, & calix inebrians quam preclarus est.* Questo accrescimento di diuotione con tal mezzo si mantiene, & si sveglia nell'amor di Dio, e del prossimo, riuolgendosi nell'interno amore di noi stessi. Quarto questo sacrificio s'offerisce per mitigar' il somite, con raffreddare il feruore della concupiscenza. Quinto, questo santo Misterio s'offerisce in accrescimento delle virtù, e'n rimedio di nettarsi da peccati veniali, non però de' mortali, perche così come il cibo naturale non gioua ad vn morro, mà si ben' ad vn viuo, così fa questo cibo spirituale, non gioua se non a' viui di spirito. Sesto, arma l'huomo, e lo fortifica contra le forze, & insidie del demonio, che a questo fine disse il Regal Profeta. *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos qui tribulant me.*

Raym. in
tract. de re-
diu. in c. de
princ. & fi-
nib. collec.
Idē sen. iir.
S. Ber. sic re-
peritur in
Ros. ferm.
præd. par. 2.
ser. 13. in 3.
vtil. Miss.

Rimondo nella sua breue somma, doue tratta del diuino sacrificio, se bene afferma, che siano sei l'utilitadi della Messa, nondimeno le narra in altro modo. Prima vuole, che ogn'uno, che sia instato di gratia, vndendo la Messa, merita più, che non è, se vno desse ciò che ha in limosina, & andasse in peregrinaggio tutto'l tempo della vita sua. La seconda opra, che mentre si ode la Messa, l'anime de' suoi parenti non patiscono nel purgatorio. La terza è, che mentre si ode la Messa, non si vien vecchio, nè vi è pericolo in quel punto d'infermarsi. La quarta, che viene affermata anche da santo Ambrogio, è, che dopo la Messa tutto quello, che si riceue, riesce a maggior profitto alla natura nostra. La quinta è, che l'orationi della Messa chieggono da Dio più d'ogn'altre, che si facciano al mondo. Che per essere oratione della Chiesa, si fa principale, perciò soprauanza l'altre. La sesta opra, che più vaglia vna Messa vdità con diuotione, mentre siamo in questa vita, che cento vditte dopo morte per noi, così per la remissione della colpa, come per la diminutione della pena, & accrescimento della gloria.

In vno altro luogo nel medesimo trattato l'istesso autore ne rammebra diece gratie, le quale consegue colui, che diuotamente senza peccato mortale ode la Messa. La prima è questa, che rilascia i peccati. La seconda fa impire della gratia dello Spirito santo. La terza opra, che l'oratione sua sia piamente essaudita da Dio. Quarta lo rende partecipe dell'orationi del Sacerdote.

dote. Quinta lo rende più sicuro della salute nell'articolo della morte. Sesta diminuisce loro la pena douuta nel purgatorio. Settima fa sì, che gli Angeli del cielo si diletano pur' assai della compagnia di questi tali. Ottava dà accrescimento di gratia. Nona fortifica nella Catholica fede. Decima dispone ad ottenere presso Dio le grande allegrezze del Cielo.

Il Reuer. Padre frà Cherubino Hirardacci Bolognese Eremitano nella sua Institutione Christiana, mostrando il valore della Messa, dice l'infrascrutte parole.

La Messa è di tanta efficacia, & virtù per Christo, che in essa s'offerisce tutto quello, che vale, per porgere a gli huomini tutti i beni, i quali giustamente a salute loro possono chiedere da Dio. Et perche noi rettamente, & generalmente facciamo oratione per due cose, cioè per ottenere, & conseruar le cose buone, & per rimouere da noi le cattive, la Messa particolarmente n'è efficacissimo mezzo, essendo in questo modo vtile a quattro cose, le quali gli huomini deuono rettamente, & bene desiderare.

Prima la Messa vale per ottenere così i beni corporali, come temporali, ò siano intrinseci al corpo humano, ò estrinseci, come sono la sanità, il vitto, il vestito, la prosperità del viaggio, la temperie dell'aria, i frutti della terra, l'habitatione, & altre cose simili, senza le quali non possiamo commodamente viuere in questa valle di miserie.

Secondariamente vale, per conseguire i beni spirituali dell'anima, ò siano beni della gratia, come sono tutte le virtù, & li doni dello Spirito santo, & altre simili, che'n questa vita dispongono al bene, ò siano beni della gloria, come sono la chiara visione di Dio, la compagnia de' gli Angeli, la glorificatione de' corpi, la vita eterna, & il Regno de' Cieli.

Terzo la Messa vale, per rimouere i mali del corpo, come sono le infermità, le guerre, la peste, la prigione, il naufragio, la sterilità della terra, la carestia, & altri simili incomodi, che'n questa vita mortale, & fragile recano de' trauagli.

Quarto la Messa vale per rimouere i mali, che accadono all'anima nostra, ò siano mali di colpa veniale, ò mortale, la remissione de' quali s'impetra per la virtù della Messa, quando però si vi troua presente la contritione, & proponimento di confessarsi, ò siano mali di pena, come sono la mestitia, l'ansietà della mente, & la inclinatione a vitij, la facilità al male, & altre imperfettioni dell'anima, che occorrono in questa vita presente.

Vale ancora pur' assai la Messa a rimouere la pena del purgatorio dopo questa vita; perche per tale celebrationi l'anime de' fedeli tantosto escono da quelle tanto aspre, & seueri pene.

Finalmente conchiudendo la Messa è di tanto valore, che fortifica la fede, accresce la speranza, infiamma la charità, dona la vita, apporta la gratia, vnisce a Christo fortifica il corpo alle buone operationi, il difende dall'infermità, che dipendono da difetti naturali, è presidio cōtra il demonio, spegne

la concupiscenza carnale, purga dal peccato veniale, eccita a lasciare il mortale per le buone inspirationi, che dipendono da Dio nell'ascoltar la Messa, & il Vangelo santo, ordina la mente, riforma l'intelletto, & moue la lingua a rendere honore, & gloria a Dio Signor nostro.

Ros. ferm. præd. par. 2. ferm. 13. fer. Disc. 48. in ecce vobis scū sum, &c. Tuttavia che le utilitadi della Messa siano infinite, però da altri vengono ristretti, & disinte in dodici capi, proponendo la prima, che se vno andasse in peregrinaggio tutto'l tempo della vita sua, & desse in limosina ogni sua facultà, secondo S. Bernardo non gli giouerebbe tanto, quanto vna Messa vdata con deuotione.

Greg. de cōf. d. 2. c. quid sit. La seconda è, che quelli, i quali deuotamente odono la Messa, si fanno veri compagni de gli Angeli, i quali sempre ne' diuini sacrificij si trouono presenti in aiutar a riuere la gran Maestà di Dio; & per questa via conosciuta la nostra deuotione, con ogni allegrezza ne accompagnano, custodendone da ogni mal'incontro. San Gregorio, il quale voleva accertarne dell'apparitione de gl'istessi Angeli, lo mostrò con queste parole. Quis enim fidelium dubium habere possit, in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem calos aperiri, in illo Iesu Christi mysterio Angelorum choros adesse, summa, & ima sociari: vnum quoque ex inuisibilibus, & visibilibus fieri.

Terza, chiunque si troua hauer peccati veniali, nell'udir humilmente la Messa, in più modi vengonli rimessi, ciò è nel dire il Confiteor, quando si fa riuere al nome di Gesù, & di Maria, quando si percote il petto nel tempo della leuatione di nostro Signore, quando si percote insieme col Sacerdote, nel tēpo che dice. Nobis quoq; peccatoribus, nel percotersi, quando si dice. Domine, non sum dignus, quando si dice il Pater noster, & quando si riceue la benedictione, oltra all'entrar, & uscìr dalla Chiesa, se si piglia l'acqua santa.

Quarta, pur assai dispone anche alla contritione de' mortali, per la quale poi si conuerte affatto a Dio, facendosi suo, come ne lo mostra la sentenza di San Bernardo, il quale dice così. O quantum, & mirificum donum de Dei misericordia, quod numquam celebrantur diuina mysteria, quin ibi concurrant duo virtuosa opera, scilicet vnius peccatoris conuersio, & vnius anime a pœnis liberatio.

Quinta, chiunque si troua presente alla Messa, può con tal'occasione ogni volta comunicarsi spiritualmente, quando però si porge al Sacramento il dovuto affetto col pentimento de' suoi peccati, sortendo a questi tali quello, che dice S. Agostino. Crede, & manducaisti. Anzi può accadere, che più mertebbe questo, il quale con tanto viuio affetto si comunica, che quello, che con effetto riceue il Sacramento, ma tepidamente, & con mente distratta.

Psal. 118.

Sesta, quello, che è presente alla Messa, si fa più meriteuole de' beni, che si fanno nella Chiesa di Dio da' fedeli di Christo per tutto'l mondo, effettuandosi quello, che'l Salmo dice. Participem me fac omnium bonorum timentium te; così richiedendo la vnione, & charità fraterna, come bene ne lo dice San Bernardo. Charitas largiflua omnia facit communia, sortendo il tutto sotto l'articolo

l'articolo di fede, che dice. Sanctorum communionem.

Settima, essendo presenti alla Messa, la oratione nostra vien più facilmente essaudita per cinque cause. Prima perche siamo dinnaui a Christo nostro clementissimo giudice. Secondo, perche ci sono gli Angeli nostri protettori, i quali porgono a Dio i nostri prieghi. Terzo perche col mezzo del diuino sacrificio s'innocano i santi, de' quali si dice quella Messa, & de' quali se ne fa ordinaria mentione, facendosi auuocati per noi presso all'eterno Dio. Quarto, perche il Sacerdote istesso nella Messa ne fa de' gli astanti particolar mentione, come ne lo mostrano quelle parole. Omnium circumstantium, quorum tibi fides cognita est, & nota deuotio, pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt, &c. Quinto per essere l'orationi conforme all'istruzione di Christo nostro maestro, si rendono essaudibili, hauendone egli detto. Si quid petieritis patrem in nomine meo, dabit vobis. Ioan. ca. 16.

Ottava, secondo San Girolamo, & Agostino l'anime, per le quali si offerisce il diuino sacrificio, in quel mentre non sentono alcuno dolore nel purgatorio; anzi più oltra secondo San Gregorio per ogni Messa si conuerte vn peccatore; vn'anima; anzi molte si liberano dal purgatorio, & vno giusto si ferma nella sua diritta via di salute.

Nona, più vale ad vna anima vna Messa vdata in vita, che non siano mille dette per quella dopò morte, come afferma santo Anselmo.

Decima, dice Beda, che se accadeffe alla donna grauida quel dì della Messa vdata partorire, haurebbe da Dio particolar fauore di partorire prosperamente, così nel sentire poco dolore, come della prosperità della sua persona, & del figliuolino.

Vndecima, secondo santo Ambrogio il vitto, che si piglia quel giorno della Messa vdata, riesce a miglior profitto. Così ogni altra cosa le sortirà prospera, non mancandole mai le cose necessarie alla vita humana con aiuto anche dell'anima. Non si morrà repentinamente, & si schifano molti altri mali incontri.

Duodecima, se quel dì della Messa vdata, & s'accadeffe morire, sendo contrito de' suoi peccati, auuegna che non habbia potuto altrimenti ricenere i sacramenti, si hà di prosupporre, come se gli hauesse ricenuti. In quel punto si vede il corpo di Christo, il diuolò fugge da ogni creatura.

S. Bernardo considerando queste istesse utilitadi, con ogni affetto caritativo ne disse. Disce, Christiane, quantum debes diligere Christum, qui dedit nobis carnem suam in cibum, & sanguinem suum in potum, animam in pretium, in li. de Ciui. Dei. eouam lateris in lauacrum. Quello sì gran Dottore della Chiesa santo Agostino essendo nella consideratione dell'utile, che si caua da questo diuin Misterio, disse, che'n quel giorno, che l'huomo haurà deuotamente vdata la Messa, non le mancheranno le cose a lui necessarie, come la verità di ciò si conoscerà nel leggere i miracoli; si rilaschiano anche i parlamenti leggieri, & vani, i giuramenti spensieratamente fatti si perdonano; mentre s'ode la Messa, non si vien vecchio, la veduta per quel giorno non la può perdere, nè in quel giorno non

non s'incorrerà in morte subitanea, & occorrendo, che in quel giorno si morisse, s'haurebbe quello, come comunicato, oltra che i passi nell'andar, e ritornar dalla Messa, son numerati da gli Angeli, acciò nel giorno del Giudicio siano remunerati, & per fine san Grisostomo dice. Non minoris virtutis est Christi oblatio in sacramento Eucharistiae, quam eius oblatio in cruce. Il medesimo afferma san Tomaso in questo modo. In qualibet Missa inuenitur omnis utilitas, quam Christus in die pascae operatus est in cruce cum morte sua.

Biga. Sal. in
fes. cor. Chr.
ser. 77.

Chi fu'l primo, che disse la Messa, e quali la composero.

Hug. de S. Vi
cto. l. 2. de sa
cr. c. 8. de co-
sec. d. 2.



Asciando in disparte quello, che già s'è detto della institutione fatta da nostro Sig. intorno a questo santissimo Misterio, dirò, che san Pietro, san Giacomo, & san Basilio Vescono Cesariese furono i primi, che celebrassero dopo Christo. Nelle Croniche si legge, che san Pietro fu'l primo, che disse la Messa Antiochia, celebrandola sotto a tre orationi. S. Giacomo (come si legge) fu il primo, che istituì i secreti. S. Basilio aggiunse il resto. Quindi veniamo in cognitione, che nella primitiua Chiesa, se bene celebravano la Messa con gran deuotione, non però si dicea con tanta solennità, come si fa hoggidì, perche sempre s'è aggiutto qual che cosa degna d'un tanto alto sacrificio, atteso che gli Apostoli insieme alle parole della consacratione aggiunsero la oratione Domenicale. Ma per quello, ch'io trouo (volendo porre le cose con qualche ordine) dirò prima, che'l Salmo, che hoggidì si dice nel principio della Messa auanti'l Confiteor, cioè.

Indica me Deus. Papa Celestino fu'l primo, che'l istituì. E'l Confiteor istituì Papa Damaso. L'Introito l'istituì il sudetto Celestino, ordinando anche nell'ingresso, & dopo la Pistola si dicesse quei verseti cauati da cento-cinquanta salmi. S. Gregorio ordinò, che quei introiti fossero cantati. Ma la Gloria patri, che immediatamente segue, fu medesimamente da Papa Damaso così ordinato. Papa Siluestro aggiunse, che si dicesse i Kirieleison, il quale vocabolo significa, Domine miserere. Papa Thelesforo, che fu nell'anno cento, & quaranta di nostro Signore, comandò, che nella Messa della notte di Natale si cantasse la Gloria in excelsis Deo. E Papa Simaco volle poi, che la detta Gloria si dicesse tutte le Domeniche, & ne' giorni principali de' martiri, il qual poi s'è pigliato in uso a tutti i Santi. Il Dominus vobiscum s'è cauato dal saluto dell'Angelo, quando disse a Maria; Dominus tecum. Papa Gelasio poi fu quello, che pose per ordine le orationi fatte da se, e d'altri. Papa Gregorio volle più oltra farne una nuoua diligenza, con leuare le cose superflue, & aggiugnere dell'altre più utili, e ragioneuoli, riducendole a bell'ordine. Il Soto tiene ferma openione, che le orationi, e preci l'habbiano composte Papa Damaso, Gelasio, & Gregorio. Vgone dice, che Anacleto, che fu nell'anno centesimo di N. Sig. istituì, che si dicesse la Pistola, e'l Vangelo. Però alcuni altri tengono, che gli Apostoli stessi l'istituisseno. Sia comunque si voglia, basta, che l'institutione è antichissima. Aggiungo ben queste, che

Pa-

Papa Anastasio ordinò, che'l Vangelo fosse vedito in piedi. S. Antonino afferma, che SS. Ambrogio, Gelasio, e Gregorio ordinarono, che si dicesse quel versetto dopo la Pistola con l'Alleluia. P. P. Marco, e Damaso ne' Concilij Niceno, & Constantinopolitano comandarono, che si dicesse il Simbolo. Con tutto ciò che alcuni tengono, che Papa Gelasio instituisseno il Prefatio; però noi ci acosteremo alla più commune, riputando che Dionigio ne fosse l'inuatore, & institutore, al quale Papa Sisto primo aggiunse il Sanctus. Il Canone poi secreto, che segue, secondo Guiglielmo, si tiene, che Gelasio Papa cinquantesimo primo dopo S. Pietro sia stato il primo, che l'habbia ordinato. Leon Papa aggiunse poi. Hanc igitur oblationem, sin à placatus accipias. Papa Gregorio soggiunse, Diesque nostros in tua pace disponas, &c. Vgone dice, che Papa Leone volle aggiungere Sanctum sacrificium, & immaculatam Hostiam. Clemente Papa pose, Vna cum famulo Papa nostro. Communicantes, &c. lo pose Sirino Papa. Qui pridie quam pateretur, &c. sin' ad Accipite, & manducate, & bibite ex eo omnes, dicono alcuni, che siano proprie parole del Vangelista: ma alcuni altri dicono, che Alessandro Papa primo ne fu l'inuatore sin' alle parole della consacratione, cioè. Hoc est corpus meum. Comune sia, affermeremo da una parte, che le parole siano del Vangelista, però dall'altra acconsentiremo anche, che il detto Pontefice lo collocasse in quella parte della Messa, perche ottimamente corrispondono al Misterio santo. Non è però dubbio, che S. Giacomo, & gli altri Apostoli non habbiano composto almeno in gran parte i canoni, come possiamo considerarlo sotto quelle parole ne gli atti Apostolici. Erant perseuerantes in oratione, & in fractione panis. e'n memoria di tal compositione disse S. Paolo. Obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, & gratiarum actiones pro omnibus, &c. Delle parole proprie della consacratione diremo infallibilmente, & senza dubbio veruno, che Christo Giesù pieno d'ineffabile charità ne fu l'inuatore, institutore, & maestro, dicendo col distribuire a' suoi Apostoli quel pane trasformato nel suo proprio Corpo. Accipite, & manducate. Hoc est corpus meum. E poi soggiunse. Bibite ex hoc omnes. Hic est enim sanguis meus novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum, e come institutione notabilissima degna d'ogni memoria, disse. Hoc facite in meam commemorationem. Se bene ancor l'oratione Domenicale è stata composta da nostro Sig. quando ne fu richiesto da' suoi Discepoli, dicendo Domine doce nos orare, però chi fosse il primo, che l'usasse nella Messa, non s'accerta, per esser varia l'opinione. Alcuni tengono, che san Gregorio ne sia stato il primo; però la più parte, come dicemmo, vuole, che siano stati gli Apostoli, e con la commune openione diremo, che san Gregorio istituì, che si cantasse, & anticipatamente si dicesse, Præceptis salutaribus moniti, &c. Sergio Papa ordinò, che si dicesse tre volte l'Agnus Dei. Piacque poi anche ad Innocentio Primo, & a Leone Secondo, d'instituire il bacio della pace auanti alla santissima Communione. Quelle parole. Ite missa est, non saprei dirne l'autore, salvo se san Dunstano, che fu Arcivescovo di Cantuario, così ne fosse stato il primo

Lib. 4. c. 35.
& 39. S. Ant.
3. p. ti. 13. ca.
5. §. 4.

Guil. li. 4. c.
36. S. An. 3. p.
ti. 12. ca. 5. §.
4. Film. de Sa
cra. Euc. c. 5.
& S. Ant. 3.
p. ti. 13. c. 5.
§. 4.

Act. Apost.
c. 2.

S. Matt. c. 26.

S. Luc. c. 11.

mo

mo ad instituirle in terra, hauendole egli prima rapito in spirito (come leggẽdo i miracoli si tronerà) vdate in Cielo nel fine della Messa celeste. Pe'l Concilio Aurelian. fù poi instituita la Benedittione con questo modo, ch'essendoni il Vescovo presente, dee egli darla, e'n sua assenza il Sacerdote, e'hà celebrato: ma quando il Vescovo non la voglia dare, all'hora co'l consenso suo l'istesso Sacerdote la può dare.

Dichiarationi delle parole Greche, & Hebreë, che si dicono nella Messa.

DE ogn'vno sapere, che'l principal vtile, che si caua dalla Messa, è nell'udir la diuotamente, ancorche chi l'ode, non l'intenda, & ciò sia detto per instructione di quei, che dicono le corone, o altre orationi, pensando di far meglio. Vene sono alcuni lodatissimi essempli ne' discorsi de' miracoli, oue si può à pieno cauare la compiuta instructione del modo d'udir la Messa con quella edificatione, che si richiede. Ma perche molti sono, che vdeudo la Messa, intendono il latino, & non l'Hebreo, nè il Greco; perciò à fine, che la Messa sia, più si può, da tutti intesa, ho voluto esplicar le parole tale. Questa parola Amen, ch'è la più frequentata, è parola assertatiua, & desideratiua: quando è assertatiua, significa, è vero, & così sta. Quando poi è desideratiua, è come dire, così sia fatto; dou' i latini dicono fiat gli Hebrei dicono Amen, Alleluia medesimo mēte è parola Hebreë, che rappresenta vna inesplicabile allegrezza, e questa vna lode Angelica, che significa gran giubilo. Alcuni altri dicono, che Alleluia vuol dire loda-to Dio. S. Agostino per ogni sillaba ne caua vn significato, che tutt'insieme significano fammi saluo Signore. E dice così. Al saluo, le, mi, lu, fa, ia, Signore, che secondo i latini si dice, Saluum me fac Domine, che significa, dunque fammi saluo Signore. Altri dicono, che Allelu. significa. Lodare, ia, vniuersa-le, o vero inuisibile, cioè Dio. Che vuol dunque dire lodate l'inuisibil Dio, o la lode dell'inuisibile Dio. S. Gregorio gl'inchiude la santissima Trinità, dicendo, che Alle, sia il medesimo, come dire Padre, lu, Figliuolo, ia Spiritosanto. Et secondo l'istesso anche dice, che significa luce, vita, e salute: Alle, i. lux. lu. i. vita. ia. i. salus. Altri dicono, che questa parola significa la voce gemebonda espressa da gli Apostoli, quando Christo fù leuato in Croce, e hebbe poi il fine in allegrezza, quando risuscitò. La prima sillaba Al, significa l'altissimo, le leuato, e in Croce, lu, à luogo, perciò diceano piangendo, sin che dissero ia, ia iam, cioè già è risuscitato, per il che si conuertì il loro pianto in inesplicabile allegrezza. Diremo dunque, che questa parola Alleluia, se ben'è poca in pronuntia, è però piena di gran seguito d'allegrezza, & diuersi significati giubilosi. Kirieleison parola Greca significa secondo i latini Domine miserere, che vuol dire. Signore habbi misericordia. Epistola è vocabolo Greco, che significa vn'ambasciata, o mandataौराना ab Epi. i. supra, & Stolim. i. missio. Euangelium vuol dire noua ambasciata.



E Paramenta, che si richieggono alla celebratione, quantunque per il più sen'adoprano sei, però alcuni n'usano sette. Prima la cotta, secondo l'amito, terzo, il camiso, quarto il cordone, quinto il manipolo, sesto la stola, & settimo la pianeta. La cotta per non esser di essenza, non importa, se non è benedetta, & s'anche non s'adoprasse: ma l'altre paramenta conuiene prima, che dal Vescovo siano benedette. Si noma la cotta latinamente super pellicium, la quale, se bene secondo il suono del vocabolo significa vna sourapelle, o soprapellizza, non per questo corrisponde in fatto alla cotta, perche ella non è di pelle, ma si bene di tela. Tuttantia diremo bene, che tutto ciò è tratto dall'antico in memoria del primo vestimento, che fù fatto a' nostri primi parenti dopo'l loro peccato, che da S. Michiele Arcangelo furono vestiti di pelle di pecora, dalla quale noi ne cauamo la etimologia del suo vocabolo, che superpellicium vuol dire vna pelle sopra l'altra, essendo tal'habito offeruato fin al tempo di Noema, laquale fù l'inuentrice del tessere. Ma se volemo pensare la corrispondenza della cotta, come biancha che è, diremo, che ciò corrisponde alla purità, laquale il Sacerdote debitamente dourebbe hauere, essend'interamente non purgato, e ben disposto. Si può anche cauare vn'altro modo di dire. Superpellicium, cioè super omnia debet Sacerdos pollere virtutibus. L'amito è quello, che'l Sacerdote si soprapone al capo, che presso a' latini si chiama super humerarle, perche copre anche le spalle, & questo significa, che la mente del Sacerdote dourebbe in vn tanto misterio essere solleuata. E questo si piglia per quel panno, co'l quale i Giudei coprirono gli occhi al nostro Sig. quando con irrisione diceuano Prophetiza nobis Christe, quis est, qui te percussit? Il camiso è quella veste bianca di lino, che copere tutto il Sacerdote, fuor che'l capo, e da' latini si chiama Alba, perche non tanto per tal riuerenza conuenga sempre esser bianca, ma acciò il Sacerdote s'imagini d'esser internamente tale, come esternamente con quella veste si mostra, pensando insieme, che la lunghezza di quella veste significa la perseveranza nel ben fare: & questa istessa rappresenta la veste, con la quale fù schernito Christo da Herode. Il Cordone, co'l quale il Sacerdote si cinge, signifi ca il timor di Dio il quale proibisce, & impedisce il Sacerdote à non peccare, & rappresenta i flagelli, co' quali Pilato così permise, che'l Sig. del Mondo fosse percosso. Il Manipolo è quello che si mette nel braccio sinistro, il quale così si noma, perche stà vicino alla mano in suo ornamento, & significa il frutto delle buone opere, le quali i Sacerdoti debbono procurar di riportar' in Cielo, rappresentando la fune, colla quale Christo da' Giudei fù legato, quando si lasciò spontaneamente prendere da loro. La Stola è quella, laquale il Sacerdote si soprapone al collo, com'vna collana, e dimmanzi al petto si accommoda in Croce,

Laur. sur. in
vita San. Mi
chaelis Ar
cangel.

Origine del
tessere.
Gen. cap. 4.
Cron. Ger.

S. Matt. c. 27.
S. Luc. c. 22.

S. Luc. c. 23.

S. Gio. c. 12.

ce, e con quella dimostra la sua autorità nell'orare, la qual significa la mortificatione della carne, perciò lo dà ad intendere quel porfela in forma di Croce, che significa la penitenza interna, & esterna; E quella si piglia per il legame, col quale Christo fù legato alla colonna. La pianeta è quella, che si sovrappone à tutte l'altre vesti, la quale si usa di vari colori, secondo che'l tempo richiede, e quella significa la charità, la qual è la più eminente di tutte l'altre virtù, che copre la moltitudine de' peccati; così questa s'usa in rappresentatione della veste rossa, colla quale Christo Giesù in dispregio fù da Giudei vestito. Queste sette vesti, o ornamenti significano i sette doni dello Spirito Santo, de' quali il Sacerdote ne dee essere addottato, come arme contra i sette peccati mortali. Si pigliano anche per le sette virtù, cioè tre Theologali, e quattro Cardinali, delle quali il Sacerdote ne dee esser ornato. Anche significano le sette opere della Misericordia, degne d'esser essercitate dal Sacerdote. Significano etiam le sette gratie, che s'hauranno in Cielo; quattro per rispetto del corpo, & tre per l'anima.

Oltra alle paramenta, anche altre noue cose si conuengono alla celebratione della Messa.

Dist. 25. cap. perfectis, & extra de su. Trin. c. firm. ter. Inno. 3. i c. firm. S. vna verò de sum. Tri. & c. fin. Isod. lib. 15. Etim. cap. 4. Raym. de re diuina.



Alla celebratione della Messa oltra alle paramenta, si richieggono altre noue cose, cioè, che ci sia il Sacerdote, l'altare, il calice la patena, il libro, pane, vino, acqua, e'l corporale. Il Sacerdote, che consacra, rappresenta la persona di Christo institutore di questo sacramento: onde egli solo hauendo appòse la debita materia del pane, & del vino, può consacrare il corpo, e'l sangue di Christo Giesù nostro Signore, non di propria autorità, ma si bene di Christo, col proferire la debita forma con intentione di consacrare. L'altare significa la Croce di Christo, il quale non è altro, che vno edificio eminente da terra. Così si dice altare, perche dee esser alto da terra, per dimostrare l'alteza del diuin Sacrificio, nel qual si contiene il corpo di Christo Redentor di tutto'l mondo; maneggio veramente più alto, che si possa mai trattare. L'eminenza dell'altare significa anche la sublimità del monte Caluario: il qual altare non dee essere in altro luogo, che in Chiesa consacrata, & netta. Due sorti d'altari vi sono, vno portatile di pietra fatto ad vna certa misura, consacrato col suo segno, il quale non si profana, se non quando si leua quel segno, che contiene la consecratione. L'altro è stabile, e quello si profana in molti modi, cioè ogni volta, che viola il luogo della consecratione, come se per caduta di quelle pietre, che toccano l'istesso luogo della consecratione, o vero vien leuato il sigillo istesso, o vero se tutta la pietra istessa sia mossa, abenche non vi sia il forame della consecratione. Ciò è, perche quando si consacra l'altare stabile, non solo si consacra la tauola, ma ancora tutto l'altare insieme, il quale dee esser di pietra, e non di legno, nè di ferro, e'l Vescouo è quello, che lo consacra. Così conue-

ne,

ne, che sia di pietra, perche'l monte, & la sepoltura di Christo furono di pietra, e chi celebrasse senza la pietra consacrata, se bene non incorreria nella irregolarità, peccerebbe però mortalmente. Anche'l Calice significa la sepoltura di Christo; così si dimanda Calice per il vocabolo Calon, che vuol dire legno, perche altre volte il Calice s'adopraua di legno. La patena significa la pietra, ch'era sopra alla sepoltura, la quale fù leuata da Giuseppe di Arimatia; perciò si dice patena, per esser il coperchio della sepoltura parte più manifesta, trando l' significato dal verbo pateo. L'istesso Calice, & patena debbono esser d'oro, o d'argento, o almeno di stagno, non di metallo, nè di piombo, nè di simil cosa, per cagione della ruggine, nè di legno, perche sorbisce il sangue, nè di pietra, nè cristallo, nè vetro, per la loro fragilità, nè si dee adoprarlo, fin che prima non sia consacrato. Papa Urbano X V I I I leuò l'uso de' Calici di legno, di vetro, e d'altre materie, & ordinò, che s'adoprassero d'oro, o d'argento.

Il Messale significa le parole dette da Christo in croce, e tutte le sue operationi; perciò non dee per alcun modo qual si voglia Sacerdote, per quanta buona memoria egli possa hauer, dire la Messa senza il libro, che almeno habbia il canone, che incomincia. Te igitur, e finisce nella comunione.

Il pane significa il corpo di Christo, poiche quello è, che si trasostanza nel suo proprio corpo per la virtù di quelle diuine parole pronuntiate dal Sacerdote con tal intentione.

L'acqua significa il sudore, che uscì dal N. Signore, quando orò nell'orto, e insieme l'acqua, che uscì dal suo costato in croce.

Il vino significa il sangue sparso dal nostro Seruatore per la nostra salute, il quale, come debita materia, per virtù di quelle parole sante proferte dal Sacerdote, si trasostanza nel sangue di Christo.

Il corporale, sopra del quale si pone il corpo di Christo, n'hà tratto il suo nome dalla sindone, o vero lenzuolo, nel quale fù inuolto il corpo suo, quando fù sepolto; il quale non deue esser di seta, nè di lana, ma di puro lino: sì perche tal era quel santo lenzuolo, come anche perche così vogliono le constitutioni pontificie. Quello poi, col quale si copre il calice, significa il sudario, col quale fù coperto il volto del N. Sig.

Oltra alle già dette cose non si dee celebrare senza i lumi, i quali contengono queste tre cose, cera, bambagio, & fuoco, & queste rappresentano la santissima Trinità: la persona del Padre si rappresenta per la cera, e'l Figliuolo per'l bambagio, e lo Spirito Santo per il fuoco. Onde la candela accesa significa la carne di Christo nata di Maria Vergine senza corrottione. Il lume significa la diuinità, e'l bambagio significa la candidissima anima di Christo nascosta nella carne. Nella vecchia legge si troua, che'l N. Sig. disse. Ignis in altari meis semper ardebit. Se vi corrisponde col lume, perche egli stesso è lumen de lumine, & candor lucis eterna, qui venit mittere ignem in terram.

Rich. 4. d. 13. art. 4. quæ. 2. Nau. c. 25. S. 83. Ang. S. 19

De conf. d. 1. c. Vasa, & c. Calix. Conc. Tribur. can. 18.

In Gl. i c. cū a Deo extra de rescriptis, & Glo. in ci porrecta de conf. vti. vel inutil. cū simil. Conc. Trid. sess. 13. c. 4. S. Luc. c. 21. Concil. Trid. vt sup.

In gest. Pōr. rep. it. a Six. to, Euseb. & Syl. cap. con sulto de cōf. dist. 1.

De celebra. Miss. c. fin.

Leu. c. 5.



S. Thom. 4.
sent. d. 13. q.
1. art. 1. & in
3. p. q. 82. art.
1. S. Ant. 3. p.
tit. 13. ca. 6.
S. 2. Sot. 4.
sent. d. 13. q.
1. art. 1.

Nau. c. 27. S.
139.

Nau. vt sup.
de disp. irre-
gul. S. Th. 3.
p. q. 83. ar. 6.
S. Ant. 3. p. ti.
13. cap. 6. S.

11.
Conc. Mari-
scon. can. 6.
fic. & Conc.
Afr. sub Bo-
nif. 8. & Car-
thus. 3. can.
29.

Pal. 4. fen. d.
9. q. 1. Ro. d.
Euch. 3. S. 13
S. Ant. 3. p. ti.
13. c. 6. S. 9.
Scor. 4. fen.
d. 18. Cai. in

eius Opu. q.
de cele. Miss.
Sylu. de Eu-
3. S. 10. Tab.
Mif. S. 43. su.
sacr. de Euc.
S. 81. Arm. S.
26. Ang. S.
47.

Onuiene solo al Sacerdote legitimamente ordinato celebrare; intendendomi però, se per sorte dopo l'ordinatio-
ne non fosse incorso nella irregolarità, o'n scomunica,
sospensione, interdetto, o degradatione. Però quando in
tale stato consacrasse, se bene ciò non può farlo di ragio-
ne, nè senza peccato mortale, sarebbe però vero Sacrifi-
cio, e senza dubbio quel pane sarebbe trasostantiato nel vero corpo di Chri-
sto. Le dette pene, o vero censure, se bene leuano l'effecutione dell'ordine, non
per questo leuano la sua autorità per cagione del carattere indelebile, che
sta impresso nell'anima. Però quello Sacerdote, che si troua inuolto in qual-
che censura, & a sorte inauuedutamente va all'altare, doue auanti, consacra,
se ne ricorda, non essendoui pericolo di gran scandalo, dee ritirarsi dal diuin
Sacrificio: ma se tal ricordanza renesse dopo la consecratione, dee per ognè
modo seguire il diuin Sacrificio, con intentione di chiederne humilment
l'assolutione, & vbidire al Prelato. Se'l Sacerdote, auanti che comincia la
Messa, si ricorda, che è scomunicato, o vero irregolare per vn homicidio
fatto secretissimamente, essendoui pericolo d'infamia, se non celebra, dee
all'hora celebrare, però pentito, e confessato, ancorche l'assolutione, o dispen-
sa nol habbia ottenuta, e ciò, perche la legge naturale, e diuina nel difendersi
la fama, procede humanamente per conserua dell'honore.

Nè anche è conueniente, che'l Sacerdote celebri, se non è digiuno, intendé-
dosi il digiuno di natura, & non quello della Chiesa, cioè che non habbia ri-
ceuto cosa alcuna in cibo, nè in bere, ancorche fosse sotto pretesto di medici-
na, o cosa odorifera, come noce moscata, o cinamomo, pensando di ciò far in
honor del santissimo Sacramento; perche ci sono molte prohibitioni sopra
ciò fatte, come pare particolarmente nel Concilio Matiscon che dice. De-
cernimus, vt nullus presbyter confertus cibo, aut crapulatus vino Sacrifi-
cia contrahere, aut Missas priuatas festisque diebus conceleberré pra-
sumat; Iniusum est enim, vt spirituali alimento corporale ponatur, sed si
quis hoc attentare curauerit, dignitatem amittat honoris. Auuertendosi pe-
rò, che se'l Sacerdote, mentre anch'è all'altare, s'accorge d'hauer o dinanzi,
o dopo la purificatione alcune reliquie della consecrata Hostia, le dee rice-
uere, abenche alcuni tengono, che peccerebbe mortalmente, se le riceuesse.
per non esser all'hora digiuno; però la più parte, per essere la più lodata ope-
nazione, tiene, che le può riceuere, e fa bene, perche è più riuerenza in riceuer-
le che in gouernarle, poscia che si reputa tutta vna Communione, quando si
riceue auanti, che si parta dall'altare, la quale a questo fine s'è accostato.
Auuertendosi ancora, che tal digiuno è instituito per riuerenza del Sacramē-
to, & riceuendo quelle particelle, acciò non si smarriscino, è molto più riuere-
renza, che lasciarle, anco c'habbia riceuto la purificatione; perche men-
tre

tre sta all'altare, si reputa tutto vn Sacramento: ricordandosi del simile, Nau. cap. 21.
quando il Sacerdote si troua asciutta la bocca, che per tal cagione la santif- S. 90.
sima Hostia s'attacca al palato, all'hora la purificatione ben frequentemen-
te prima discende nello stomaco, auanti che si leui l'Hostia; di modo che non
per questo il Sacerdote in tal caso dee per alcun modo cauarsi la consecrata
Hostia da bocca, ma dee così trattenerla, fin che da se si leui, di modo che la
possa inghiottire. Non dourebbe però già mai riceuer, dopo la purificatione
vn pezzo d'Hostia; ma si bene riporlo nella pisside sin al seguente giorno, sal-
uo se vi fosse qualcuno preparato per la Santa Communione, a cui quel pez-
zo si potrebbe conuenientemente dare. L'intelligenza di questo digiuno dee
esser tale, che'l Sacerdote, il quale vuole celebrare, o altro, che sia per Commu-
nicarsi, che non habbia riceuto cosa alcuna nè in cibo, nè in bere dopo la me-
za notte, come pare per molti Concilij, fra quali il Salegustano dice così. De-
cretum est ne presbyter aliquis, qui post galli cantum æstiuis noctibus bibe-
rit, proximo die celebret, hiemalibus similiter, nisi necessitas cogat. Se a caso
il Sacerdote non digiuno sen andasse all'altare, & quiui se ne ricordasse, che
non è digiuno, ancor che hauesse incominciato la Messa, se non vi è più che
pericolo di gran scandalo, dee ritirarsi: ma se si ricordasse dopo la consecratio-
ne, dee cōpiutamente seguir tutto l'ordine della Messa, perche più uale il pre-
cetto della perfettione del Sacramento, che non è quello del digiuno. Così
s'accadesse, che'l Sacerdote infondesse nel Calice acqua, pensando, che fosse vi-
no, & di ciò non sen accorgesse, se non nell'hora, che si pensa di riceuer il san-
gue del Signore, sen auede nel berlo, ch'è acqua, no dee restar per questo, con
tutto ciò c'habbia rotto il digiuno, di consacrar il sangue col vino, & riceuerlo
pe'l medesimo precetto più degno della perfettione del Sacramento, che
non sia d'esser digiuno.

Non dee il Sacerdote, che si troua in peccato mortale, accostarsi alla cele-
bratione, che prima non sia pentito, & confessato; perche in tal caso commet-
terebbe due peccati mortali. Vno è, che indegnamente celebra, l'altro è, che in-
degnamente riceue il corpo di Christo. Se vn Sacerdote, per hauer la conscien-
za scropolosa, temesse d'esser in peccato mortale, non lasciando tal scropolosi-
tà, dee cessare dal diuin sacrificio, sin tanto, che con la confessione habbia ac-
quetato la coscienza, altrimenti peccerebbe mortalmente, celebrando. In
caso di necessità, come quando di precetto ogn'vno in giorno di festa coman-
data è obligato vdir la Messa, può il Sacerdote obligato celebrare, come è il
Curato, ancor che sia in peccato mortale, quando all'hora non ha Sacerdote
di potersi confessare, essendo però pentito con proposito di dirne sua col-
pa quanto prima n'haurà la commodità. Ma se'l Sacerdote,
che è obligato celebrare, fosse in peccato notorio,
o in scomunica publica, per nessun mo-
do dee celebrare, che prima
non sia colla confessione
assoluto.

Concil. Sale-
gust. can. 4.
Et Concil.
Aphric. tem-
pre Pronix.
8. & Cart. 3.
c. 29.

Fo. de lapide
cap. 2.

Ioan. vt sup.

S. Ant. 3. par.
tit. 13. c. 6. S.
7. Sum. Sa-
cram. de Eu-
char. S. 78.
Ang. 3. part.
S. 24. Sot. 4.
sent. dist. 12.
q. 1. art. 4.

Quattro sono le cose necessarie alla consecratione, senza le quali non si consecrerebbe, ancor che vna sola ne mancasse.



P R I M A conuiene, che'l celebrante sia Sacerdote, come s'è detto. Secondo si richiede la debita materia del pane, & vino. Terzo conuiene proferire ben integralmente la forma delle parole pertinenti alla consecratione. Quarto bisogna, che quelle parole si proferiscano con intentione di consecrare, come ne l'insegnano questi tre versi.

„ Verborum forma, vinum cui mixta sit vnda,

„ Panis triticeus, intentio, presbyteratus,

„ Missam perficiunt; ornatum cetera signant.

L'altre cose quantunque non siano necessarie alla consecratione, si peccerebbe però pe'l più mortalmente, lasciandole.



Q uel dirò, che non solo peccerebbe mortalmente colui, c'hauesse ardire di consecrare senza le conuenienti paramenta, ma ancora quando adoprassse quelle fuor di modo brutte, & si renderebbe degno di gastigo. Quella nettezza, che internamente conuiene hauere, per riceuer Christo, nell'esterno conuiene mostrarla per riverenza di quello, che vien consecrato.

Auertendosi, che oltra alla nettezza, conuiene ancora, che siano benedette, & chi celebrasse con le paramenta non benedette, peccerebbe più presto mortalmente, che altrimenti, se l'ignoranza, o l'urgente necessità nol scusasse. Così se scientemente, o per grossa negligenza celebrasse senza il manipolo, o ver stola, o altra cosa tale: perche l'uso delle paramenta tale è di precetto della Chiesa, non per questo s'incorrerebbe nella irregolarità, poi che tal cosa non si troua registrata ne' termini di ragione. Se ben conuiene, che le paramenta siano benedette, non dee però quel Sacerdote ingerirle a benedirle, perche tal benedictione spetta al Vescouo, o vero a gli Abbati. S. Thomas tien per opinione, che tal officio spetti sol al Vescouo come capo di tutto l'ordine Ecclesiastico.

S'accadesse, che la Chiesa fosse stata spogliata, e'l giorno vegnente per esser festa, conuenesse celebrare; ma perche vi manca la stola, o la pianeta, non sa il Sacerdote, se con quei soli possa celebrare, per dar sodisfattione al popolo, dice il Caietano, che non dee celebrare, perche peccerebbe più presto mortalmente, che altrimenti, soggiungendo, che più presto dourebbe il Sacerdote morire, che celebrare senza le debite paramenta. Se ben al Nauarra non piace tale opinione, però la più parte n'è di questo parere. E questo io lo crederei, quando

quando ciò si facesse in dispregio, o vero in poca stima della Chiesa, però m'intendo sempre di rimettermi al miglior parere. Dicono alcuni, che mancando il cordone, in vece di quello si potrebbe usar vna lunga stola, e mancando la stola, si potrebbe usar vn lungo manipolo. E molto indecente il permettere, che i secolari usino ne' loro giuochi, e vanità le vesti Sacerdotali, e tanto meno le paramenta benedette. Ritrouasi nell'istorie (come anche lo riferisce S. Antonino) che vn secolare, sendo vestito delle sacre vesti in vn Theatro, morì subitamente. Gran risentimento usò Dio contra à Balthasar Rè di Babilonia, per hauer usato anch'egli i vasi sacri à lui non leciti; fu ei perciò priuato non solo del regno, ma anco della vita insieme.

Touaglie.



E Touaglie dell'altare debbono almeno esser tre secondo alcuni, e ciò per rappresentar la santissima Trinità. Alcuni altri tengono, che bastano due, acciò corrispondano a due lenzuoli, ne quali fu inuolto il santissimo corpo di Christo Giesù, e chi celebrasse cò men numero, peccerebbe mortalmente; perche si contrauiene alla consuetudine della Chiesa.

Messale.



A ncor che'l Sacerdote sapesse bene la Messa à mente, non per questo per alcun modo dee dirla senza il libro, nel quale sia notata almeno la propria Messa col Canone. Chi altrimenti facesse, peccerebbe mortalmente, perche troppo probabilmente si mette al rischio d'errare nelle cose sostantiali, contrauenendo anche al generale consuetudine della Chiesa. Con tutto ciò che le parole della consecratione siano poche, e facili d'esser mandate à memoria, non però nel tempo della consecratione si debbono dire così à mente, acciò non si falli in cosa tanto importante. Anzi per esser la principal sostanza della Messa in quelle parole della consecratione, dourebbe ogni Sacerdote leggerle bene attentamente; imperciocche non saprei in che modo iscusar dal peccato mortale coloro, che fanno il contrario, per cagione che col porsi à pericolo d'errare, & per sosssequenza di non cōsecrare, farebbono poi anco dal popolo commettere idolatria. Questo precetto di leggere attentamente le dette parole, si troua nel Conc. Nap. le quali insieme con l'altre orationi, che si sogliono dire sotto voce, non si deuono pronuntiar più alto di quello, che da lui stesso possono esser intese, & ciò per diuersi buoni rispetti, come nel leggere i miracoli si troueranno. L'altre orationi poi con ogni diligenza si debbono pronuntiar con alta voce, chiara, e distinta; acciò più si può, il Sacerdote possa esser inteso da tutti. A questo proposito ricordomi d'un degno auuiso datomi da un dotto Reuerendo, il qual parlando

S. Tho. 4. sent. d. 18. q. 2. artic. 4.

Hist. Trip. 3. p. tit. 13. c. 6. §. 5. Dan. Proph. cap. 5.

Angel. de Miss. §. 35. S. Anto. 3. p. tit. 13. c. 6. §. 5. Guil. lib. 4. c. 29. Ar. §. 6.

S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 6. Nau. cap. 25. §. 83. Io. de Lap. capit. 5. ar. 3. dub. 1.

Syn. Neap. cap. 4. fa. de Lap. c. 6. art. 2. dub. 3. & 4. Conc. Trid. de fac. Miss. sess. 22. ca. 5. Guil. l. 4. ca. 35. Galen. in 2. 2. q. 83. ar. 12. Tabul. in ver. oratio. §. 13. & Arm. para. 4. S. Th. 4. sen. d. 15. q. 4. art. 6. & in 2. 2. q. 83. art. 2.

di tal materia, mi disse, che la Messa dourebbe esser accompagnata da queste quattro lettere, A. B. C. D. La prima lettera n' insegna a pronuntiarla altamente. La seconda, breue. La terza, chiara. La quarta, distintamente. Sendo così la Messa accompagnata da queste circostanze, si rende godibil, e grata al popolo, e tanto riesce, quanto ne siamo ammaestrati dal Concil. Basiliense, che dice. *Præcipit, ut Missa, ita dicatur, ut possit clare audiri, & intelligi. Tanto n' insegna vn Canone del Concilio di Colonia, che dice. Qui legit Missam, cum reuerenda modestia, clare, distincte, & exerte legat omnia vsque ad Canonem, ut, qui audiendi sacra causa astat, quod legitur, intelligat, atque ad pietatem excitetur.*

Dicendo la Messa, non si dee aggiugnere, nè scemare più di quello, che si vi troua.



PAL si voglia Sacerdote, ancor che per sua diuotione ci parebbe bene a suo arbitrio di dire qualche altre orationi più di quelle, che sono nel Messale, se non sono altrimenti a questo fine probate dalla santa Madre Chiesa, non le dee dire; perche ne aggiugnere, nè scemare nō si dee più di quello, che già si troua ordinato. Onde se qualcū hauesse qualche particolar diuotione, conuiene che quella la effequisca in forma d'oratione mentale, & non vocale, perche, se per accrescimento di diuotione fosse stato bisogno multiplicar altre orationi, la Chiesa stessa, che vien retta dallo Spirito Santo, gliele haurebbe aggiunte; mà come bene perfectionate in quel modo, come hora si trouono, anche tale si deuono dire, principalmente con antiuedenza di non lasciare scientemente cosa, che spetti alla consecratione, o altro notabile, perche si peccerebbe grauemente. Mà s'hauesse per dimenticanza lasciato qualche cosa, e che già fosse passato innanzi, di modo, che l' replicare il lasciato, vi fosse scandalo, dee passarsene senza replica, come s'hauesse già detta l'oratione, che si dice dopò la Gloria: non dee per questo dopò l'oratione dire la dimenticata Gloria; nè per questo habbiamo di dire, che quello all' hora habbia peccato mortalmente, perche non ha egli ciò fatto scientemente. Quando poi quello, che s'è lasciato, sia nel numero delle parole pertinenti alla consecratione, dee per ogni modo dirle, ancor c'hauesse passato il suo luogo; perche la principal sostanza della Messa consiste nella consecratione, per la quale si fa la vera adoratione, e si schifa l'Idolatria.

Il Sacerdote non dee lasciar la Messa imperfetta.



L Sacerdote, c'ha incominciato la Messa, non dee lasciarla, se non è astretto più che da urgente necessitā, e ragioneuol causa, altrimenti, oltra che pecceria mortalmente, insieme si addosserebbe la pena della scomunica.

Se la causa urgente, & ragioneuole fosse per infermità, se non ha consacrato, può all' hora lasciarla imperfetta; mà se vi fosse dubbio, c'hauesse consacrato, d' nō, nè si potesse accertar del fatto, perche l' Sacerdote non potesse parlar, o fosse già morto, all' hora vn' altro Sacerdote dee dirla, cominciandola dal principio, & se bene all' hora si replicassero le parole della consecratione, non per questo si deue riputar, che si faccia ingiuria al Sacramento; perche quello, che n' tal fatto si fa con dubbio, non reca irriuerenza al Sacramento; anzi per questa via s'accertiamo della riuerenza, che si gli dee: atteso che in generale n' dubbi sempre si dee eleggere la parte più sicura. Però in tal caso meglio farebbe quel Sacerdote, che mettesse in disparte la Hostia, e'l Calice, e ne pigliasse vn' altra, con altro vino, e con quei celebrare. Quando haurà poi riceuuto l' Hostia, & il vino all' hora consacrati, potrà subsequentemente riceuer l' Hostia, ed il vino della prima Messa; perche, se veramente erano consacrati, lecitamente in quel punto le può riceuere, per esser anche digiuno.

Se quello, c'ha lasciato la Messa imperfetta per qualche impedimento, non hauena incominciato il canone, quell' altro Sacerdote la dee incominciar dal principio, seguendola tutta per ordine; mà s'hauesse incominciato il Canone, non dee il secondo replicar altro; mà solo seguir doue l' altro hauea lasciato. E se'l secondo non sapesse in qual parte del Canone hauesse cessato, all' hora dee incominciar dal principio. Se'l Sacerdote mancasse poi dopò la consecratione dell' Hostia, non hauendo consacrato il vino, dee vn' altro Sacerdote soggiungere, e pigliar vn' altra Hostia, & incominciar la Messa, & consacrare a suo luogo, e tempo la seconda col vino primo: perche la consecratione dell' vn, & l' altro pertiene ad vn sol Sacramento, il quale conuiene, che da vn solo sia perfectionato, & l' Hostia prima già consacrata si può con diuotione porla nella pisside, o vero riceuerla con l' altra. Però l' openione più commune s'opponne, tenendo, che'l Sacerdote, ch'è pronto, per perfectionar il santissimo Sacrificio, non dee incominciar, mà seguire il luogo, doue dice. Simili modo posteaquam, &c. E con tal seguito consacrar solo il vino, riceuendo poi nel tempo della comunione la santissima Hostia consacrata dal primo, così anche il vino consacrato da se. Quando per sorte quello mancamento fosse auuenuto nell' hora, che già hauea incominciato proferire le parole della consecratione dell' Hostia, abenche possa por' in disparte quella istessa Hostia, & consacrare vn' altra incominciando dalle parole. Qui pridie quam pateretur, &c. & nel tempo della comunione auanti la purificatione possa riceuer anche la

Nau. c. 25. S. 86. An. de Mis. S. 2. tab. S. 30. So. 4. sent. d. 11. q. 2. art. 6.
 prima Hostia, però la più probata opinione è, che si dee consacrare quella medesima, poi che qui parliamo di quella, che si sa non esser consacrata, incominciando pur com'hauemo detto. Qui pridie, &c. E quello, che si dice dell' Hostia, così s'intende del Calice. Se dopò consacrato il tutto accadesse la morte, o altro accidente a quello, che celebra, vn' altro dee seguir, done il primo ha lasciato, e nol sapendo dee incominciar da quelle parole: Hac quotiescumque, &c.

Quanto sia di necessità la perfettione del diuin Sacrificio, si dee conoscere da questo, che quando vn Sacerdote fosse presente a quella Messa, che dopò la consacratione viene abbandonata dall' altro per qualche repentino male, o subitanea morte, dee quell' altro Sacerdote, che vi è presente, vestirsi lui dalle sacre paramenta, & seguir il rimanente, ancor che digiuno non fosse, però con dolore, & confessione, se v'è la comodità: ma se non ha consacrato, nè anche colui, che non è digiuno, all' hora è tenuto seguirla.

Ang. c. 1. S. fi. de lum. Tri. Nau. vi. sup. So. 4. fen. d. 13. q. 2. S. Th. 3. p. q. 80. ar. 6. cap. Ant. 3. p. tit. 13. c. 6. S. 11. Ric. 4. fen. d. 9. ar. 3. quest. 1. Syl. de Euc. 2. S. 11. & 15. sum. Cōf. li. 3. tit. 24. q. 7.
 Con tutto ciò che tanto sia di necessità la perfettione di questo diuino Sacrificio, non dee però l' inferiore del Sacerdote ingerirsene a cotal perfettione, poscia che egli non può consacrare.

Se vi fosse vn Sacerdote, il quale, mentre è all' altare, si ricorda, che ha vn peccato mortale, o diuersi, & per non lasciare il popolo in scandalo col partirsi per tal indegnità dall' altare, seguita tutto l' ordine della Messa, saluo, che se ben finge, però non ardisce di consacrare, per non comunicarsi poi indegnamente, questo tale diremo, che così facendo, molto più pecca, che, se consacrasse, & si comunicasse, e ciò per l' ingannoso, che v'è alla Chiesa con darle occasione d' idolatrare, il che è errore enormissimo.

E che diremo, s'el Sacerdote mancasse dapoi c'ha riceuuto l' Hostia, rimanendoui il Calice? All' hora vn' altro Sacerdote dee recar' vn' altra Hostia, & Calice, & incominciare. Te igitur, consacrando l' una, e l' altra specie. Riceuta poi l' Hostia, & il vino consacrati da se, dourà anche riceuer' il vino consacrato dall' altro. Auuertendosi, che se'l mancamento accadesse dopò la compiuta Comunione; all' hora non occorre, che altri ne ricerchino il suplimento.

Della materia della Messa, prima del pane.

Aug. li. here. c. 26. S. Tho. 3. part. q. 74. art. 1. So. 4. fen. d. 9. 1. ar. 1. Tab. de Euc. 1. S. 6. Fr. Claud. de Sainct. ca. 2.



Assandomene colla mia solita breuità, lascerò qui di dire delle oblationi, che faceano gli Autori di pane, & cascio, dicendo eglino, che da' nostri primi parenti n' hebbe tal origine, percioche così offerirono de' primi frutti della terra, & delle pecore. Nè qui loderò l' uso de' Catafrigi, & Peputiani, i quali con minute punture forando la pelle a' fanciulli, ne sorbiuano il sangue loro cō la farina, e in quel modo ne faceano il pā della loro oblatione. Nè discorrerò dell' uso

Uso de' gli Acquarij, i quali offeriuano solo acqua in segno di sobrietà. Tanto meno tratterò della oblatione de' Manichei, la quale per esser la più nefanda di tutti gli altri, per honestà la passo con silenzio. Chi ne sarà curioso di saperla, veda S. Agostino nel libro dell' heresie, c. 46. che lui vedrà il tutto. Nè ancora starò a dire il rito antico dell' oblationi d' agnelli, vitelli, colombe, & altre cose, perche tutte l' oblationi, & Sacrificij antichi ebbero il suo fine, quando Christo institui il diuinissimo Sacramento dell' altare, che fu in memoria della oblatione, ch'ei fece di se medesimo in Croce. Il che come fatto notabilissimo fù cagione, che la Chiesa all' hora rifiutasse tutti gli altri sacrificij, & accettasse gratiosissimamente questo, come santissimamente instituito a nostra perpetua salute. Perciò è degno d' essere da ogn' vno sublimato, poi che infallantissimamente con la consacratione di quel pane, e vino, dentro realmente ne sortisce il vero Corpo, sangue, anima, & deità di Christo, come l' attesta il nostro proprio Signore nella istessa institutione. Accipite, & comedite. Hoc est corpus meum, seguendo il resto. Et accipiens calicem, gratias egit, & dedit illis dicens. Bibite ex hoc omnes. Hic est enim sanguis meus noui testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum. Dico autem vobis, non bibam amodo de hoc genimine vitis vsque in diem illum, cum illud bibam vobiscum nouum in regno patris mei. Adunque qui fa mentione del pane, & del vino, & come diuina oblatione in tal modo instituita da Giesu Christo nostro Salvatore, la santa Chiesa, ch'è retta dallo Spirito Santo, l'ha con tante belle cerimonie accettata, come pare nel Concilio Fior. nel Cartag. & Trident. così tutti i buoni Catholici seguono questo retto uso lodato dall' Angelico Dottore S. Thomaso. Non per questo dirò, che ogni sorte di pane, & vino sia conueniente materia per questo diuin Sacrificio; ma solo il pane di formento composto col' acqua naturale, e l' vino, che sia proprio di vite, come pare nel Concilio Fiorent. sotto Eugenio Quarto, & nel Concilio Afric. il quale lo mostra con queste formate parole. Nihil prater panem, & merum aqua mixtum in sacrificijs offerri debet. Oltra che'l testo Vangelico lo dimostra con parole espresse; perciò chi v'sasse altra materia, non consacrerebbe secondo l' opinione di tutti i Dottori, fra quali v'è gran disputa, se col pan di spelta si possa consacrare, il quale per esser della medesima specie, la maggior parte consente alla parte affermatua, e se ben molti altri tengono la parte negatiua, però noi diremo (non escludendo il miglior consiglio) che, se bene si possa consacrare, non per questo si dee, saluo in caso di necessità. Il pan d' orzo, per quanta necessità poss' accadere, non si dee v'sare, perche secondo l' opinione di tutti i Dottori con quello non si consacrerebbe. Non meno disputa v'è, se si possa consacrare il pan di segala, & farro. S. Thomaso tiene, che col pane di farro non si possa consacrare, nel qual parere molti concorrono: però il Soto ne fa distinctione, dicendo, che si trouano due sorti di farro, vna sorte è durissima, che non è proportionata alla fattione del pane; l' altra, ch'è della specie del formento, è delicatissima, & di questa sorte tiene, che se possa adoperare nel diuin Sacrificio. Et se san Tomaso co' suoi segua-

rep. 10. de com. sub altera specie.

S. Mar. c. 26. S. Mar. c. 14. S. Luc. c. 22.

Sess. 13. c. 1. c. 4. Concil. Car. can. 24. 4. sent. d. 11. q. 2. j. & in 3. par. q. 74. artic. 1. Conc. Aphri can. can. 4. S. Thom. 4. sent. dist. 12. q. 2. art. 2. S. Bon. 4. sen. dist. 11. ar. 1. q. 4. S. Ant. 3. p. tit. 13. c. 6. & 14. S. Th. 4. sent. d. 11. q. 2. ar. 2. S. Ant. 3. p. tit. 13. c. 6. 3. par. q. 74. art. 3. summ. cont. li. 3. tit. 24. q. 89. Syl. 1. S. 2. 4. fen. d. 9. q. 1. ar. 3. 3. par. q. 74. S. Th. 4. fen. d. 10. q. 2. ar. 2. & in 3. p. c. 74. art. 3. S. Ant. 3. p. tit.

33. c. 6. Sylu.
de Euch. 1.
§. 2. 4. sen. d.
9. q. 1. art. 3.

ci hanno detto, che di tal materia non si possa consacrare, si sono forse intesi di quel farro duro, inhabile alla fattione del pane, il quale tiene però, che'l diuin Sacrificio si possa fare col pane di segala, quantunque molti s'oppongono. Ma noi che siamo in luoghi, oue il vero formento abbonda, sapendo insieme che'l nostro Signore hà assomigliato se, & i suoi fedeli al formento, di che come vuole la glosa, la Chiesa santa n'hà tratto l'uso di cōsacrare in tal grano lasceremo i dubbi, & queste sottile ricercate à quei, che non hanno tal commodità; mà quā aggiungeremo ben questo, che se si trouasse, che'l pane della consacratione fosse in maggior copia d'altra materia, che di formento, come di miglia, orzo, & altra cosa tale, non si consacrerebbe; mà se'l formento è in maggior quantità, di modo che non muta la specie, all'hora si può far il Sacrificio. E che diremo dell'amido, che vien premuto dal formento? Le contraddizioni in tal caso non mancano, pur dirò il parer del Soto, il quale in questo caso non mi dispiace. Dice egli, se l'amido così massato, & indurito si può risolvere in farina, con la quale poi se ne possa anche fare il pane, & cocere in modo, c'habbia la sua specie, si potrebbe consacrare. Soggiugne però egli, che non ardirebbe porsi à tal proua. Per stringere tuttauia i ragionamenti con breuità, non starò à proporre i dubbj di quei, che dicono, se'l pane fosse composto d'altra acqua, che della naturale, se si consacrerebbe, perche già chiaramente sapemo, che'n questi paesi in tal fattione non s'usa altro pane, che quello composto col acqua naturale, oltra che quando Christo l'instituì, era tale, affermando più oltra (secondo san Thomaso, & altri Dottori) che fusse pane azimo. Non per questo si cōtradice, che quādo si cōsacrassero col pane leuato (come usano i Greci) che nō fusse vero Sacrificio. V'isarebbe solo questo scupolo, che se' Latini l'usassero, peccerebbono, come farebbono ancora i Greci usandolo l'azimo, perche gli uni, & gli altri cōtrafarebbono al rito della sua Chiesa.

Auegnà che alcuni tengono, che'l Sacerdote non ne possa consacrare in tutta quella quantità, com'ei vuole. Direi però, che ciò s'intende, quando quella quantità fosse esorbitante, come se'l Sacerdote col trouarsi in piazza, ò in vno pistrino, & vedendo molte corbe di pane, col proferire le sue formali parole, s'intendesse di consacrarlo tutto, nol consacrerebbe, & ciò non per difetto delle parole, nè della volontà, & meno dell'autorità del consacrante, perche ei può in vna sola volta consacrare tante Hostie, quante bastassero per tutto'l mondo, se vi fosse la necessità della Chiesa: ma il mancamento dipende della intentione dell'institutore del Sacramento, che non è, che si consacri in simil modo indiscreto, d'isberno, & pazzia, non essendoui diuotione, nè edificatione. Adunque il consacrante dee consarsi all'institutione della Chiesa col consacrare solo quel tanto, che sia per uso de' fedeli, & non più, perche quando si consacrano i communicini di souerchio, ne sorge questo inconueniente, che si putrefano, dalla qual putrefattione insieme anche ne nascono (che è peggio) de' vermicelli, i quali consumano i communicini, porgendo nausea al communicante.

Della

Della materia del vino.



ella consacratione del vino (secondo i più discreti) non sene dee consacrare meno, nè più di quella quantità, che la particella dell'Hostia possa dentro sopranodare; ò vero diremo, quella quantità, che sia sufficiente, per riceuere quella istessa particella.

Non mi conuiene dire, se l'aceto, ò'l succo dell'agreste siano materie conuenienti al Sacrificio; perche è chiaro, che'l succo dell'agreste non è propriamente vino, così l'aceto, quantunque sia dependente dal vino, non è però più vino, & per questo muta il nome; ò se pur si vuol dir vino, perche deriva dal vino, & per questo, perche hà perso la primiera bontà, la quale veramente si richiede alla consacratione. Se'l vino fosse vn poco acetoso, si potrebbe consacrare, perche non hà perso in tutto la sua qualità, per questo ritiene anche'l suo nome; peccerebbe però chi l'usasse, se la necessità non lo sensasse.

Qual si voglia altro vino, se non è propriamente di vite, non è habile alla consacratione, & chiunque n'usasse d'altra sorte, non farebbe Sacrificio.

Se'l vino, che si dà alla Messa, venisse à termine, che nello star tutta la mattina nell'orcinoolo, essendo poi infuso nel Calice, dopò la consacratione nel riceuerlo, si conoscesse fatto acetoso, non sapendo, s'auanti la consacratione, ò dopò si sia così cangiato, diremo, che quello non sia Sacramento.

Se ben'anche nell'vna matura sia veramente dentro il vino, non per questo, chi ne portasse sù l'altare, & ne facesse l'oblatione, non consacrerebbe; perche bisogna, che'l vino sia premuto in modo, che si possa bere; imperciocche, quand'è nell'vna, non si beue, mà si mangia.

Quantunque ancora col mosto si possa consacrare, non è però decente, perche non è ancora purgato; il quale non si dee usar se non in caso di necessità.

Se bene i vini per il vario nome delle viti si chiamano variamente, perciocche alcuni chiamansi vernaccia, alcuni greco, alcuni moscatello, ò malua-gia, non per questo v'è dubbio, che di tali vini non se ne possa far' il diuin Sacrificio, perche sono veri vini dipendenti dalle proprie viti.

Innocenzo, doue tratta dell'ufficio della Messa, consiglia assai, che per esser questo Sacramento sopra gli altri Sacramenti, si dourebbe usar' il più buono, è più eletto vino, che si troui. Dall'altro lato i Dottori vituperano quei, che usano il vino già prima meschiato con l'acqua, ò artificiato, come quello, che dentro hà del mel, pretendendosi, che si dee usar puro, & v-sandolo non puro, si peccerebbe.

Se nel verno pe'l gran freddo auanti la consacratione si trouasse il vino in tutto congelato, non dee di quello farne la consacratione, perche commetterebbe gran sacrilegio; in tal occorrenza dee industriarsi di renderlo liquido talmente, che lo possa far' vsire, & poi riporlo nel Sacario, & infonderne dell'altro, & quello consacrarlo. Mà se'l vino si trouasse agghiacciato dopò la

Comp. theo.
verit. li. 6. ca.
12.

S. Tho. 4. sen.
d. 11. q. 2. art.

3. & in 3. pa.
q. 74. artic. 5.

S. An. 3. p. ti.
13. ca. 6. §. 1.

sum. conf. li.
3. tit. 24. q.

96. Richar.
4. sent. d. 11.

artic. 2. q. 5.
Ang. de euc.

1. §. 10. & 11.
Sot. 4. sen. d.

9. q. 1. art. 5.
S. Th. 4. sent.

d. 11. q. 2. art.
3. sum. conf.

lib. 3. tit. 24.
q. 96.

S. Thom. 4.
sent. di. 11. q.

2. ar. 3. Sum.
Conf. lib. 3.

tit. 24. q. 96.
Sot. 4. sent.

d. 9. §. 1. arti.
5. S. Th. 3. pa.

q. 74. art. 5.

3. p. cap. 24.

S. Th. 3. p. q.
77. artic. 8. &

4. sent. d. 11.
q. 2. artic. 4.

Sot. 4. sent.
diff. 9. q. 1. ar.

tic. 5.

S. Th. 4. sent.
d. 11. q. 2. art.

1. fun. 3. li. 4.

de off. Miss. c. 23. Soto 4. fen. d. 9. q. 1. arti. 1. Sum. Conf. li. tit. 24. qu. 99. & 100. Rich. in 4. sent. d. 11. art. 3. q. 1. & Silu. 1. S. 5. Ant. 3. p. tit. 13. ca. 6. S. 1. S. Tho. 3. pa. q. 74. arti. 8. S. Bonau. 4. senten. d. 11. fot. 4. fen. d. 9. q. 1. art. 6. S. Thom. 4. sent. d. 11. q. 2. art. 4. Ric. 4. sent. d. 9. q. 4. art. 6.

pò la consecratione, si dee diligentemente liquefar, & se liquefatto ritien' il colore, l'odor, & sapor del vino, senza dubbio ritien' anche l'effetto del Sacramento: mà se ha perduto il sapor del vino, hà anche insieme perduto il credito del Sacramento; per lo che all'hora dourà consacrar' altro vino, & quello riceverlo, & l'altro (come dicemmo) infonderlo nel Sacrario.

Il Sacerdote, quantunque potesse consecrare il pane senza il vino, & il vino senza il pane, non dee però già mai farlo per quanta necessità possa occorrere, perche grauemente peccherebbe. S'anche il Sacerdote può consecrare il vino senza infonderli l'acqua, persuadendosi, che quella non sia di necessità per il Sacramento, non dee per questo mancar d'infondergliela, perche è di necessità pe'l precetto della Chiesa, altrimenti peccherebbe anche qui mortalmente, intendendomi, quando così la lasciasse auuedutamente, ò per troppa negligenza.

Nè qui basta, che'l Sacerdote sappia, che l'acqua sia stata infusa nella tina, ò nel vasello, perche perualendosi d'un così fatto vino all'altare senza infonderui altr'acqua, non rappresenterebbe i debiti misterij della Messa. Adunque non di necessità, mà di conuenienza al Sacramento, pe'l precetto della Chiesa si dee infondere l'acqua; mà con auuertenza, che quella non superchi il vino, perche all'hora non riuscirebbe Sacramento. Se per sorte tanta fosse l'acqua, quanto è il vino (secondo'l parere d'alcuni Dottori) si consecrerebbe solo il vino, & l'acqua quini rimarrebbe in sua sostanza, la qual acqua conuiene, che sia naturale, e non artificata, altrimenti si peccherebbe mortalmente.

Della forma.



Auendo trattato della materia concernente al diuin Sacrificio, è anche conueniente, che hora soggiungiamo la vera forma della consecratione. Mà perche nella santa oblatione si richieggono due sorti di materie, cioè pan, & vino, perciò della forma dell'vno, & l'altro ne tratteremo distintamente, & diremo secondo i sacri Dottori, che la forma del pane è questa. Hoc est enim corpus meum. Se bene si lasciasse quella parola enim, la consecratione haurebbe però il suo effetto; mà non senza peccato mortale à chi la lasciasse auuedutamente, ò per grande negligenza, perche contrauiene al precetto della Chiesa. Quella parola enim fa vna concatenatione delle parole presenti alle precedenti, le quali sono queste. Accipite, & comedite. La forma della consecratione del vino secondo la commune è questa. Hic est enim Calix sanguinis mei noui, & aeterni testamenti, mysterium fidei, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum.

Se bene molti Dottori concorrono in questo parere, che le sudette parole, (riserbando enim) siano tutte di necessità alla consecratione, nulladimeno secondo la più commune solo quelle prime parole. Hic est calix sanguinis mei, ò vero.

ò vero. Hic est sanguis meus, sono le necessarie alla consecratione, di modo che con quelle sole si fa il diuin sacrificio, e'l restante, che segue, serue all'integrità della forma, come così ordinata dalla Chiesa; perciò chi solo presume di dire. Hic est calix sanguinis mei, e lasciasse il restante, peccherebbe mortalmente di sacrilegio. Nè nell'vna, nè nell'altra forma si debbono mutare le parole, ancor che suonino il medesimo effetto, nè à quelle aggiugnere, nè da quelle scemare; perche ciò non si può fare senza graue peccato. Anzi potrebbe anche accadere tal mutatione di parole, che non sarebbe il Sacramento: per lo che sarebbe cagione di commettere idolatria, errore enormissimo.

L'intentione del Ministro.



La consecratione si richiede anche la debita intétione del ministro, cioè del Sacerdote, la quale si dee estendere à quella debita materia, che dinanzi ha con l'intétione precisa, & determinata alla cosa, che s'hà d'esser cōsacrata, accompagnata insieme con la discretione di cōsacrare solo quello, ch'ei vede esser di necessità. La debita intétione del Ministro dee esser di cōsacrar' il pan' ed il vino, che dināzi nel diuin Sacrificio della Messa cōuiene c'habbia, e questa intétione bisogna, che la sia precisa, e determinata; per che se'l Sacerdote volesse consecrare la metà d'un Hostia intiera, o vero dieci cōmunichini nel numero di cento, c'hauesse dināzi di modo, che quei dieci non li sciegliesse, ò vero volendo consecrare la metà dell'Hostia, non hauesse l'intentione precisa à qual metà, egli s'intenda, non consecrerebbe nè l'vna, nè l'altra. E se ben vero è, che quello, che s'intende di consecrare la metà, haueuendone l'intentione precisa, à qual s'intende, quella venga infallibilmente consecrata, perche le parole della consecratione tanto operano, quanto è l'intentione del consecrante; però quello pecca mortalmente, per la gran difficoltà, che si rappresenta di poter ben distintamente, e precisamente conoscere, e ben giustamente diuidere la consecrata dalla non consecrata, con tutto ciò ch'ei sia certo, che la parte, ch'è à man destra, ò alla sinistra, sia la consecrata. Quantunque l'intention del Sacerdote dourebbe esser attuale, non però è talmente necessaria, che se esso, oltra alla sua Hostia particolare, hauesse portato cinquanta cōmunichini à questo fine di consecrarli, & quando viene alla consecratione, solo si ricorda di quella, c'hà nelle mani, senza oppositione restano insieme anche gli altri cōmunichini consecrati, perche l'intentione necessaria alla consecratione è la virtuale, e non l'attuale.

Se'l Sacerdote à caso hauesse nelle mani due Hostie, e non sen'accorgesse, e proferisse le parole della consecratione, tuttauia pensando, che sia vna sola, diremo, che veramente vna sola sia consecrata, la quale sarà quella, che dināzi à gli occhi hauea; perche à quella s'è indirizzata l'intentione. Ma s'hauesse hauuta l'intentione di consecrare tutto quello, c'hauea dinanzi, come

3. S. Bonau. 4. sent. dif. 8. artic. 1. q. 2. Dur. 4. sent. d. 8. q. 2. art. 2. Caiet. 3. p. q. 78. attic. 1. Dion. Cart. 4. sent. d. 3. q. 9.

Ric. 4. sent. d. 10. artic. 7. q. 2. Soto. 4. sent. d. 13. S. Ant. 3. p. tit. c. 6. S. 2. Syl. 2. S. 7.

Scot. 4. sent. d. 12. Nauar. ca. 25. S. 91. Ang. de Euchar. 1. S. 27.

Ric. 4. sent. d. 10. art. 7. q. 2.

Raym. de re. diui. Manip. cur. in tract. de sac. Euc. c. 3. tra. 4. p. 1

me per il più tal intentione si dourebbe hauer, per schifar diuersi errori, che possono accadere) sarebbono consacrate amendue, ancor che dopò la consecratione solo all'hora sen' auuedesse, che fossero due.

Per quali si dee celebrare.

S. Tho. 3. pa.
q. 79. artic. 7.
Sylu. Missa.
1. §. 8. Tabu.
§. 56. Angel.
§. 59. Armil.
§. 38.
S. Thom. in
4. sent. d. 12.
q. 2. artic. 1.
Angel. §. 50.
Sylu. §. 8.
Tabu. §. 57.
Sylu. q. §. 8.
Agm. §. 38.



Messa generalmente si dee celebrare per tutti i fedeli, che viuono al mondo, & per li morti, che sono nel Purgatorio; percioche per quelli, che non sono membra di Christo, non vale. A bêche celebrando per l'anima de' fanciulli, (intendendomi de' fedeli) nō ci gioua in quāto in rilasso di qualche pena, nē in accrescimēto di gloria, nō per questo diremo, che non sia lecito celebrare anche per loro: perche ciò si fa in recreatione de' viui, & per dimostrare l'vniōe loro del corpo mistico.

Nē anche diremo, che non sia lecito celebrare per li Santi, se bene già siano in gloria fruendola con quella piena retributione, che ci conuiene, senza che la celebratione istessa gliela possa crescere essentialmente; ma si bene accidentalmente, perche si allegrano d'ogni bene, che in loro honore si fa à Dio. Gioua altresì à noi in due modi; Prima, perche quello celebrare quā giū in terra, è vn partecipar dell'allegrezza, che la sū eglino godono in Cielo. Secondo, che più importa, è, che con tale celebratione si chiede il loro fauore, acciò eglino, che sono in gloria quini visibilmente alla presenza dell'onnipotente Dio, si presentino per nostri auuocati.

Non si dee celebrare per gli scommunicati.

S. Thom. 4.
sent. d. 18. q.
2. art. 1. San.
Ant. 5. p. tit.
25. c. 2. sum.
Conf. li. 3. ti.
33. q. 159. S.
Th. quol. 11.
art. 9. Naua.
c. 27. §. 36.
Sot. 4. fen. d.
22. q. 1. art. 4.
Nauar. c. 27.
§. 36.
S. Th. 4. sent.
d. 18. q. 2. ar.
3. Syl. de ex.
co. 1. §. 3. &
in verb. Mis.
sa. 1. §. 8. An.
ge. de Missa.
§. 51.



ABenche si possa far oratione come persona priuata per gli scommunicati, nō per questo per loro si dee celebrare, & se vi fosse, chi celebrasse, ò pregasse in publico per lo scommunicato in persona della Chiesa, peccheria; mortalmente, & incorrerebbe nella scommunicazione minore. Il Soto s'intende, che non si dee pregar tanto per quello, ch'è scommunicato publicamente, quāto priuatamente; però il Nauarra s'opponē, & dice, che tal regola potea hauer' effetto auanti la strauagante, che sū poi fatta dopò S. Thomaso; per la quale hora non si può negare la sepoltura à quei, che moiono scommunicati, pur che non siano dinuntiati. Però la più parte è di questo parere, che non si debba celebrare per lo scommunicato, per esser' egli inhabile, & incapace à riceuere i suffragij della Chiesa; anzi S. Thomaso tiene opinione, che nē anche partecipano del frutto dell'orationi; & con tutto ciò che la più comune sia di questo parere, non si esclude però, che nel Memento il Sacerdote come persona priuata non possa hauer memoria di quello, con pregar' il Signore, che li dia lume di venire à vera penitenza, & ritornar' al grembo della santa madre Chiesa.

Nē

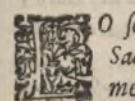
Nē anch' alla presenza de' gli scommunicati non si dee celebrare.



Ltra che nō si possa celebrare per lo scommunicato, insieme si dee molto ben auuertire di nē anche celebrare alla presenza loro, quādo però siano publicamente scommunicati, interdetti, ò publici criminosi. Si debbono priu licentiar, e se non vogliono vschire, si debbono per forza discacciar dalla Chiesa, & quando anche non si potessero discacciar senza pericolo di qualche scandolo, dee il Sacerdote cessar dalla Messa; ma con questa auuertenza, che secondo l' parere d'alcuni se hā incominciato il Canone. Te igitur, non dee cessare; ma ritirato seguire il restante della Messa con vn solo ministro. Alcuni altri vogliono, che hauendo cominciato il Canone, che per ogni modo si dee cessar dal diuin Sacrificio: ma se hauesse già fatta la consecratione, quando hā la notitia dello scommunicato, dee seguire fino alla comunione; perche l' precetto del finire il diuin Sacrificio, constringe più, che non sia il comandamento dello scacciar i publici scommunicati, ò criminosi.

Quando si vede la difficoltà, che lo scommunicato non vuole commiato, quelli istessi, che sono in Chiesa, debbono vschire, à fine che non incorrano in scommunicazione col partecipar seco ne' diuini officij. Ancor che lo scommunicato fosse persona principale, & cheminacciasse nella vita al Sacerdote, acciò se guisca, & finisca la Messa, conoscendo, che ciò vuole in dispregio della Chiesa, dee all'hora il Sacerdote preparar' si più presto à tolerare la morte, che celebrare; ma se ciò facesse à fine, che non si conosciuto per scommunicato, potrà all'hora seguir la Messa.

Tanto meno lo scommunicato, sospeso, ò interdetto dee ingerirsi alla celebratione.



Lo scommunicato, sospeso, ò interdetto non dee ingerirsi ne' diuini Sacrificij, altrimenti essequendo quello, che n' tal fatto giuridicamente gli vien vietato, incorrerebbe nella irregolarità, & tante volte mortalmente peccherebbe, quante volte in tal stato ardisse di celebrare. Così se l' Prelato, per esser egli scommunicato, ò interdetto, altro Signore inuolto in censure facesse da vn' altro Sacerdote celebrare alla sua propria presenza, incorrerebbono amendue nella istessa irregolarità, nella quale medesimamente incorrerebbe quello, che non fosse censurato, ma presentialmente si facesse celebrare dal censurato. In questo caso quando parliamo dello scommunicato, intendiamo dello inuolto nella scommunicazione maggiore: perche celebrando nella scommunicazione minore, se bene si pecca grauemente, non per questo s'incorre nella irregolarità.

Se vi fosse vn censurato, che di probabile, & inuincibile ignoranza nō l' sapendo, celebrasse, non si rende all'hora colui colpeuole della irregolarità, & per susseguenza è excusato dal peccato.

Conc. Trid.
sess. 22. Dec.
pe. obseru.
Sot. & Nau.
5. c. su. S. Ar.
3. p. tit. 25. c.
2. sum. Cōf.
li. 3. tit. 33. q.
172.
Rich. 4. fen.
d. 18. arti. 6.
q. 2. Naua. c.
27. §. 34. S.
Ant. 2. p. tit.
4. c. 6. §. 4. In
sup. c. Nup.
Sot. 4. sent.
d. 22. q. 1. 2. 4
Major. 4. sēt.
d. 18. q. 4. col.
2. Syl. de ex-
com. 5. §. 23.
Nau. c. 27. §.
36 sot. 4. sēt.
d. 22. q. 1. ar-
tic. 4.

Nau. c. 25. §.
95. & ca. 27.
§. 163. sot. sēt.
d. 25. q. 1. art.
3. sum. Cōf.
li. 3. tit. 36. q.
41. & qu. 81.
Syl. de irreg.
§. 13. & de
sulp. §. 1.
Nau. ca. 27.
§. 241. & 244
S. Ant. 3. p. ti.
25. ca. 2. §. 1.
sot. 4. sent. d.
22. q. 2. art. 3.
S. Ant. 3. p. ti.
25. ca. 2. §. 1.
sot. 4. sent.
d. 22. q. 2. ar.
3. Nau. c. 26.
§. 251. & 244

Più

Più oltra, se vn Parocchiano, ò altro c'habbia obligo di celebrare alla festa, sendo scomunicato di comunica secreta, non hauendo altro Sacerdote, che'n uece sua celebri, per non lasciar il popolo in scandalo in cotal giorno di precetto, non essendo egli stato in dimora à cercarne l'assolutione, e trouandosi pentito, può in tal occasione celebrare senza sospetto d'incorrere nella irregolarità.

Sot. 4. sen. d. 22. q. 1. art. 2. S. An. 3. p. ti. 24. c. 26. §. 1. Ang. de irregul. 1. §. 4. Nau. vbi fu. Nau. c. 27. §. 239.

S. Th. 4. sent. d. 11. q. 2. ar. 1. Io. de La. c. 7. art. 4. du. 13. Còc. Car. ta. can. 24.

Syl. de Euc. §. 5. §. 17. sum. Hoff. li. 4. ti. 14. art. 1. q. 2.

Conc. Tole. 12. ca. 5.

Celebrando dee consacrare, & comunicarsi nell'vna, e l'altra specie.



L Sacerdote auuertiscasi di non mai consacrare il pane senza il vino, nè'l vino senza il pane; perche commetterebbe grandissimo peccato.

Peccheria anche mortalmente, se nella celebratione hauendo consacrato, si comunicasse solo in vna, & non nell'altra specie, & peggio farebbe, se ne'n l'vna, nè'n l'altra, fuor che se fosse stato assalito di qualche graue accidente, che l'impedisce. Se ciò non fosse più ch'enorme errore, nel Concilio Toletano non s'hauria fatto questo decreto, che dice. *Quicumque diuino altari Sacrificium oblaturus accesserit, & se à communione suspenderit, ab ipsa, qua indecenter priuauit gratia communionis, anno vno repulsum se nouerit.*

Auuerenze mentre si celebra.



S E dapoi c'ha benuto il sangue di N. Signore, rimanesse nel Calice qualche particella d'Hostia, abenche col dito si possa trar à nudo, acciò che colle labra si possa sorbire, tuttauia sarà più decen- te, che s'infonda nel Calice vino, ò acqua, acciò con quel modo si riceua. Così se vna qualche particella fosse attaccata al palato, è più lecito procurare, che si leni, & inghiottisca col vino, ò acqua, che non sia porui i diti, per lenarla, & questa è la openione più commune.

Nel dar, ò auanti che dia la beneditione, s'accorge, che vi è presente vn Vescouo, dee trattener si, & accennar al Vescouo, che la dia lui; ma se'l Vescouo dimostra di non volerla dare, all' hora poi col suo consenso egli la può dare, dicendo prima. *Iube domne benedicere.*

Auuerenze d'offeruare dopola Messa.



D Apoi che'l Sacerdote ha celebrato (tal opora può fare chiunque si comunica) dee con l'orationi ringraziar Iddio di vntanto beneficio ricevuto, e poi impiegarsi in opere buone, & lecite, schifando le vanità, le parole leggiere, & sopra il tutto guardarsi di non esser troppo presto nello sputare, & se fosse costretto à ciò fare per la superfluità della flemma, ò per tosse, dee acco- lier quella in

in vn panno netto, & se in quello à sorte vi vedesse qualche reliquia della rice- uuta Hostia, dee dar quel panno al Sacerdote il quale quando vedrà, che quel la particella facilmente non si possa lenare, dee abbruciarla insieme col pan- no, & le ceneri riporre nel Sacrario. E quando, per hauer già inghiottito il Sacramento, con lo sputare non sia pericolo di auuentar fuori l'Hostia, nè par- te di quella, all' hora dee procurar di far cader lo sputo in luogo decente, done co' piedi non si calpesti, ò non venga da cani tranguggiato. Nè dee esser frettoloso nel irsene al pranso, mà dourebbe far tanta dimora, quanta possa immaginar, che'l Sacramento sia risolto nello stomaco.

Dell' hora della celebratione.



O rdinariamente, fuor che la notte di Natale, non si dee cele- brar se non di giorno, cioè dall' aurora sin à nona; perche questo diuino sacrificio significa il tempo della gratia, la- quale per il giorno si rappresenta, conforme à quanto disse N. Signore. *Me oportet operari opera eius, qui misit me, donec dies est.* Così lo esplica S. Paolo con queste paro- le. *Nox precessit, dies autem appropinquant, abijcia- mus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis, vt in die honeste am- bulemus.*

Se bene l' hora più conueniente alla celebratione della Messa sia di gior- no, & particolarmente l' hora di terza, concorre però all' incontro il parere di molti Dottori, che dicono, che si pecca mortalmente celebrando di notte, se nò è particolarmente dispensato dal Vescouo, ò vi sia qualche altra legitima cau- sa. Nondimeno tanto è l' uso, & la tolleranza de' Vescoui nel permettere, che si celebri all' aurora, ò alquanto auanti'l giorno, che terrei, che costoro fossero iscusati dal peccato mortale. Et se bene qui diciamo, che solo di giorno conuiene celebrare, non per questo intendiamo, che si celebri dopò'l pranso, mà so- lo dall' aurora sin à nona; perche in tal hora Christo finì la sua passione.

Dee medesimamente auuertirsi il Sacerdote di non celebrare auanti, c'hab- bia detto il mattutino, intendendosi anco digiuno, fuor che se già fosse all' al- tare, che dice la Messa, & fosse à scardalo la partenza, dee all' hora seguir- la tanto più quando già hauesse consacrato.

Del mancamento del pane, ò vero del vino, mentre si celebra.



S E'l Sacerdote, dapoi c'ha incominciato la Messa, sen' auuede, che'l pane, c'ha dinanzi, non è di formento, quanti che incominci il Canone, dee lenar quello, & pigliarne dell' altro di formento, & se- guire senza replicar cosa alcuna. Mà se dopò'l Canone sen' accorge, le- uando quello, & pigliandone del formentino, dee poi all' hora replicar il Ca- none. Se anche sen' accorge auanti la Comunione, medesimamente dee ripi- gliar

S. Th. 4. sent. d. 89. q. 2. ar. 4. & in 3. pa. q. 80. artic. 8. Io. de Lap. ca. 6. artic. 3. dub. 4.

S. Th. 3. p. q. 83. artic. 2. S. Ant. 3. p. art. 13. c. 6. §. 4. Conc. Trid. sess. 22. Dec. de obseru. & in cele. Miss. S. Io. cap. 9. S. Paul. ad Rom. 13. sū. Conf. lib. 3. tit. 24. q. 129. Nau. c. 25. §. 85.

Conc. Trid. sess. 22. vt fu.

S. Th. 3. p. q. 83. artic. 6. S. Ant. 3. p. tit. 13. c. 6. §. 11. Sum. conf. li. 3. ti. 24. q. 106.

S. Th. 3. p. q. 83. ar. 6. Ric. 4. sent. d. 11. ar. 2. q. 6.

S. Anto. 3. p. tit. 13. ca. 6. Ros. de Euc. 3. §. 48. Tab. de Miss. §. 35.

Rich. 4. sent.
d. 11. arti. 2.
q. 6.

Ang. de Mis.

S. 15. Tab. S.

37. Syiu. de

Euch. 11. S.

14. S. Ant. 3.

p. titu. c. 6.

S. Th. 3. p. q.

83. artic. 6.

S. An. 3. p. ti.

3. c. 6.

S. An. 3. p. ti.

3. c. 6.

Ric. 4. sent.

d. 11. ar. 2. q. 6.

Tab. de Mis.

S. 36.

S. Th. 3. p. q.

83. artic. 6.

Scot. 4. sent.

d. 8. Naua. c.

25. S. 91. Ang.

de Mis. S. 26.

S. Th. 3. p. q.

83. artic. 6. S.

Conf. li. 3. ri.

24. q. 93. S.

sacr. de Euc.

S. 100. Tabi.

de Mis. S. 34.

S. Th. 3. p. q.

83. artic. 6.

Tab. de Mis.

S. 34.

gliar altro pane, & ricominciar il Canone. S. Thomaso tiene, che basta all' hora a proferire solo le parole della consecratione, & dopò riceuuto quel pane all' hora consecrato, può riceuer dopò l' sangue anche l' primo. Il medesimo diremo di quello, che non si troua il pan dinanzi, per non hauerselo pigliato, o per hauerlo perduto, o se non hauesse infuso il vino, o l' hauesse sparso dee nel ripigliarlo, seguire l' ordine della Messa, doue si troua. Quando non trouasse di poter supplire, dee poi lasciare in tutto la Messa. Se poi quando s' accorge, che l' pane non è di formento, sia nell' hora, che già si comunica, ancorche non sia digiuno, auanti che pigli il Calice, dee consecrare vn' altra Hostia idonea, incominciando. Dominus Iesus Christus pridie, quàm, &c. & tralasciando il resto, dee seguir doue hà lasciato. Se anche non si trouasse altro pane di supplire, dee riceuer il sangue. Se più oltra, dopò c' hà consecrato il pane, senauuede, che l' vino nò è buono, o che in vece di vino è stato proposto acqua, ne vi troua via da farne pigliar dell' altro, dee all' hora riceuere solo il Corpo del Signore. Se anche l' auuertenza del difetto dell' Hostia vi viene, dopò c' hà riceuuto il sangue, dee riconsecrar nell' una, & l' altra specie, incominciando secondo alcuni dal Canone; mà secondo altri dalle parole: qui pridie quàm pateretur. Vi concorrono altri, che sono di contrario parere, tenendo, che quando si hà riceuuto il sangue, che non si debba consecrar altro pane, però l' opinione prima è la più lodenole.

Se'l Sacerdote si ricorda, che non habbia infusa l' acqua nel vino, auanti che consecra, dee infonderla, & poi consecrare; mà se poi se ne ricorda dopò la consecratione, dee seguir la Messa, sapendo, che l' acqua non è di necessità del Sacramento, nè conuiene per alcun modo por acqua nel vino sacro. Mà accorgendosene, se non quando l' hà beuuto, ne dee consecrare dell' altro, incominciando dalle parole. Simil modo postea quàm, &c. Et fatte le parole della consecratione dee riceuerlo, facendo mostra di riceuerla purificatione: però secondo alcuni altri in tal caso si dee consecrare anche vn' altra Hostia. Se poi nel bere, s' accorge, che è acqua, non hauendola beuuta, la dee trattenere, & infonderla nel Calice, & cauatane con diligenza la particella dell' Hostia, & riceuuto il vino, che all' hora poi haurà sacro, in vece di purificatione, potrà riceuere quella medesima acqua, se non vi è pericolo di nausea tale, che possa mouer il vomito: perche in tal occasione si dee infonder nel Sacrario. Però secondo il consiglio di S. Thomaso pare, che meglio sia, che si riconsecra anche vn' altra Hostia col vino, & la rimanente particella riporla fra le reliquie.

Se cadesse il Santissimo Sacramento, quello si dee fare.

Io. de Lap. c.

7. ar. 1. dub. 5.

Douunque cadesse il santissimo Sacramento, o parte di quello, si dee tantosto con riuereza leuarlo, e riporlo doue prima era, e poi guardar diligentissimamente, se si troua qualche frammento, & trouandolo similmente riuereamente leuarlo, a l' luogo, dou' è caduto, s' è rasibile, raderlo, & la rasu-

ra

ra abbruciarla, & le ceneri riporle nel Sacrario; anzi se'l luogo, dou' è caduto non è schifoso, si dee prima leccare, non essendo pericolo di nausea. Et se'l luogo è tale, che non si possa radere, si dee con quel più decente modo si può, nettarlo, & poi coprirlo, fin tanto che si possa commodamente lauarlo, & la lauadura infonderla nello stesso Sacrario. Quando anche il Sacerdote non possa essere tanto presto ne leuar la caduta Hostia per difetto di vecchiezza, gottà, o altra infermità, & che vn cane vi fosse pronto per sorbirla, o vero per la moltitudine de' putti vi fosse pericolo di calpestrarla, non essendoui all' hora pronto altro Sacerdote, o altra persona Ecclesiastica, acciò non accada tale irruenza, vn secolare presto con le sue proprie mani la può leuare, & porgerla al Sacerdote. Se a forte fosse trasportata la Hostia da vn subitaneo vento in luogo, doue non si possa trouare hauendone prima fatta la debita diligenza, quel che celebra, dee pigliarne vn' altra, & consecrarla, incominciando dal Canone. Se anche per cagione del freddo, o per inauertenza lasciasse cadere nel calice l' Hostia consecrata, o parte, non occorre far altra consecratione, & quando sarà il tempo di comunicarsi, basterà all' hora riceuer quella parte, che vi rimane, o riceuere tutto il Sacramento col Calice.

Qual si voglia particella, che si troua sopra il corporale, si dee riceuere insieme con l' Hostia, mà quando le particelle fossero piccolissime, all' hora accogliendole con la patena, si debbono rimetter nel sacro vino, & con quello riceuere il tutto, auanti che si purifichi. Se anche dopò la purificatione ritrouasse qualche frammento, lo può ancora all' hora riceuere; mà se fosse vn pezzetto notabile, si dee gouernar nella Pisside. Se per auentura si trouassero qualche particelle, o comunichini, & ne hauesse dubbio della loro consecratione, all' hora con tal dubbio si debbono riceuere dopò il Signore.

Se cadesse il Sangue.



Auegnachè il Sangue uscisse fuor del calice, subito con ogni prestezza si dee nel medesimo Calice diligentemente, & riuereamente rihauerlo. Et se'l luogo, ou' è caduto, è sopra una tanola, dapoi che cò la lingua leccado haurà sorbito quello, dourà anche raderla, e quella rasura abbruciarla, riponendo poi le ceneri nel Sacrario. Mà se'l sangue hauesse bagnato il corporale, o le tonaglie, dee alla meglio, che potrà, premerlo, facendolo fuorissillare nel Calice, & poi lauare almen tre volte le stesse tonaglie cò acqua chiara, hauendo sotto nò direi il medesimo Calice, quando dentro vi fosse rimasto qualche parte del sangue, mà si bene vn' altro, s' è possibile, nò essendouene poscia d' altri, potrà adoperare quell' istesso, mà dopò la comunione, acciò la lauadura non si meschi col primiero sangue, & quella beuerla in vece di purificatione, e nò essendoui in ciò stomaco, dee riporlo nel Sacrario. Il medesimo si dee fare, se cadesse adosso alle paramente. Mà quando cadesse sopra a' panni non benedetti, oltra alla triplicata lauadura dee quel tanto leccarlo, & riporlo fra le reliquie, o abbruciarlo, e le

S. Th. 3. p. q.

83. art. 6.

Ang. de Mis.

la. S. 24. tab.

S. 39.

Ric. 4. sēt. d.

8. ar. 2. q. 2.

Io. de Lap. c.

7. ar. 3. dub. 3.

Nau. c. 25. S.

89.

Io. de Lap.

et supra.

d

ceneri

ceneri riserbarle nel sacrario, e tale vesti non si douebbono adoprare nel primo uso, ma conuertirle in cosa Ecclesiastica, ouero si gouernino, o si abbrucino. Se cadesse poi sopra la barba, oltra d'hauerla lauata tre volte, si debbono anche radere i capegli, & abbruciarli, & le ceneri riporre nel sacrario. Se poi cadesse sopra la faccia, o le mani, o altra parte nuda, solo basterà lauar diligentemente quella parte, raccogliendo tuttauia la lauadura nel Calice, & poi berla, se non vi è schifo tale, che possa cagionar vomito; ma se vi fosse tal pericolo, si dee riporre (come diremo) nel sacrario. Quando venisse il caso, che'l sangue fosse tutto uscito dal Calice, si dee subito far sforzo d'accoglierlo pur nell'istesso Calice; ma se fosse caduto in luogo, che non si potesse accogliere, dee presto il Sacerdote sorbirlo, & leccarlo, accioche non si disperda, nè più oltra s'imbeueri quel luogo, doue è caduto, e in quel caso non si dee hauer riguardo, se bene pria non hauesse riceuuto la sacra Hostia, perche questo è talmente caso necessitoso, che così conuiene fare. Così come diciamo del tutto, così intédiamo d'vna parte, seguendone, come s'è detto di sopra; s'è luogo rafibile, è lauabile, raderlo, o lauarlo nel modo già detto.

Se auuenisse, che'l sangue cadesse in luogo, che'l Sacerdote non potesse esser tanto pronto, ch'n tempo debito lo potesse sorbire, o che a farlo, vi fosse pericolo di gran scandalo, dee almeno ciò farlo solo con la buona volontà, trouandose dolente con animo di confessarsi, & quello, che per schifar lo scandalo, non vuole, o non può, dee accennar' al ministro, che lo faccia lui, perche'n tal caso necessitoso lo può fare anche vn secolare, ancor che lo toccasse: perche molto maggior irriuerenza sarebbe, se vi andasse qualche brutto animale a leccarlo, calpestarlo o sopra orinarui.

Quando il sangue è uscito in tutto dal Calice in luogo, doue non sia rimedio di ribauerne parte, nè tanpoco sorbirlo, all'hora fa di bisogno, che si rimetta altro vino, & acqua, & si riconsacri, accioche'l Sacramento non rimanga imperfetto, & se tal cosa accadesse in tempo, che già s'hauesse riceuuta la Hostia, dee ripigliarne vn'altra, e consacrare in amendue le specie, & similmente riceuerle, incominciando le parole della consecratione in quel modo, come si è detto di sopra.

Se dapoi che'l Sacerdote ha beuuto il sacro vino, ne vedesse vna goccia nel Calice, sapendo, che prima l'hauea ben guardato, e nettato così di dentro, come di fuora, all'hora dee riceuer quella goccia, auanti che si purifichi, & se n'hauesse dubbio d'esser consacrata, o no, lo dee riceuere con quella conditione, come dicemo del ritrouato communicino, cioè auanti la purificatione, & quando ne fosse certo, che la non fosse consacrata, la dee riceuere insieme con la purificatione, se poi fosse fuor del Calice, la può nettare col purificatore.

La penitenza, che dee far' il Sacerdote, quando per propria negligenza lascia cadere il Sangue fuor del Calice.

SE'l Sangue cadesse su l'altare, doue non sia ouaglia, dee quel Sacerdote farne penitenza tre giorni.

Se vi era panno, e quello l'habbia penetrato, dee far penitenza 4. giorni.

Se sarà giunto sin'al terzo, dee far penitenza noue giorni.

Se fosse giunto sin al quarto, la dee far de' venti giorni.

Et se'l sangue fosse caduto in terra, o sopra allo scalino, doue il Sacerdote tiene i piedi, dee farne penitenza quaranta giorni.

S. Tho. 3. p. q. 83. art. 6. San. Ant. 3. p. tit. 13. c. 5. 3. Angel. de Mist. 5. 19.

La penitenza, che dee far tanto il secolare, quanto l'Ecclesiastico, che per proprio difetto vomita il Sacramento.

IL Secolare, che per troppa crapula, o ebbrezza vomitasse il Sacramento, dee far penitenza quaranta giorni, & se fosse Chierico, o Frate, ne dee far settanta giorni, & quando fosse vn Vescouo, la dee fare di nonanta giorni, Ma se ciò accadesse per infermità, dee l'amalato farne penitenza sette giorni: & ciò si fa, perche colui non douea comunicarsi, conoscendo la propria infermità.

Idem S. Th. & Auto. vt supra.

Che penitenza s'haurà di fare, se si lascia mangiare il Sacramento da qualche brutto animale.

SE per negligenza del Sacerdote, o d'altri l'Hostia, o parte di quella si lasciasse mangiare da vn brutto animale, dee pentirsi quaranta giorni, & chi ne perdesse vna, o parte di quella, non tronandosi, dee pentirsi trenta giorni.

S. Tho. S. An. to. vbi supr. Tibe. de Mist. 5. 40.

Se colui, a cui spetta hauerne cura, per sua poca accortezza hauesse perduto l'Hostia, se be poi accadesse altra cosa indegna, ne dee far penitenza tre mesi; ma se poi per sua poca stima ne accadesse qualche cosa indegna, bisogna, che soggiaccia ad altre maggior pene secondo l'enormità del fatto.

Host. extra de cust. Euc. c. 1. & S. An. to. vi supra S. Tho. vt supra, & Tib.

Se per negligenza l'Hostie vengono a putrefattione, dee colui far penitenza trenta giorni.

Questi giorni di penitenza, si debbono intendere con offeruanza di digiuno, e frantanto astenersi dalla Communicone: però il tutto si piglia anche in consideratione secondo lo stato, e qualità della persona, e secondo la colpa, & all'hora si vi dà più, o meno penitenza all'arbitrio del superiore.

S. Thom. 4. sent. dist. 13. S. Anto. 3. p. p. tit. 13. c. 6. 5. 3.

Che cosa si dee fare di quello animale, c'ha mangiato il Sacramento?

S. Tho. 3. p. q. 83. ar. 6. **S.** Anto. 3. p. tit. 13. c. 6. **S.** 3. **Io. de Lap. c. 7. artic. 3. dub. 7.**
S e a caso l'Hostia fosse mangiata da qualche animal brutto, presto, potendolo hauere, si dee aprir, e cercare nella bocca, o interiora, e trouandone qualche specie, si dee collocare nel tabernacolo, lasciandolo quini, sin tanto, che da se stesso si consumi, ed il corpo dell'animale si dee abbruciare, & le ceneri gettarle nel sacrario. Ma se vi fosse, che si disponesse di riceverlo, come fece quello, che riceuè il ragno col Calice, o l'Hostia col vomito, come nelle nostra historie si legge, farebbe cosa segnalata, & grata al Signore.

Quei communichini, c'hanno qualche corrottione, si douerebbono riceuere dopò il calice: ma chi non ha stomaco, dee riporli nel tabernacolo, & quini lasciarli consumare da se. Per nessun modo si debbono (come alcuni dicono) abbruciare, perche farebbe gran sacrilegio.

Se cadesse nel Calice qualche mosca, ragno, o altro animale.

S. Anto. vbi sup. Tab. de Missa. S. 47. **Io. de Lap. c. 7. ar. 3. dub. 6.**
P erche nel tempo del caldo soprabontano le mosche, i ragni, & altri simili animali, che con facilità potrebbero cadere nel Calice, come ne son già caduti ad altri: per tanto è ben sapere quello, che in tal caso s'haurà da fare; & dico, se tal cosa accade dopo la consecratione, dee con riguardo, & prudenza fuor dal Calice canar cotal animale, & lumarlo, & poscia abbruciarlo, & quella lauadura insieme con la cenere infonderla nel sacrario; ma se qualcuno n'hauesse stomaco di riceverlo, come s'è detto di quello, che corraggiosamente riceuè nel Calice il ragno, farebbe cosa più degna dell'honor di Dio; ma però pria con riguardo, che l'animale non sia uenoso, accioche quello, che si dà per la vita, non riesca in morte. Se poi hauesse anco paura di vomitar lo stesso sangue, dee gouernarlo in vn altro vaso atto a tal uso, & poscia porlo fra le reliquie. Et acciò il Sacramento non rimanga imperfetto, dee infondere altro vino, & acqua, & riconsacrare, seguendo il restante della Messa, se ciò è auanti, c'habbia riceuuta la Hostia; ma se fosse dopo, dee pigliar anche vn'altra Hostia, & consacrare amendue. Et auenga che tal caso fosse auanti la consecratione del vino, quello si dee votare, procurando, che sia versato nel sacrario, & nettato il Calice, dee rinfondere altro vino, & acqua di consacrare.

Se fosse tofco, o animale uenoso nel Calice.

S. Th. 3. p. q. 83. ar. 6. **S.** Anto. 3. p. tit. 13. c. 6. **S.** 3. **Io. de Lap. c. 7. artic. 3. dub. 7. Tab. S. 33. Sum. Cof. li. 3. tit. 24. q. 107. S. Th. & Io. de Lap. vt supra.**
S e l' sacerdote s'accorge, che nel Calice sia qualche ueleno, lo dee votare, & lauato il Calice, infonderui altro uino, & acqua; ma se quando sen accorge, è dopo la consecratione, se ben in tal caso non si dee riceuere, si dee però infonderlo in vn altro vaso atto a tal uso, e gouernarlo in luogo deceto, o fra le reliquie, & riconsacrare dell'altro. Se poi sen auede, quando già ha riceuuta l'Hostia, se bene dee far il medesimo, dee però anche insieme ripigliare vn'altra Hostia, & consacrarla, & riceuerla

ceuerla. Se sen accorgesse di tal tofco, o uenoso animale, dopò che già ha riceuuto il santo Calice, hauendone consiglio del Medico, che col vomito si aiuterà, dee ciò essequire, ma cautamente accogliendo il vomito in vaso mondo, nel quale se vi pareranno qualche specie sacramentali, si debbono riferbare nel Tabernacolo, & l'istante abbruciarlo, & le ceneri medesimamente gouernarle, come di sopra.

Se l' sacerdote si sentisse alteratione.

S entendosi il sacerdote qualche mouimento, per lo quale vi venisse a fastidio il vino, & si dubitasse di vomito, se non ha incominciata la Messa, non dee tampoco ingerir sene, & se quando tal fastidio gli viene, è in tempo, che già è all'altare, se non ha consacrato, dee medesimamente cessare, perche queste sono cagioni scusabili presso al populo, il quale rimarrà senza scandalo, sapendo ogn'uno, che conuien pur assai andar circospetto in vn tanto misterio, com'è questo. Se più oltra hauendo già consacrato il pane, & hauendo alle mani il Calice, per farne la consecratione, se per l'odore del vino si gli moue lo stomaco con alteratione, & si dubita di vomito, non lo dee consacrare, ma far finta, che non habbia il vino, & a suo tempo riceuer solo l'Hostia. Se poi tal nausea si mouesse dopo la consecratione del vino, dee rinuerentemente riferbarlo fino ad vn'altra Messa, che sendo ben disposto lo possa con buono stomaco riceuer egli, o farlo riceuere d'altro sacerdote dopò beuto il sacro vino.

Non dee il sacerdote celebrare, se non ha almeno vno, che lo serui.

I l' sacerdote non dee essere alla celebratione, se non ha almeno vno, che li serui, & se in tal caso dopò c'ha incominciata la Messa, il ministro per qualche urgente causa si parte, non per questo dee partirsi ancora il sacerdote; ma dee seguir la Messa, seruendosi, & rispondendosi da se stesso.

Non dee il sacerdote riceuere la Hostia tramutata in color di carne.

I l' sacerdote celebrando, se a sorte vedesse la Hostia sacra cangiata in color di carne, o in forma di bambino, non dee riceuerla; ma di nuouo consacrare vn'altra, e riceuendo quella, dee riporre la prima insieme con l'altre reliquie. Alcuni in tal caso hanno detto, che al sacerdote basta, che s'accontenti d'esser comunicato solo spiritualmente; ma la prima è la più probata opinione, & più commune. Se poi la seconda, & terza volta in tal forma si cangiassero, tante altre volte si dee riconsacrare, sin tanto che n' sia specie possa comunicarsi; per cioche niuno dee persuadersi, che tal fatto habbia d'hauere il progresso in infinito. L'Angelica dice, quando si fosse veduto tal miracolo la terza volta, che non si dee consacrare più oltra; ma solo contentarsi della spirituale comunione, però la prima, che è di S. Tho. e d'altri buoni autori è la più probata.

Qual regola dee offeruar' il Sacerdote nell'orationi mentali,
così per li viui, come per li morti.

Nau.c.25. §.
110.

Nau.d.c.25.
§.111.

Sapendo il Sacerdote, che la Messa contiene in se due sorti d'orationi, cioè vocali, & mentali, quì hà da pensare, che ad amendue conuiene dar la debita sodisfattione: & perche con l'orationi vocali tuttauia si sodisfa à chi si dee, per tanto si deue presupporre, che non conuiene à quelle aggiugnere, nè da quelle scemare più di quel tanto, che dalla santa Chiesa vien stabilito; però all'orationi mentali si può aggiugnere, & da quelle scemare (fuor che quello, che'n generale hà ordinato la Chiesa) secondo la più, o meno diuotione, & obligo di coloro, che offeriscono. Acciò tuttauia l'offerente non confusamente, mà sotto ad una certa ragione uole regola sodisfi à chi dee, con far de' meriti la intiera distributione, con l'istruzione d'alcuni saggi Dottori ci accosteremo all'offeranza della regola grammaticale, che nelle declinationi s'usa, nella quale prima si rappresenta il nominatiuo, poi il genitiuo, seguen- done il datiuo, al quale si aggiunge l'accusatiuo, trabendo à se il vocatiuo, senza abbandonar dell'ablatiuo.

Pe'l nominatiuo s'intende, che'l Sacerdote ne' prieghi deue prima ricordarsi di se medesimo, perche, Prima charitas incipit à se ipso, non escludendo il Pontefice, il Prelato, e'l Rè. Per il genitiuo s'intende pregar per li nostri genitori, cioè padre, e madre, ed altri parenti, se son viui; perche hora m'intendo di trattar del primo Momento, nel quale si rammembrano i viui, Pe'l datiuo, quegli, che porgono le limosine, acciò si sacrifici per loro, o che in altro modo ne siano benefattori. E' accusatiuo comprende i nemici, che ci accusano, o che in altro modo cercano d'offenderne stando che'l N. Signore dice: Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos. Questo pregare per gli accusatori, è à questo fine, acciò Dio li dia lume di conoscere i propri errori, & dia à se stesso pazienza. Vocatiuo, pregar per quei, che sono d'essere chiamati à penitenza, o che vengano al vero lume della fede. Ablatiuo, per coloro, che leuano le nostre facultà, o l'honore, seguendo, come dice San Paolo. Vince in bono malum. Nel secondo Memento, nel quale si rammemorano i morti, se bene si dee offeruare il medesimo ordine, non però conuiene porui il Nominatiuo, nè il Vocatiuo; anzi direi, che i morti stessi fossero il Vocatiuo, stando che eglino son quei, che tal aiuto chieggono, esclamando Miseremini mei saltem vos, amici mei.

Del valor della Messa.

Gia che à tutto transito mi sono sforzato di raunar questi trattati della Messa con quella maggior breuità, che sia stato possibile, hora seguendo il medesimo stile, sforzerommi di dar ad intendere prima il valor della Messa. Secondo, se tanto vale la Messa d'un cattiuo Sacerdote, come del buono. Terzo in quante parti si diuide il valor della Messa. Quarto, come debbono reggersi

reggersi i Sacerdoti nel prometter' il merito della Messa; acciò quinci intendino così i Capellani, che soggiacciono al carico della Messa cotidiana, come altri, quando uno, o più persone chieggono gratia del diuin Sacrificio, in che maniera senza pregiudicio della propria coscienza possano dar la sodisfattione à tutti. Sopra di che primieramente dico, che'l valore della Messa considerato dalla parte di quello, che vien' offerto, è infallibilmente infinito; & se bene poi non opra infinitamente, ciò dipende dalla parte di quello che offerisce, il qual come creatura ripugna all'infinità, il che opra, che'l valore sia limitato; & se così non fosse, una Messa sola basterebbe per liberar totalmente l'anime del purgatorio. Il contrario di ciò ne lo mostra il giornale uso, che'n questa vita per un peccato solo s'imporranno per penitenza più Messe, con tutto ciò che molto più vaglia una Messa detta in vita, che molte dopò morte. Dirò bene questo, che la virtù del santissimo Sacrificio basterebbe per tutta la pena di coloro, per li quali vien' offerto, mà non per questo sodisfa per tutta la pena, perche la sodisfattione nasce dalla quantità della diuotione dell'offerente.

S.Th.4. sent.
d.45. q.2. ar.
4. q.3. Vigu.
d'Eucl. Syl.
de Mis. 1. §.9

Sot.4. fen. d.
11. q.2. ar.5.
S.Th.4. sent.
d.4. q.2. ar.4.
Sylu. 1. §.9.
Viguer. de
Euch. ver. 15
de valore
Missæ.

Se tanto vale la Messa del cattiuo Sacerdote, quanto del buono.



Vuenga che l'offerente non habbia veruna diuotione; anzi fosse un peccatore, sendo tale anche colui, che fa offerire, nò per questo si dee restar dubbio, che tal valor si perda totalmente, perche la Chiesa, c'ha lasciato, che si preghi per li viui, e per li morti, ne sporge etiamdio ella la sua parte, la quale sempre viè aggradita dal Signore. Mà se è per un morto, vi concorre insieme la sua parte così lasciata d'esser pregato per se. Et se bene anche senza verun dubbio (parlando assolutamente) consentiremo, che più vaglia la Messa d'un buon Sacerdote, che d'un cattiuo, percioche per la sua bontà si rende più essaudibile, non per questo diremo, che la Messa considerata in se stessa, meno vaglia quella del cattiuo: perche in quanto à quello, che vien' offerto, fa che tanto vaglia il sacrificio d'uno, come dell'altro, stando che Christo con ogni sua perfettione tanto si troua alla Messa d'un cattiuo, come d'un buono, e tanto sà il fine dell'uno, quanto dell'altro, benchè poi non dia tanta portione à questo, come à quello, il che non deriuà dalla parte di Christo, il quale come somma bontà mai s'è parziale; anzi sempre giustissimo, & talmente pietoso, che senza far torto ad alcuno, vorria, che ogni uno si facesse grandemente buono, acciò si rendesse degno di gran premio.

S.Th.4. sent.
d.45. q.2. ar.
1. q.3. Vigu.
ut supra.
S. Bona.4. d.
13. ar.2. q.4.
S. Th.3. p. q.
82. art.6.
S.Th.4. sent.
d.13. q.1. ar.
1. & in 3. p.
q.82. art.6.
Sot.4. fen. d.
13. q.1. ar.6.
Sum. Conf.
lib.3. tit.24.
q.124.
Nau.c.25. §.
79.

Medesimamente diremo, che tanto vale la Messa d'un cattiuo Sacerdote, quanto d'un buono, quando egli la dice in persona della Chiesa; mà non quando la dice come persona priuata. Onde quì per nostra chiara resolutione tre cose considereremo: primo quello, che viene offerto, secondo quando l'offerente offerisce in persona della Chiesa, terzo quando offerisce come persona priuata. Ne' due primi modi diremo, che tanto vale la Messa d'un cattiuo, come d'un buono, mà considerato il terzo modo, vale più la Messa d'un buono, 39.

Nau.c.25. §.

S.Th.4. fen.
d.45. q.2. ar.
1. q.3. Sor.li.
9. de Iust. &
iur. q.2. ar.1.

che d'un cattino. A questo si aggiugneshche se bene ne due primi modi tanto vale la Messa d'un cattino, quanto d'un buono, non però tanto merita quello, come questo. Et se bene colui, ch'ha già fatto celebrare, vien in luce, che'l Sacerdote sia vn maluagio, non dee per questo dissidarsi, che'l sacrificio sia totalmete perduto; perche qual colpa è in quel Gentil'huomo, quando comanda, che sia data la limosina al pouero, se per auentura quella sia sporta dal peggior seruitore, ch'egli habbia?

In tre parti si diuide il valor della Messa.

Scot. quodl.
20.



Hauendo già detto in che modo sia infinito, & limitato il valor della Messa, hora conuiene anco soggiugnere in quante parti si dee distribuire, confermando in tre; la prima dee esser generale, la seconda meza, la terza particolare. La generale si dee a tutta la Chiesa, e particolarmente per il Pontefice, pe'l suo Prelato, & suo Rè conforme allo editto del Concilio Tridentino fatto sotto Papa Pio quinto. La meza alle persone, a chi dee, cioè a coloro, che fanno celebrare, o vero per quei, da quali n'ha riceuuto qualche beneficij. La particolare è di quello, che celebra. Onde chi lascia di non applicar il generale alla Chiesa, & meza a chi dee, pecca mortalmente; perche commette ingiustitia. Così quello, che senza legitimo impedimento non dice nel luogo, dove dee, tale, & tante Messe, quale, e quante è tenuto, pecca mortalmente.

Nan. c.25.
S.92.

Nan. c.25.
S.134.

Se la Messa gioua tanto in generale, quanto in particolare.



Molti sono, che trattano, se tanto vale vna Messa detta in particolare, quanta in generale; onde noi ne scieglieremo varie opinioni, le quali tengono, che tanto vale la Messa detta in generale, quanto in particolare, persuadendosi primieramente, che l'offerente non perde la sua parte, così il secondo, & il terzo, con gli altri, reggendosi sotto questa similitudine, che la diuotione d'uno, per quanto grande possa essere, non per questo mai scema quella d'un altro, con la quale sequenza vogliono, che vna messa detta per molti, tanto gioua a tutti, come se la fosse detta particolarmente a ciascuno. Di questo parere n'è il Caietano; ma Siluestro dice, che se la Messa si dice in generale, senza applicar la mente a verun particolare, che non li gioua tanto; ma se nell'offerire in generale, ha la memoria particolare di coloro, per li quali egli offerisce, tanto gioua, come se la Messa fosse detta per loro in particolare. Altri poi dicono, che se quello, ch'ha da celebrare, non ha fatta la promessa di tutto'l merito ad vn solo, ch'riceuendo limosina ancora da altri, co' suoi prieghi, sodisfa a tutti, & tanto ogn'vno n'ha, quant'è la diuotione di coloro, che la san dire. Per quanto que sia dee esser l'auuertenza del Sacerdote di non promettere a

par-

particolari tutto'l merito della Messa. ma a tutti dee promettere solo di pregar per loro. Alcuni altri più oltra dicono, che non tanto vale vna Messa detta in generale, quanto in particolare; impercioche se l'effetto della oblatione, & de' prieghi d'esso Sacerdote, come ministro della Chiesa, (come pur dicemmo) vien limitato, seguita, che quel valore diuidendolo a più persone, ogn'vno ne sentirà meno di quello, se la Messa si dicesse in particolare. E questa è la openione più commune.

art. 1. Naua.
cap. 2. S.92
Pal. 4. fen. d.
15. q. 1. Sco.
quodl. 20. V.
gu. de Euch.
verl. 16. S.
prima p. tir.
10. c. 2. S. 4.

Come dee reggerli il Sacerdote, quando più persone chieggono gratia del diuin sacrificio



A ciò forse il Sacerdote, pensando di sodisfar a gli altri, non resti cireo, deue esser accorto nel promettere il valore della Messa, acciò tutti ne restino con sodisfattione: come a caso, se due concorressero, de' quali vno porgendo la limosina, dicesse. Di gratia Reuerendo nella Messa pregate per vna cosa mia d'importanza, l'altro non sapendo del primo, soggiungendo dice, pigliate questa charità, siate contento di dirmi la Messa dello Spirito santo. Non potrà quini il Sacerdote senza ingiustitia lasciare la Messa specificata dello Spirito santo, saluo se per esser Domenica, o altra festa comandata, che sia conueniente dirla de proprio, in tal caso ne dee far scusa, con dirli, che ne dirà vna oratione. Ma dato che per non esserni altro impedimento, possa liberamente dire la Messa dello Spirito santo, & che solo quella dica, dirò, che all'hora sodisfa al secondo, & non al primo; ma se vi aggiugnesh a questo vn'altra oratione, per pregare anche per il primo, all'hora sodisfarà all'vno, & all'altro.

S. Anto. 1. p.
tit. 10. ca. 2.
S. 4.

Se poi per auentura vno hauesse richiesta la Messa dello Spirito santo, e l'altro della Madonna, s'ha da proporre, che amandue distintamente vogliono l'integrità della Messa, di modo che, se'l secondo hauesse saputo del primo, haurebbe recata la limosina nelle mani altrui, accioche conforme al proprio volere hauesse detta quella istessa Messa. Si che se bene a compiacimento del primo egli dicesse la Messa dello Spirito santo, & che per sodisfare anche al secondo, insieme dicesse la oratione della Madonna, non sarebbe ciò la total sodisfattione di quello; anzi ne resterebbe gabato, & scandalezato. Se bene anche non vi sarebbe scandalo, quando amendue hauessero richiesta la medesima Messa, perche conforme al proprio volere tale l'odono non per questo sarebbe la sodisfattione d'amendue, ancorche per sodisfare all'altro replicasse l'istessa oratione; & se ciò per la ragion detta di sopra.

Vigu. de Eu.
cha. ver. 16.
Pet. de Pal. 4
sent.

S. Anto. 1. p.
ti. 10. c. 2. S.
4. Armil. S.
35. Ang. tit.
52.

Così se più persone chiedessero gratia, che nel sacrificio diuino voglia il Sacerdote hauer memoria di loro, quando non vi è altra circostanza, può a tutti dar sodisfattione; ma quando viene vno, che porgendo la limosina, ne chiede la Messa, se'l Sacerdote non fa altra riserua, è tenuto a dirgliela, e mancando, pecca grauemente, e tanto più se la Messa l'hauesse specificata, percioche

Caiet. hoc af-
ferit tam in
3. par. q. 29.
act. 5. quam
in Th. 3. q. 2.
d. Cel. Mis.
Sor. 4. set. d.
13. q. 2. ar. 1.
Syl. d. Mis.
1. S. 9. Pelt.
de Mis. S. 9.
Sor. 4. fen.
dist. 13. q. 2.

perciocché quella istessa è obligato dire. Se bene col dirne vn'altra, pregasse per quello stesso, tuttauia pecceria assai grauemente per lo scandalo, che sentirebbe colui per la usata frode. Quando poi dicesse la richiesta Messa, & che insieme dicesse vn'altra oratione, per pregar per gli altri, i quali in generale si sono raccomandati al suo diuin sacrificio, sodisfa à tutti. Auuertiscasi dunque quì ogni Sacerdote, che se bene douunque si dice la Messa (m'intendendo però ne luoghi sacri, & permessi dalla Chiesa,) quella resta nel medesimo valore, nientedimeno quel Sacerdote non sodisfa mai, se non la dice di quello medesimo Santo, nella Chiesa, & Altare, com'è stato richiesto.

Se tanto giouano le Messe de' Santi, quanto le proprie de' morti in vita dell'anime del Purgatorio.

Che diremo di colui, che porgendo la limosina al Sacerdote, chiede gratia, che voglia nel diuino sacrificio pregar per li suoi defonti, & quando pensa, che debba dire la Messa propria de' morti, ode, che la dice d'un Santo: per lo che all' hora l'istesso pensa, se tanto vale la Messa d'un Santo, come la propria de' morti in loro aiuto? Rispondendo à tal proposta, diremo; che in quanto al sacrificio tanto vale la Messa d'un Santo, come de' defonti in aiuto loro; ma se vogliamo considerare le proprie orationi, che pur direttamente s'indirizzano alla diuina clemenza, nient'altro chiedendo, che la misericordia sua in fauore di quelle pouere tormentate anime, diremo, che più gioua la Messa de' defonti, che d'un Santo, intendendosele semplicemente in se stesse. Non per questo si dee totalmente escludere, che la Messa d'un Santo non possa alle volte riuscir di tanto, anzi forse di maggior valore, che nō sia quella propria de' defonti; perche colui, che la dice, può tanto di cuore innocar' il Santo, che poi quello presso la Maestà diuina riuscirà in fauor di quell'anime vn tanto efficace auuocato, che non meno; anzi forse maggior suffragio ne sentiranno. Però in tal caso per accertarsi la propria coscienza, che faccia parte del debito suo senza torto di colui, che gli ha data la limosina, dee alla Messa aggiungere vna oratione de' morti, & all' hora se accerta, che dà la sodisfattione à chi dee. Ma se chi gli ha sporto la limosina, hauesse detto che dicesse la Messa de' morti, all' hora userebbe frode, dicendola de' Santi, & pecceria grauemente.

Hora à questo proposito, perche molti sono, che per hauere gran diuotione alle trenta Messe di S. Gregorio, le fanno dire continue in aiuto dell'anime loro, hanno in questo fatto d'accertarsi, che molto più vagliono, se si dicessero tutte in vn giorno, che non siano ne' trenta giorni continui; perche più presto opera l'effecutione, che l'intentione.

Non si perde mai la Messa, ancorche colui per chi si dice, fosse in Cielo, ò all'inferno.

Se qualcuno fosse tenuto à far dir vna, ò più Messe per li suoi defonti, ma resta di non farle dire, perche non sa, se siano in luogo di poterne sentire

aita:

aita: perciocché che sono in Paradiso, non n'hanno di bisogno, se sono all'inferno, non ci gionano, & se sono nel Purgatorio, no'l sanno. Senza dubbio chi volesse prima accertarsi di tai fatti, non farebbe mai celebrare per li suoi defonti, stando che questo è diuin volere, che noi non sappiamo quā, come stiano l'anime di là. Resta ben questo di sicuro, che quando con tal dubbio si fa dire, & che con verità l'anime fossero gite al Cielo, ò all'inferno, non per questo mai sono in vano, perche Dio le distribuisce in fauore dell'altre anime, che n'hanno di bisogno, le quale per niuno modo saranno sconoscenti verso coloro, che l'hanno fatte dire. E chi vuole più oltra accertarsene, vegga questo nostro ultimo libro, doue si leggono molti stupendi miracoli accaduti ad alcuni vini, per li quali si celebrava, pensando che fossero morti, che in si vedranno le marauigliose gratie ottenute.

Se colui, che già è obligato dire la Messa cotidiana, può d'altri riceuer limosina, per celebrare anche per loro.



OR, A ch'auemo già detto, che'l valor della Messa si diuide in tre parti, cioè nella generale, mezzana, & particolare, delle quali tre solo la meza si dee promettere. A questo proposito che diremo del Cappellano, che pel premio, che riceue, già è obligato alla Messa cotidiana, riputandosi, che già tutte tre le parti siano impiegate, se'n tal caso altri volessero, che con lo porgerli la limosina, chiedessero gratia d'una Messa, come potrà egli promettergliela? Dalle soua allegare ragioni potremo auer la risposta, dicendo, che ciascuno, che soggiace, & è per soggiacere à tali obblighi, dee solo esser con promessa di pregar per loro, & non altrimenti di darli tutto'l merito della Messa: perciocché quando così fosse, non patria pregar per altri; ma sendo la promessa, come s'è detto, può per vn' altro dir la Messa, anzi pregar per molti; in pronto già la pratica lo mostra, perche quanti sono, che porgono la limosina à quel Cappellano, acciò ne dica vna Messa, sapendo egli, che già è obligato alla Messa cotidiana? Oltra ciò si vede anco questo rso, che'n quelle medesime Chiese, doue i Cappellani hanno il loro obblighi, se vi vengono fatti qualche officij, egli no' interuengono, e per gl'i stessi defonti celebrano, riceuendone all' hora straordinaria paga: però in tal caso non saprei, come legittimamente scusarli dal peccato graue, quando che per vna Messa pigliano la limosina senz'aggiunta d'altre orationi in sodisfattione del primo obbligo.

Auertiscansi anche coloro, che sono soggetti alla vbidienza, come sono i Maiores, & Fratelli, che non possono celebrare secondo il voler loro; ma si bene secondo la volontà del suo superiore, il qual è tenuto saper li proprij carichi, & conforme à quei far celebrare. Così si dee dire di colui, che ad istanza d'altri celebra, dee egli essequire il tutto conforme all'intento di coloro, che fanno celebrare,

S. Th. 3. sent.
d. 45. q. 2. a.
4. q. 2. ad 2.

Nau. cap. 25
§. 92. Sot. 4.
sen. dist. 13.
q. 2. ar. 2.
Ang. de Mis.
sa. §. 12. Ar.
mo §. 36.

S. Th. 4. sent.
d. 45. q. 2. ar.
3. q. 1. S. Ant.
1. par. tit. 10.
c. 2. §. 3. Ar.
mi. §. 2. Ang.
§. 34.

Ant. p. r. tit.
10. c. 2. §. 5.

Per. de pal.
sent. S. Ant.
2. p. tit. 10. c.
2. §. 4.
Nau. c. 25. §.
29.

Maiores. 4. sen.
d. 45. q. 2. ar.
4. Nau. c. 25.
§. 92. Sot. 4.
sen. d. 13. q. 2.
art. 2.

celebrare, restando però ne' termini del valore della Messa, come s'è già detto; anzi più oltre se'n quel giorno, che è obligato dir la Messa della Madonna, d'altro Santo, perche'l superiore gliel'habbia com.mdato, o perche'l giorno lo richiede, vi venisse vno, che porgendo la limosina, ne chiedesse gratia della medesima Messa, celebrandola senza ingiuria d'alcuno sodisfa ad amende. Ma sopra il tutto dee il Sacerdote nelle celebrationi hauer pronta la memoria nella distributione de' meriti della Messa alle persone, a chi dee atteseche, quando ciò lasciasse per propria colpa, o negligenza, pecceria grauemente. Quando poi n'haurà usata la diligenza, che spetta a se, e che poscia inauertentemente se ne passa senza l'attuale intentione, basterà all'ora la virtuale.

Dell'obligo d'udir la Messa.

GId hauendo discorso delle cose concernenti alla Messa, per quel tanto che spetta al Sacerdote, parmi anche conueniente, che trattiamo dell'obligo di quello, che ode, o uero è tenuto udir la Messa, acciò anch'egli sappia in che modo sodisfar al suo obligo. Sopra di che per le constitutioni de' Sommi Pontefici fondate sopra alla ragione diuina del santificar le feste, dico, che ciascuno è obligato sotto pena di peccato mortale ad udir la Messa ne' giorni festini; di modo che chi la lasciasse solo per negligenza senz'altra causa legitima, ancorche non uisasse il disregio, non si potrebbe scusare dal peccato mortale. Il precetto di santificar la festa, consiste nell'attendere a diuini officij, fra quali la Chiesa vi ha inchiuso udir la Messa, la quale, più che si può, si dee udir intiera. Però chi non vi aggiugnasse a tempo d'udir la intiera, non tutte le volte pecceria mortalmente, come se fosse già detta la confessione, anche fino alla Pistola. Ma quando già fosse detto il Vangelo, per esser parte importante, & notabile, non si potrebbe scusar dal peccato graue, se la legitima causa non lo scusasse.

I ministri, i quali alle volte per seruir alla Messa, vanno a pigliar il turibolo, il fuoco, l'incenso, vino, acqua, torchi, d'altro, non per questo si reputano trasgressori dell'udir la Messa intiera; se bene per tale cagioni lasciano qualche parte, per cioche simili attioni tendono ad vno solo fine, che è la perfectione della Messa, e tanto si reputano esserui presenti, quanto che tuttauia a questo fine si monono.

Accadendo (come frequentemente può accadere) che qualcuno, per non hauer potuto arriuar a tempo debito, vedesse solo vna mezza Messa, & per integrarla, ne udisse vn'altra mezza, sodisfarebbe all'obligo d'udir la Messa intiera. Se bene secondo le prohibitioni non si dee partir dalla Messa uanti la benedictione; non però tal prohibitione ha forza di precetto, ma si bene d'effortatione, di modo che chi auanti si partisse, non peccerebbe mortalmente; perche ogni poca parte, che si lascia della Messa, non obliga al peccato mortale.

A benche

A benche lo attendere a diuini officij alle feste, sia la vera effeutione del precetto, & che perciò vi sia inchiuso l'udir la Messa, non per questo il precetto ne obliga ad udirne più che vna, ancor che la commodità vi sia d'udirne molte; farebbe ben cosa molto grata a Dio, e di gran merito a se stesso, chi ne udisse a più numero. Ne per questo dirò, che'l vero merito della Messa consista nel udirne molte, ma si bene nel udirle con diuotione, la quale ogn'vno con ogni sforzo dourebbe porgere, poi che quello è il vero sacrificio, doue si troua il grand Iddio giudice di tutte le nostre operationi. Però guardinsi que' arroganti, che ardiscono senza terrore d'andarui dinanzi con vanità, con gli sguardi, risi, & altri irriuerti gesti, che di tal irriuertenza ne riporteranno gran castigo. A questi tali, quello che di sua natura è bene, si volge in male, come lo dice il Regal Profeta. *Oratio eius fiet in peccatum.* Acciò dunque ogn'vno d'vn tanto sacrificio ne riporti merito, e non demerito in edificatione loro, nel seguente sforzerommi di proporre il modo d'udir la Messa, doue consiste il vero fondamento di riportarne i beni, che successiuamente si diranno.

Del modo d'udir la Messa.

Con tutto ciò che sia cosa molto lodenole l'udir la Messa con attentione, non per questo si dimanderà trasgressore del precetto colui, che fosse presente, & non la udisse: perche alla sodisfattione basta, che ci sia presente: atteseche se'l precetto astringesse ad udir la, si trouerebbono molti trasgressori, etiandio senza colpa. Prima, perche spesse volte per la moltitudine del popolo non possono tutti auuicinarsi al Sacerdote. Secondo, perche alle volte il Sacerdote dice la Messa con poca voce, che poi da pochi vien sentito. Terzo, perche ve ne sono de' sordi, che non la possono udir. Per questo la Chiesa, che è pia, discreta, & che procede humanamente, non s'intende d'obligar persona alcuna all'impossibile. Sarebbe bene cosa lodenolissima, che ciascuno, ancor che non intenda il latino, la udisse, imitando Elisabetta figliuola del Rè d'Vngheria, & tanti altri Santi, come si può legger nel sesto libro di questa presente opera ne' suoi capitoli, acciò ne riportino quel maggior utile, che sia possibile. Aggiugneremo bene ancor questo, che non sempre ogn'vno, che è presente alla Messa, (come particolarmente fanno i cernellini,) sodisfa al precetto, e ciò per difetto loro: perche non per veder la Messa; ma per esser veduti, eglino vi vanno; e non ostante che questi tali mostrano pochissima diuotione, son altre cagione di far preuaricare gli altri con gli sguardi, ragionamenti, & gesti illeciti.

Ma perche particolarmente le donne più de' gli altri sogliono non solo calare fuor di modo alla Messa; ma ancora andarui con gli sfoggiamenti illeciti, perciò fu pel Concilio generale Constantiese ordinato prima, che tacesse. *Ne liceat mulieribus in celebrationis tempore loqui, sed, ut est vox Pauli silent.* E poi in vn'altro, che si guardassero dalle vanità, & particolarmente di quelle vane conciadure de' crini. Qui per baptismum Christi induerunt,

Psal. 108.

S. Ant. 2. p. ti.
9. c. 10. §. 1.
Sot. 4. sen. d.
13. q. 2. art. 2.
Nau. c. 21. §. 8.

Lib. 6. c. 1.

S. Ant. 2. p. ti.
9. c. 10. §. 2.Conc. const.
vnu. can. 70.Cōc. Agath.
can. 47. Cōc.
Aurel. ca. 18
Caie. i. sum.
de viol. fest.
Sot. 4. sen. d.
13. q. 2. ar. 1.
Nau. c. 21. §.
1. ab. §. 46.
Sot. 4. sen. d.
13. q. 2. ar. 1.Cōc. Agath.
& Carr. Vi
c. q. de conf.
d. 1. not. 10.
nu. 19. Nau.
c. 21. §. 2.
S. Ant. in 2.
p. c. 10. §. 1. ti.
9. Syl. d. Mis.
2. §. 1. Tab. §.
51. Arm. §. 21
Maior. in 4.
sen. d. 45. q. 2
Nau. c. 21. §.
1. Cōc. Agath.
the. can. 47
Cōc. Aurel.
can. 28. Sot.
4. sen. d. 13.
q. 2. ar. 1. Nau.
uar. vbi sup.

Aliud Cōs.
constant. 6.
vniuer. can.
96.

Psal. 108.

Nau. c. 2. §. 6.
Sot. 4. fen. d.
13. q. 2. ar. 1.

S. Ant. 2. p. 1.
9. c. 10. §. 2.
Conc. Trid.
sess. 22. Decr.
de Missa.
Syl. de Mis.
S. 6. Ang. de
feria. §. 46.
Arm. de fe-
sto. §. 11.

runt, conuersationem eius in carne imitatores professi sunt. Qui igitur capillos in perniciem intuentium excogitata quadam implicatura digerunt, intenteq; ornant, veluti quasdam escas infirmis animabus ex te proponentes, ea ratione paterna curamus, ut pedagogi ipsos instruantes, & modestè viuere docentes, ut, cum reliquerint deceptionem hanc, & ineptias ad perpetuam, beatamque vitam assidue mentem conuertant, & in tempore purè, & castè conuersentur, ad Deumque, quantum fieri potest, accedant, & interiorum potius, quam exteriorum hominum virtutibus ornent, ut nullus secum reliquias ferat aduersæ stoliditatis. Qui secus se gesserit, excommunicetur. Questi tai gesti danno ad intendere, che'l loro cuore non è accolto alla diuotione, mà alla distrattione, & distruttione, non per hauerne la benedittione, mà sì bene la maledittione, seguendone, come dice il Salmista. Dilexit maledictionem, & veniet ei, noluit benedictionem, & prolongabitur ab eo. Ogn' vno pensi, se questo modo di proceder sia il vero modello di santificare con honore la festa, ò se più presto è vn farle ingiuria, ò per dir meglio farsela a se stesso.

E vero che'l Nauarra dice, che colui, che vā alla Messa cō qualche mal fine, vedendola, sodisfa al precetto, e questo è vero, in quanto che quini non commette il peccato d'omissione; mà quando vi vā, non per vdir la Messa, mà per effettuar qualche suo mal intento, ancorche non seguisca l'effetto, & che vi sia con l'attentione altroue, ò si vi veggono risi, sguardi, parlamenti illeciti, non solo non sodisfa al precetto, mà in vece di merito ne riporta colpa per la irreuerenza del luogo, & del santissimo Sacrificio. Leggendo i miracoli, trouerete, che'l demonio col mezzo d'vno offeso diede vna gran guanciata ad vn Giudeo, riprendendolo, perche stana con la faccia rinolta dall'altare. Onde molto maggior riprensioni, e castighi meritano i Christiani, hauendo eglino la vera cognitione d'vn tanto Sacrificio, della grandezza sua, & dell'honor, & riuerenza, che si gli dee, e pur con così poca riuerenza conuersano nelle Chiese, si troua anche, come il demonio diede in choro vna guanciata ad vn frate, perche nel Credo sentendo cantar, Et homo factus est, insieme cō gli altri non s'inclinò; à cui disse. Non odi tu, che Christo s'è fatto huomo per vostra salute, & perche con la douuta riuerenza nol riconoscisti? Se tal cosa hauesse fatto per me, m'inclinerei con ogni profonda sommissione più di mille volte il giorno. Nelle Messe ordinariamente si dice Sursum corda, per dar'ad intendere à quei, che ci sono presenti, che i loro cuori si debbono innalzare à Dio nelle diuine contemplationi. S. Antonino, & il Conc. Tridentino comandano à gli Ordinarij de' luoghi, che prohibiscano, che non si celebri alla presenza di simili irriuerenti, sin tanto che non vi si veggia emendatione.

Qui si può conoscere, quanto si dee sforzar colui, che ode la Messa, di porui in tutto l'attentione, che da molti autori vien proposto, se vno, mentre ode la Messa, dicesse insieme l'ufficio, la penitenza imposta dal Confessore, ò orationi di voto, ò altro d'obbligo, che non soddisferebbe al precetto del vdir la Messa, talmente che costui pecceria mortalmente, & la ragione è, perche quā con-

mo tempo con l'attentione della mente, perche attendendo ad vno, non si può attendere all'altro. Vero è, che alcuni altri si oppongono, & vogliono, se si dice l'ufficio, ò altro, che sia d'obbligo nell'hora, che'l Sacerdote dice i secreti, che si sodisfa all'vno, & all'altro: & se bene pare, che'l Nauarra sia di questo medesimo parere, però soggiugne, che meglio è, che non si dica altro, mentre si celebra la Messa, & così si dourebbe fare, per porgere l'attentione tutta intiera à quello, che importa più, che è il diuin Sacrificio, dal quale copiosamente se ne coglie merito più di qual si voglia altra oratione.

Ancor che colui, che l'ode, sia vno inetto, che non intende l'orationi, ò vero sia vn sordo, che non le sente, meglio farà à starui con attentione, che non sia dire altre orationi: percioche tali mantamenti non leuano in tutto l'attuale diuotione dell'animo, la quale, per quanto si può, si dee applicare ad vn tanto misterio. Queste due parti principalmente dee offeruar chi ode la Messa, cioè ascoltare, e contemplare. L'ascoltar si richiede, quando il Sacerdote dice l'orationi, la pistola, vangelò, ò altro ad alta voce: mà la contemplatione si richiede, quando dice i secreti, la qual principalmente si dee stender' al pensar la passione di Christo, per esser' il proprio Sacrificio, che si fa in tal memoria. Sopra il tutto si vi dee aggiugnere l'humiltà, tanto più essendo in peccato mortale; in tal caso coll'imitar' il publicano, deue andarui dinanzi con grand'erubescenza, con percotersi il petto, riputandosi indegno d'esser dinanzi alla grande Maestà di Dio, chiedendo de' suoi errori misericordia, hauendo piegate ambe le ginocchia, senza leuarsi in piedi, fuor che quando si dice il Vangelò secondo'l rito de' paesi, auuertendo di non mettersi in faccia al Sacerdote, tanto meno essendo femina.

Da chi non si dee vdir la Messa.

Non si dee vdir la Messa d'vno Concubinario publico, e notorio sotto pena di peccato mortale: perche in questo vi è il decreto, che dice. Nullus Missam audiat presbyteri, quem scit concubinam indubitanter habere aut subintroducā mulierem. Laonde diremo, che si dimanda publico concubinario quello, che per vno di questi tre modi viene conuinto, ò per sentenza del giudice, ò per propria confessione fatta co' termini di giustitia, ò vero per il fatto talmente euidente, & notorio, che non vi sia strada di nascondersi.

Se quando il concubinario publico celebra, si trouassero presenti qualche persone, che nol sapessero, all'hora non peccerebbono. Così diremo se'l celebrante concubinario, per non esser notorio, sia tollerato, e già celebra, ò sia parato per celebrare, si può veder quella Messa senza peccato, pur che non sia cagione espresa, nè anche tacita di farla dire: perche se bene non è notorio, nè dinunziato, pecca però mortalmente, celebrando in quel peccato, e chi n'è cagione, partecipa del medesimo, ancorche in giorno di festa fosse, & non si trouasse altro Sacerdote, che celebrasse, saluo se quei, che vi si trouano, nol conoscessero tale, ò vero non sapessero questa legge, che così prohibisce l'vdir la

Messa

Caie. de fest.
viol. & in o-
pisc. q. de va-
lore ord.
Mis.

S. Ant. 2. p. 1.
18. c. 10. §. 2.

Can. Rom.
sua Nico. I.
can. 3.
S. Th. 4. sent.
d. 13. q. 1. ar.
3. q. 3. & 1.
p. q. 82. ar. 9.
ad 3.
S. Anto. 2. p.
ti. 10. §. 1.
Nau. c. 25. §.
79.
Sylu. 2. §. 3.
S. Ant. 2. p. 1.
9. c. 10. §. 1.
Naua. c. 25
77. & 80.
Syl. de con-
cub. §. 1.

Trattato

Messa del publico concubinario, come si dee dire anco del fornicatore publico.

S. Th. 4. sent. d. 13. q. 1. ar. 3. q. 3. & in 3. p. q. 85. ar. 9. Se'l Sacerdote fosse vno usurario, ladro, ò bestemmia-
tor publico, quantun-
que celebrando in tai difetti, egli stesso granmente pecca, non per questo chi
ode da lui Messa, pecca, salvo se l'hauesse persuaso à celebrare: perche è cagione
di farlo peccar mortalmente. Non restringendosi il testo ad altri, che
a' publici fornicatori, & concubinarij nella prohibitione dell'udir la loro
Messa, non si deuono inchindere insieme questi altri difettosi; salvo quanto
3. p. q. 82. ar. 2. s'è detto del publico concubinario, e fornicatore, altrettanto si dee intendere
dello scomunicato diuantiato, ò del publico battitore de' Chierici.

Gliscusati del non vdir la Messa nelle Feste.

S. Ant. 2. p. 11. q. c. 10. S. 2. Nauar. c. 21. S. 3. **T**utti coloro, che non possono andare senza gran pregiudicio dell'anima,
del corpo, dell'honore, e della robba propria, ò del prossimo.

Gli scomunicati, & interdetti, come già si è detto.

Gli infermi, & i suoi serui, quando che abbandonandoli, vi fosse pericolo di
qualche peggioramento.

Le balie, quando veggono il pericolo probabile de' fanciulli.

Quando si hà qualche importate negotio, che molto preme l'effecutione di esso.

Chi hauesse proprio officio da stare alla custodia di qualche cosa d'importanza.

Chi fa viaggio, p'star co' suoi compagni necessarij; ma se vi fosse la comodità
d'udir la messa, o dopo, non debbono negligerla sotto pena del peccato mortale.

Le persone vergognose, che per esser mal vestite, non ardiscono per rossore
di lasciarsi vedere.

Le vedove, che per cagione del lutto non escono di casa per vn certo tempo,
sendo tale il consueto del paese.

Le mogli, che non possono esser presenti alla Messa senza probabile peri-
colo della casa, ò di qualche scandalo; e quando il marito per gelosia glielo
comandasse.

Le citelle, alle quali, per schifar qualche mal incontro, da' suoi domestici ci
vien vietato e' uscir di casa.

Le donne di parto, quando per purga s'astengono conforme al consueto del-
la patria.

I seruidori, quando per cagione importante sono trattenuti da' proprij pa-
droni, conoscendo, che ciò nol facciano in dispregio del Christianesimo.

Quando per cagione di inimicitia uscendo da casa, vi fosse pericolo di qual-
che sinistro caso.

In conclusione ogni persona, che per qualche legitimo impedimeto si astie-
ne dalla Messa, non essendoui negligenza, nè dispregio, resta scusato. Et concio-
sia cosa che n' uoce della Messa legitimamente tralasciata non vi sia altro
precetto di far altro bene, però chi lo facesse, farebbe cosa grata al Signore.

IL FINE.

RECELVVR MEMORIA PASSIONIS EIVS MENSIFLETVR GRA
SACRAMENTVM CONVIVVM IN
GLORIA NOBIS PIGNI

PARTE SECONDA
DE' MIRACOLI
DEL SANTISS. SACRAMENTO,
Che contiene vn Discorso di altri simili Miracoli principalmente:
Accompagnato con l'Historia de' Sacri Corporali di Daroca, nuo-
uamente traslatato dal Castigliano nel nostro volgare.
E con molti altri così fatti grandissimi miracoli, & effetti marau-
giosi, quindi proceduti, occorsi, e palesati a' nostri giorni.
Dal R. D. Girolamo Canini d'Anghiari D. di S. T.
ET IL PROPVGNACOLO DELLA
vera, e real presenza di Christo nell'Eucaristia Santiss.
Del R. D. Giorgio Polacco.
Dedicata All'Illustr. & Reuer. Sig. Marino Georgio Vesc. di Brescia.

In Venetia, Presso Gio. Battista Bertoni. 1615.
CON PRIVILEGIO.